

**Le signorie dei Rossi di Parma  
tra XIV e XVI secolo**

**a cura di  
Letizia Arcangeli e Marco Gentile**

**Firenze University Press  
2007**

Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo / a cura di  
Letizia Arcangeli e Marco Gentile. – Firenze : Firenze University  
Press, 2007.

(Reti medievali E-book. Quaderni ; 6)

ISBN (print) 978-88-8453- 683-9

ISBN (online) 978-88-8453- 684-6

945.44

© 2007 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28  
50122 Firenze, Italy  
<http://epress.unifi.it/>

*Printed in Italy*

## Indice

Letizia Arcangeli e Marco Gentile, <i>Premessa</i>	7
<i>Abbreviazioni</i>	13
Gabriele Nori, « <i>Nei ripostigli delle scanzie</i> ». <i>L'archivio dei Rossi di San Secondo</i>	15
Marco Gentile, <i>La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo</i>	23
Nadia Covini, <i>Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «piccole guerre» locali (1447-1482)</i>	57
Gianluca Battioni, <i>Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi</i>	101
Francesco Somaini, <i>Una storia spezzata: la carriera ecclesiastica di Bernardo Rossi tra il «piccolo Stato», la corte sforzesca, la curia romana e il «sistema degli Stati italiani»</i>	109
Giuseppa Z. Zanichelli, <i>La committenza dei Rossi: immagini di potere fra sacro e profano</i>	187
Antonia Tissoni Benvenuti, <i>Libri e letterati nelle piccole corti padane del Rinascimento. La corte di Pietro Maria Rossi</i>	213
Letizia Arcangeli, <i>Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi</i>	231
Indice onomastico e toponomastico	307

# **Una storia spezzata: la carriera ecclesiastica di Bernardo Rossi tra il «piccolo Stato», la corte sforzesca, la curia romana e il «sistema degli Stati italiani» (\*)**

Francesco Somaini

*1. Premessa controfattuale. Ovvero cosa sarebbe potuto accadere se un vescovo quattrocentesco non fosse morto prematuramente.*

Il personaggio di cui tratteremo in queste pagine non è quel Bernardo Rossi, studioso di storia antica, di meccanica e di storia naturale, che fu vescovo di Belluno (dal 1487) e quindi di Treviso (dal 1499), e che si sarebbe successivamente distinto anche come *familiaris* pontificio, nonché come governatore papale della Romagna, pro-legato di Bologna, governatore di Roma e vice-camerlengo. No. Quello era infatti un figlio di Guido Rossi e di Ambrogina Borromeo, e visse tra la seconda metà del XV secolo e i primi decenni del XVI (più precisamente dal 1468 al 1527).

Noi invece ci occuperemo di un altro Bernardo, e cioè dello zio di quello ora indicato. Parleremo dunque di un personaggio risalente esattamente ad una generazione prima.

I due omonimi tra l'altro non ebbero nemmeno mai l'occasione di potersi incrociare di persona, dato che l'uno, il più giovane, venne in effetti alla luce quando l'altro era già venuto a mancare da alcuni mesi.

Anche il "nostro" Bernardo, al pari del nipote, fu però indiscutibilmente un uomo di Chiesa. Cominciò infatti con l'acquisire alcuni benefici minori a partire degli anni Cinquanta del Quattrocento; poi, entro il 1457, divenne protonotario apostolico; dopodiché nel '58 venne nominato vescovo di Cremona; e quindi, nel '66, vescovo di Novara.

Come il nipote, inoltre, anche lo zio ebbe modo di stringere dei rapporti non effimeri con la corte di Roma (sulla qual cosa dovremo necessariamente svolgere in queste pagine qualche riflessione).

<sup>\*)</sup> Il contributo che qui pubblichiamo, per esigenze editoriali e per ragioni di tempi e di spazio, è stato ridotto dall'autore di tutto l'ampio apparato di note che lo corredeva, ad eccezione di pochi rimandi essenziali, e dei riferimenti ai documenti, alle fonti o agli studi direttamente citati nel testo. Una versione integrale del testo stesso (con le note originariamente previste) sarà pubblicata in altra sede in tempi auspicabilmente non troppo remoti.

Tra le due vicende non mancarono dunque delle analogie. Ci furono però anche delle sostanziali differenze.

In particolare, occorre rilevare che mentre la gran parte della vita del nipote, per lo meno dall'adolescenza in avanti, si svolse sostanzialmente al di fuori di quel contesto parmigiano da cui i Rossi si ritrovarono brutalmente estromessi a seguito dei fatti drammatici del 1482-84, per l'altro, cioè per lo zio, accadde esattamente l'opposto. Egli infatti visse anteriormente a quella decisiva cesura, e morì poco più che trentenne nel 1467, quando ancora la disperata rivolta anti-sforzesca dei Rossi, con la conseguente «*destructio Rubeorum*», era in vero ben di là da venire<sup>1</sup>.

Questo significa che nel caso del nostro personaggio lo scenario lombardo, l'orizzonte parmigiano, e il mondo delle signorie rossiane (con tutte le implicazioni che ne derivavano) continuarono per tutta la durata della sua vita a costituire un dato assolutamente presente ed un punto di riferimento pressoché imprescindibile. Il Bernardo di cui qui ci interessa trattare, in altre parole, non fu un personaggio in qualche modo avulso o slegato dal suo contesto d'origine (come invece si può dire dell'altro), ma fu al contrario una sorta di prodotto di quel contesto, nel quale, per molti versi, egli si ritrovò in effetti sempre e totalmente calato. Egli era del resto un figlio legittimo di Pietro Maria Rossi e della moglie di lui Antonia Torelli, e già questo semplice dato dovrebbe di per sé spiegare molte cose. Pier Maria era infatti (dal 1438) il capo indiscusso dell'intera consorteria rossiana; e poiché all'epoca i Rossi erano per l'appunto ancora profondamente radicati nei loro territori, nei loro castelli e nelle loro signorie, ne derivava che Bernardo, oltre ad essere in qualche modo predestinato (come vedremo) a diventare a tutti gli effetti una pedina importante, se non addirittura essenziale, della strategia complessiva della sua casata, era nel contempo votato ad essere anche inevitabilmente inghiottito da una logica familiare per la quale il rapporto con quel particolare ambito spaziale non poteva che rivestire un'importanza decisiva. Il fatto cioè che Bernardo fosse un Rossi, appartenente per di più al ramo principale della famiglia, non si limitava a costituire un elemento portante della sua identità individuale, ma lo collocava sin dalla nascita entro un preciso quadro di valori, di interessi e di obiettivi che aveva delle valenze di natura non soltanto familiare, ma anche, appunto, territoriale e politica, o, anche, se vogliamo, prettamente geopolitica. È chiaro dunque che da un quadro siffatto il nostro personaggio non potesse che rimanere profondamente plasmato.

<sup>1</sup> L'espressione «*destructio Rubeorum*» è tratta dalla *Chronica* del milanese Donato Bossi: cfr. D. Bossi, *Chronica Bossiana (Donati Bossii causidici e civis Mediolanensis gestorum dictorumque memorabilium et temporum ac conditionum humanarum ab orbis initio usque ad eius tempora liber ad Illustrissimum principem Ioannem Galeazium Mediolanensium Ducem sextum)*, Milano 1492, ad annos 1482 e 1483.

I dati informativi di cui sono in possesso non mi consentono purtroppo di stabilire con esattezza dove Bernardo fosse venuto alla luce, ma io credo che si possa dare sostanzialmente per certo il fatto che egli dovette nascere in uno dei tanti castelli rossiani del Parmense: forse a Felino, o forse a San Secondo, che all'epoca – come ha mostrato Marco Gentile nella sua preziosa monografia – erano poi i due centri principali del dominio dei Rossi, nonché le due sedi castrensi in cui i Rossi stessi erano soliti risiedere con maggiore frequenza<sup>2</sup>. In ogni caso, non c'è dubbio che già solo il mero dato geografico di questa sicura provenienza dalle terre rossiane (connesso, ovviamente, a quello dell'origine familiare) dovette avere per Bernardo un peso fondamentale. Basti dire, ad esempio, che i primi benefici ecclesiastici che gli vennero conferiti quando intraprese la carriera di chierico si trovavano collocati (e non a caso!) proprio «nel mezo de le fortezze de Pietro Maria Rossi», ad indicare sin dal principio questo legame profondo con il territorio della propria *domus*<sup>3</sup>.

Un altro elemento importante da considerare, se si vogliono cogliere appieno le coordinate di fondo entro cui si svolsero i fatti che ci interessano, è poi quello della collocazione di Bernardo Rossi all'interno della discendenza paterna: è infatti grazie principalmente a quest'altro dato che si possono comprendere le ragioni che dovettero legare la vicenda del nostro personaggio ad un destino ecclesiastico e prelatizio. Bernardo doveva avere in effetti almeno 7 tra fratelli e sorelle legittimi (4 maschi e 3 femmine), e tra questi doveva verosimilmente essere il quarto in ordine di anzianità (e il terzo tra i fratelli maschi)<sup>4</sup>. Questo suo ritrovarsi in una sorta di posizione mediana ne faceva il candidato più logico per diventare un chierico. Ipotizzando infatti che i due figli maschi più anziani di Pier Maria fossero destinati a garantire la continuità dinastica della casata (le cose sarebbero poi andate diversamente, ma in origine non lo si poteva evidentemente prevedere), Bernardo si ritrovava ad essere per molti versi l'elemento più indicato per essere indirizzato verso la chierica. Il suo destino di uomo di Chiesa, in altre parole, assai più che dalla vocazione o da altre motivazioni di ordine personale, dovette risultare in qualche modo

<sup>2</sup> M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, p. 69.

<sup>3</sup> Le espressioni riportate tra virgolette si trovano in ASMi, RD 156, pp. 268-270, copia di lettera di Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1458 marzo 24, Milano [a firma «C.»].

<sup>4</sup> Sui figli legittimi di Pietro Maria Rossi e di Antonia Torelli le fonti non sono per vero dire completamente concordi. L'autore più credibile appare in ogni caso il Pezzana, secondo il quale – oltre ad un Roberto, morto in giovane età – i figli giunti all'età adulta sarebbero stati in tutto 7: il maggiore sembra fosse Giovanni (che dovette nascere nel 1430 o nel 1431); il secondo Giacomo (nato nel 1432 o nel 1433); poi doveva venire Maria Bianca (nata nel 1434), e quindi Bernardo (nato nel 1435 o nel 1436); e poi ancora Guido (nato nel 1437), Eleonora (nata nel 1438) e Donnella (nata nel 1439) (cfr. A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma 1837-1859 [rist. anast., Bologna 1971], vol. IV, pp. 294 nota, 310 e 311 nota; e vol. V, pp. 153 nota e 304-305 nota). A questi vanno poi aggiunti, ovviamente, i fratelli naturali (cfr. qua sotto la nota n. 5).

prestabilito dal dato della sua nascita in rapporto a quella dei suoi fratelli. Vale la pena di notare, del resto, che il padre di Bernardo aveva avuto anche dei figli e delle figlie naturali (se ne conoscono almeno 5), e non a caso anche uno di questi, e in particolare Ugolino (nemmeno lui il più anziano del suo gruppo), avrebbe intrapreso a sua volta una carriera ecclesiastica, seppure ad un livello necessariamente più basso (benché non modesto) rispetto a quella del fratellastro legittimo<sup>5</sup>.

Infine, un terzo e ulteriore aspetto da tenere presente è quello degli estremi cronologici della vita di Bernardo Rossi, poiché – per quanto banale, o perfino ovvia, possa sembrare la cosa – non può comunque esserci dubbio circa il fatto che l'intera vicenda del nostro personaggio fu segnata in modo particolare anche dal clima e dal contesto storico proprio degli anni in cui egli si ritrovò a vivere.

Sulla data di nascita di Bernardo esistono in realtà versioni divergenti. Personalmente ritengo comunque che egli dovesse senz'altro essere nato intorno alla metà degli anni Trenta del XV secolo (e probabilmente tra il 1435 ed il 1436)<sup>6</sup>. Sulla sua morte invece abbiamo notizie certe. Bernardo morì infatti a Roma, nella notte tra il 27 e il 28 ottobre del 1467, quando non doveva avere che poco più di trent'anni. Sui particolari della sua scomparsa conosciamo

<sup>5</sup> Secondo Pezzana, Pier Maria ebbe almeno 3 figli naturali: Bertrando (che poi sarebbe succeduto al padre quale conte di Berceto), Ugolino e Francesco. A questi bisogna poi quasi certamente aggiungerne altri 2, e cioè Antonia ed Ottaviano, i quali formalmente figuravano come figli del milanese Melchione Arluno e di Bianchina Pellegrini, ma molto probabilmente erano in realtà dei figli di Pier Maria (che della Pellegrini, sin dagli anni Quaranta, era, come noto, l'amante) (cfr. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 309-312).

<sup>6</sup> La determinazione della data di nascita di Bernardo Rossi presenta in effetti qualche problema. L'epitaffio che poco dopo la sua morte venne posto sulla lapide della sua tomba romana, situata nella chiesa di S.ta Maria dell'Ara Coeli riferiva in verità che Bernardo era vissuto per 30 anni, 4 mesi e 21 giorni (per il testo della lapide cfr. *infra* la nota n. 131). E poiché noi sappiamo che la sua morte ebbe certamente luogo in data 28 ottobre 1467 (cfr. qua sotto la nota n. 7), questo ci dovrebbe permettere di far risalire senza troppi dubbi la sua nascita al 24 giugno del 1437. La sicurezza di questa datazione è però messa in dubbio da un'altra fonte, e cioè da quella sorta di «Almanacco dei Rossi» a suo tempo studiato dal Pezzana (in pratica si trattava di una sorta di calendario con l'indicazione delle principali ricorrenze legate alla casa rossiana e riportato nelle pagine di apertura di un codice contenente un messale della famiglia proveniente da San Secondo). In base a questa testimonianza apprendiamo infatti che in data 23 febbraio 1437 Antonia Torelli, moglie di Pier Maria Rossi, avrebbe in realtà dato alla luce il figlio Guido, la qual cosa risulterebbe evidentemente non compatibile con l'ipotesi della nascita di Bernardo il 24 giugno dello stesso anno (cfr. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. V, p. 153 nota). Di Bernardo, stando a quel che ne riferiva il Pezzana, il suddetto «almanacco» non indicava in vero l'anno di nascita, ma riportava semplicemente il mese ed il giorno, segnalando come data il 17 di settembre, il che sarebbe ulteriormente in contrasto con la data del 24 giugno desumibile dalla lapide (cfr. *ivi*, vol. IV, p. 311 nota). Tra lapide ed «almanacco» è difficile stabilire quale delle due fonti possa essere ritenuta più attendibile. Ragionevolmente dobbiamo perciò limitarci ad ascrivere la nascita di Bernardo Rossi intorno alla metà degli anni Trenta del Quattrocento (verosimilmente tra il 1435 ed il 1437, ma più probabilmente ancora tra il 1435 il 1436).

per vero dire anche qualche interessante dettaglio. Tra i componenti del suo *entourage* (o meglio della sua *familia*, che doveva constare di un organico di almeno una dozzina di persone) si erano venuti registrando alcuni casi di febbri violente. Era la famosa peste romana del 1467-68. Il giovane vescovo di Novara, Bernardo appunto, ne rimase contagiato; e così egli venne rapidamente a mancare, al termine di una breve agonia che lo stroncò in «mancho de duy giorni»<sup>7</sup>.

La cosa interessante, dal nostro punto di vista, è però costituita dal fatto che questi semplici dati sugli estremi cronologici della vita del nostro uomo, oltre a dar conto in modo immediato della relativa brevità della sua esistenza (il che spiega tra l'altro la scelta del titolo di questo intervento: «una storia spezzata»), ci possono anche fornire, come si diceva, delle importanti indicazioni sulle coordinate storiche complessive entro cui occorre inquadrare quella particolare vicenda.

Tanto per cominciare, ad esempio, quelle date ci dicono subito che Bernardo Rossi visse in realtà in un'epoca contrassegnata dal fatto che Parma ed il Parmense, se si esclude il breve periodo 1447-1450 (quando gli assetti politici di tutta la Lombardia sembrarono rimessi in discussione), si ritrovarono ad essere pressoché stabilmente ricompresi entro la compagine politico-territoriale dello Stato Milanese. In altre parole, per quasi tutta la durata della sua vita (salvo appunto quel breve periodo), Bernardo fu di fatto un suddito dei duchi di Milano. E poiché, come già si diceva, egli non era affatto slegato dal suo contesto territoriale d'origine (ma anzi aveva con esso un rapporto assai stretto ed intenso), ne deriva che tutta la sua vicenda fu necessariamente condizionata in modo profondo anche da questo dato (cioè appunto dalla dipendenza di Parma e del Parmense dalla compagine politica visconteo-sforzesca), e in particolare proprio dalla dominante presenza in Lombardia della nuova dinastia degli Sforza. Sebbene infatti Bernardo fosse nato quando ancora regnava sul ducato di Milano l'ultimo dei Visconti (vale a dire Filippo Maria, che fu duca dal 1412 al 1447), egli entrò di fatto nell'età adulta (e mosse comunque i primi passi della sua carriera ecclesiastica) solo dopo che il regime sforzesco si era ormai stabilmente impiantato nel Milanese (cosa che risaliva, come noto, al 1450); e tutto il resto della sua esistenza si venne poi svolgendo sotto i duchi di casa Sforza: dapprima Francesco (fino al 1466), e poi suo figlio Galeazzo Maria.

Non solo: se infatti teniamo presente che le difficoltà più evidenti dell'età sforzesca (ovvero quei sintomi di crisi che avrebbero poi trovato una prima chiara manifestazione nell'assassinio di Galeazzo nel 1476) emersero in realtà con una certa nettezza soltanto in anni successivi alla morte di Bernardo,

<sup>7</sup> ASMi, *Sforzesco* 63, Agostino Rossi a Galeazzo Maria Sforza, 1467 ottobre 28, Roma.

ne possiamo arguire che egli si trovò in buona sostanza a vivere in un'epoca in cui gli Sforza continuarono, di fatto, a mantenersi piuttosto saldamente al potere.

Già solo questo, in altre parole, ci dice – senza bisogno di molti altri argomenti – che il rapporto con il regime sforzesco non poteva che costituire, nella vita di Bernardo Rossi, una variabile di notevole peso.

Ma non è tutto.

Quelle stesse date ci dicono infatti che la vita del nostro di Bernardo si svolse in realtà anche nel pieno di quella fase storica che per quanto concerne le vicende della Chiesa è stata definita, anche dalla storiografia più recente, come un'età di restaurazione o ristabilimento del Papato e di riaffermazione della monarchia pontificia.

I fatti, almeno nelle loro linee di fondo, sono noti: a partire dagli anni Quaranta del XV secolo, i pontefici avevano puntato a riaffermare con forza la propria funzione di vertice della Chiesa, per cui, dopo i lunghi decenni di crisi, rappresentati dalla intricata vicenda dello Scisma (1378-1417), e poi dalla difficile stagione della lotta contro i grandi Concili riformatori, sembrava infine scoccata l'ora della grande rimonta del Papato. Paul Ourliac in un suo intervento del 1965, descrisse questo passaggio con l'immagine efficace del superamento di una sorta di solstizio: il «solstizio del 1440»; mentre altri autori hanno potuto efficacemente parlare, per riprendere ad esempio una bella formula di Yves Congar (del 1970), della «restaurazione di un'ecclesiologia papale» (una restaurazione che si sarebbe compiuta nonostante la parallela tenuta, in molti contesti, delle idee conciliari)<sup>8</sup>.

In concreto, questo significa – per quanto concerne il tema di cui ci stiamo occupando – che per un giovane aspirante prelato, in particolare italiano, che si fosse trovato a vivere in quel periodo (intorno alla metà del XV secolo), e che avesse voluto intraprendere una carriera di qualche livello nei ranghi dell'alto clero, i rapporti con il Papato e con la corte romana erano necessariamente destinati ad assumere un ruolo importante: certamente più rilevante e significativo di quanto non sarebbe potuto accadere soltanto una o due generazioni prima, quando il Papato stesso era in crisi e la sua centralità era messa apertamente in discussione da più versanti. Intendo dire che soltanto trenta, quaranta, cinquanta o sessanta anni prima del nostro Bernardo, ad un chierico italiano con buone entrate politiche sarebbe stato senz'altro possibile pensare di poter arrivare a ricoprire alte cariche ecclesiastiche senza dover tener particolarmente conto del papa (se non per una semplice ratifica, di ordine quasi meramente formale, dei diversi passaggi della sua carriera), così

<sup>8</sup> Per le frasi ora citate cfr. P. OURLIAC, *Les sources du droit canonique au XV<sup>e</sup> siècle: le solstice de 1440*, in *Études d'histoire du droit médiéval*, Paris 1979 [1965], pp. 361-374 (pp. 362-363); e Y. CONGAR, *L'Eglise. De Saint Augustin à l'époque moderne*, Paris 1970, p. 339.

come, per contro, è in fondo relativamente facile argomentare che la tutela papale da sola sarebbe stata del tutto insufficiente, in presenza di circostanze politiche ostili, a garantire qualsivoglia successo, o anche ad impedire che su quella stessa carriera si abbattessero eventuali rovesci od intoppi. Ma questo discorso non vale certamente già più per l'età di Bernardo, in quanto all'epoca sua le cose ormai stavano in ben altro modo, e la corte romana era tornata decisamente a contare<sup>9</sup>.

A metà Quattrocento, in particolare, nella costruzione della carriera di un vescovo (soprattutto italiano) il Papato non poteva più essere considerato come una variabile di importanza minore: il che significa che il destino di Bernardo Rossi dovette necessariamente giocarsi, in buona misura, proprio in corte di Roma.

Anzi, come vedremo, proprio i rapporti con Roma possono essere visti come una delle chiavi di lettura più utili per comprendere il senso della vicenda individuale del nostro personaggio alla luce della più generale strategia politica e relazionale della sua casata. Inoltre, si dovrà pure tenere presente – e anche questo è un aspetto che rimanda a sua volta al tema delle date – che gli ultimi anni di vita di Bernardo Rossi coincisero di fatto con i primi anni del pontificato di papa Paolo II Barbo (1464-1471), e proprio grazie a quel pontefice Bernardo, per una serie di circostanze che più avanti avremo modo di approfondire, ebbe in effetti l'occasione (che poi non poté cogliere appieno a motivo della morte prematura) di imprimere alla propria carriera un salto di qualità che avrebbe presumibilmente potuto rivelarsi risolutivo.

Non solo i rapporti con gli Sforza, dunque, ma anche quelli con la Sede Apostolica ebbero nella vita di Bernardo Rossi un peso assolutamente notevole, e il fatto che egli avesse la possibilità di intessere dei legami proficui con la corte papale fu indubbiamente per lui un elemento di grande importanza.

<sup>9</sup> Per dimostrare quanto si è qui sostenuto potrebbe essere sufficiente pensare alle vicende ecclesiastiche di Jacopo Rossi (zio di Pier Maria Rossi e pro-zio di Bernardo). La sua carriera episcopale infatti, in particolare in occasione della nomina a vescovo di Verona nel 1388 e poi del suo allontanamento da quella sede (con il contestuale trasferimento a Luni) nel 1406, fu in realtà sempre determinata a livello esclusivamente politico, con decisioni che vennero prese non già a Roma, presso la curia papale (che si limitò a delle mere approvazioni), bensì, di volta in volta, a Pavia (alla corte di Giangaleazzo Visconti), a Venezia (nei collegi e nel Senato della Repubblica) e a Firenze (nel palazzo della Signoria). Di fatto nel caso di Jacopo Rossi, solo la sua promozione ad arcivescovo di Napoli, nel 1415 (tre anni prima della sua morte, che sarebbe poi sopraggiunta nel 1418), rispose in vero a delle logiche non riconducibili ai soli interessi politici degli Stati. In quel caso infatti egli fu creato arcivescovo anche in ragione dell'esigenza di comporre le conseguenze dello Scisma nella diocesi di Luni, così da risolvere il problema della compresenza di due vescovi rivali, uno di obbedienza romana, o per meglio dire "pisana" (e cioè appunto il Rossi) ed uno di obbedienza "avignonese" (che era poi un Malaspina). Ma a maggior ragione questo ci conferma che finché si protrasse lo Scisma, i papi rimasero pressochè fuori gioco nel determinare le carriere di molti vescovi, mentre quando lo Scisma finì, il Papato tornò a riacquistare una propria importanza.

Con questo, peraltro, non si vuole nemmeno dire che la corte di Roma fosse ora diventata la sola variabile veramente significativa. Se è vero, infatti, che il Papato di metà Quattrocento era ormai indiscutibilmente in ripresa (per cui diventava francamente sempre più difficile, per un chierico con qualche ambizione, pensare di potervi in qualche modo prescindere), è però altrettanto vero che la vittoria dei papi sul movimento conciliare, o quanto meno l'inizio della rimonta pontificia, erano potuti di fatto avvenire grazie alla convergenza sulle posizioni romane dei più importanti sovrani (e governi) d'Europa. Furono loro infatti che a partire dalla fine degli anni Trenta, e poi in modo sempre più evidente nel corso degli anni Quaranta del secolo, abbandonarono uno dopo l'altro il loro appoggio alla causa del Concilio, e si accordarono con i pontefici, decretandone in questo modo il successo.

Pertanto, al di là delle grandi proclamazioni di principio, i papi rinascimentali non poterono più pensare di sostenere pretese di supremazia ierocratica come era accaduto nei secoli precedenti, ma dovettero invece rassegnarsi a scendere a patti con le pretese di intervento dei poteri laici nella vita della Chiesa: ora accettando sostanzialmente il fatto compiuto del formarsi di Chiese nazionali fortemente condizionate dall'autorità politica, ora invece cercando di recuperare e salvaguardare almeno una parte delle proprie prerogative (ad esempio attraverso soluzioni di tipo concordatario).

Non a caso si è parlato di una sorta di «età dei concordati», proprio per sottolineare il fatto che il Papato del Rinascimento si ritrovò in realtà nella necessità di dover negoziare dei compromessi con quegli stessi sovrani (e governi), che avevano scelto di passare dalla sua parte; e si è anzi sostenuto che «l'intesa con gli Stati» fu, in fondo, il vero «prezzo della vittoria» papale<sup>10</sup>.

In Italia, però, per tutta una serie di fattori e motivi (sui quali qui non ci soffermeremo), i diversi poteri secolari di metà Quattrocento, a cominciare dalle maggiori potenze territoriali, non avevano in realtà l'interesse e la volontà (e forse nemmeno la forza) di esigere dal Papato accordi troppo vincolanti; né d'altro canto, i papi, che avevano a loro volta precisi interessi (di ordine politico e temporale) nella Penisola, avevano davvero la possibilità di imporre soluzioni unilaterali ai più significativi soggetti territoriali in campo. Così, nell'Italia di metà Quattrocento, si scelse, quasi programmaticamente (e con un sostanziale consenso da parte di tutti gli interessati), di evitare ogni sorta di esito formalizzato nei rapporti tra la Sede Apostolica ed i governi dei singoli Stati (fossero essi repubbliche o principati); e piuttosto che stipulare dei concordati si finì pertanto per favorire il formarsi di un particolare sistema

<sup>10</sup> Le frasi riportate tra virgolette sono tratte dal titolo di un suggestivo capitolo (e da quello del paragrafo con cui quel capitolo si apre) di F. RAPP, *L'Eglise et la vie religieuse à la fin du Moyen Âge*, Paris 1971: «Le prix de la victoire: l'entente avec les états» e «le siècle des concordats (1418-1518)» (ivi, p. 88).

pattizio e compromissorio che consisteva di fatto nel demandare la trattazione delle principali questioni ecclesiastiche ad una prassi di negoziati caso per caso. E naturalmente questi negoziati, a loro volta, finivano poi di necessità per intrecciarsi in continuazione con considerazioni politiche (soggette come tali al frequente variare dei rapporti di forza e delle valutazioni di convenienza e di opportunità delle parti), e più in generale con tutta una vastissima gamma di aggiustamenti, di transazioni, di compensazioni, e di scambi di favori nella tipica logica del *do ut des*. La cosiddetta «soluzione italiana alla crisi conciliare» (così definita da Gaetano Greco) consistette insomma proprio nell'affermarsi di una crescente diplomattizzazione delle relazioni bilaterali tra la corte di Roma e le altre capitali d'Italia, e, di conseguenza, nello sviluppo di questo forme ininterrotte di trattative e negoziazioni su ogni singolo tema<sup>11</sup>. Era quello che è stato definito (da Roberto Bizzocchi, ma anche da Giorgio Chittolini) il «grande condominio» tra il Papato e le principali potenze della Penisola<sup>12</sup>.

Questo significa che nell'Italia del pieno Quattrocento chiunque avesse voluto intraprendere una carriera ecclesiastica avrebbe dovuto fare i conti con questo scenario, connotato non soltanto dalla rinnovata presenza della corte di Roma, ma anche da questo particolare stato di cose, che dava ampio spazio a trattative bilaterali tra il Papato e gli Stati. Anche la carriera di Bernardo Rossi si dovette dunque svolgere in un contesto di questo tipo, e – come vedremo – non poté che rimanere soggetta a questo particolare sistema ed esserne di conseguenza profondamente vincolata e condizionata.

Insomma, anche a rischio di dare l'impressione di uno storicismo forse eccessivo, io credo che si possa senz'altro riconoscere come già solo inquadrando la vita di Bernardo Rossi nei propri termini cronologici sia in fondo possibile individuare alcuni fattori decisivi per poter comprendere in modo compiuto lo svolgimento della sua storia.

Ciò detto, e fissati questi primi dati di riferimento, non resta dunque che aggiungere che in questa sede noi cercheremo di ripercorrere i momenti fondamentali che segnarono lo svolgimento della breve ma intensa vicenda di questo nostro prelado. Seguiremo perciò i vari passaggi della sua carriera, dagli esordi, nei primi anni Cinquanta, fino appunto alla sua precoce conclusione nell'autunno del 1467. Nel fare questo però non svolgeremo in realtà un lavoro di tipo propriamente e compiutamente biografico, ma cercheremo, piuttosto,

<sup>11</sup> L'espressione citata circa la «soluzione italiana alla crisi conciliare» si trova in G. GRECO, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma-Bari 1999, p. 34.

<sup>12</sup> Cfr. R. BIZZOCCHI, *Chiesa religione, Stato all'inizio dell'età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO e P. A. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 493-513 (pp. 497 e 500); e G. CHITTOLINI, *Papato, corte di Roma e stati italiani dal tramonto del movimento conciliarista agli inizi del Cinquecento*, in *Il Papato e L'Europa*, a cura di G. DE ROSA e G. CRACCO, Soveria Mannelli (Cz) 2001, pp. 191-217 (pp. 201-202).

di attenerci ad un approccio particolare, che ci consenta di concentrarci su alcuni aspetti specifici. Ci sforzeremo cioè di considerare i momenti più rilevanti della storia di Bernardo Rossi non solo e non tanto come dei fatti in sé (o come le tappe di un singolo e particolare percorso), quanto piuttosto come episodi suscettibili di essere letti in relazione alle vicissitudini più generali della casa dei Rossi (e dei loro rapporti con lo Stato sforzesco e con la corte di Roma).

Quello che qui ci interessa approfondire non è infatti la storia di Bernardo in quanto tale, cioè la storia di un rampollo di una famiglia aristocratica che fece per qualche tempo un po' di carriera come alto prelato, ma è piuttosto la storia dei Rossi nella seconda metà del secolo XV. La vicenda di Bernardo, in altre parole, ci servirà soprattutto come una sorta di pretesto, o di chiave, per accedere alla considerazione di questo aspetto più generale.

Certo, una simile operazione potrebbe forse prestarsi all'accusa di arbitrarità. Perché mai, infatti, le vicende di Bernardo dovrebbero essere ritenute particolarmente significative per la storia più ampia della sua casata? La risposta risiede forse nel fatto che tra i due piani (quello cioè relativo alla vita di Bernardo Rossi, e quello delle vicissitudini della sua stirpe) sembra effettivamente possibile cogliere una sorta di interdipendenza, se non addirittura un vero e proprio condizionamento reciproco. Non fu infatti soltanto la vicenda individuale di Bernardo ad essere segnata in modo decisivo – come già si diceva – dal fatto che egli fosse per l'appunto un Rossi (ed un figlio per giunta di Pier Maria), ma fu anche la storia dell'intera casa rossiana ad essere condizionata in modo non trascurabile, almeno per certi versi, da quanto accadde a questo suo componente.

Per esempio: nella sua ultima fase (tra il 1464 ed il 1467) lo svolgimento della carriera ecclesiastica del nostro personaggio fece emergere (come vedremo) alcuni nodi e problemi di fondo che in un certo senso anticipavano o lasciavano antivedere quelle tensioni tra i Rossi ed il regime sforzesco che sarebbero poi esplose in modo cruento nel 1482. Ripercorrendo le vicende di Bernardo si possono cioè cogliere delle anticipazioni di un certo qual deterioramento nel rapporto della casata rossiana con il potere degli Sforza. Nel contempo però si comprende altresì che proprio la carriera di Bernardo (con l'eventualità di un suo forte radicamento in un nuovo contesto, quale quello romano) avrebbe forse potuto offrire a tutti i Rossi delle opportunità alternative rispetto a quel rapporto con gli Sforza che appunto stava cominciando a dare dei precisi segnali di stanchezza e di logorio. Ma questo ci fa a sua volta capire che l'imprevisto destino del nostro personaggio non si limitò ad impedire allo stesso Bernardo di raggiungere quei promettenti traguardi che sembrarono a un certo punto alla sua portata, ma venne in qualche modo ad impedire a tutti i Rossi di proiettarsi verso degli orizzonti e degli scenari diversi da quelli entro cui essi rimasero invece inesorabilmente confinati, la qual cosa, in definitiva, venne a precludere loro la possibilità di avere una storia diversa da quella che

poi effettivamente ebbero. Infatti, avendo mancato l'occasione di conquistare una solida posizione di prestigio presso la curia papale, i Rossi finirono per ritrovarsi in un certo senso prigionieri del loro abituale contesto lombardo e parmigiano, ove era in fondo pressoché inevitabile che tutti quei nodi che già avevano cominciato a delinearci quando Bernardo era in vita finissero poi, presto o tardi, per venire necessariamente al pettine.

Si può dunque ben dire che la “storia spezzata” del nostro personaggio, con i suoi promettenti successi e poi col suo improvviso interrompersi, non fu senza rilevanza nell'economia complessiva della storia dei Rossi (che fu anch'essa, per certi versi, una “storia spezzata”). Insomma, tra la morte prematura di Bernardo – quella «intempestiva mors» di cui avrebbero parlato gli *Elogia virorum Rosciorum* – e la successiva rovina politica che finì per abbattersi su tutti i Rossi è forse possibile cogliere più di un legame<sup>13</sup>.

Naturalmente – è chiaro – prima di avventurarsi nell'istituire simili collegamenti e nel ragionare intorno a rapporti di questo tipo, bisognerà sottolineare ancora una volta il fatto che l'intero percorso biografico del nostro personaggio si consumò, come si è già rilevato, con largo anticipo rispetto alla drammatica cesura del 1482 ed alla clamorosa rottura tra i Rossi ed il regime sforzesco. Sarebbe perciò poco serio – diciamolo subito – pensare di poter stabilire una correlazione precisa, diretta e immediata tra quegli avvenimenti dei primi anni Ottanta (che avrebbero poi portato alla sostanziale cancellazione del “piccolo Stato” rossiano) e la vita di un prelado che si era conclusa 15 anni addietro. Nulla ci vieta però di domandarci che cosa ne sarebbe stato dei Rossi se Bernardo non fosse venuto così prematuramente a mancare. E anche se una domanda del genere potrebbe forse sembrare a qualcuno un po' peregrina (dopo tutto ci è stato sempre ripetuto che la storia non si può fare con i “se” e con i “ma”), io penso in realtà che la questione non sia affatto oziosa. Sono infatti convinto che la cosiddetta storia controfattuale, cioè quella sorta di storiografia congetturale in voga soprattutto in area anglosassone, e che si pone interrogativi del tipo *What if?* (ad esempio che cosa sarebbe potuto accadere se i Confederati avessero vinto la battaglia di Gettysburg?) costituisca dopo tutto un'interessante operazione intellettuale, alla quale si possono riconoscere non trascurabili pregi di ordine euristico e conoscitivo.

Intendiamoci: io resto in realtà ragionevolmente convinto (anche in polemica con certi orientamenti *à la page* di parte della storiografia contemporanea, che ama compiacersi nell'idea post-moderna dell'impossibilità di qualunque oggettività storica) che il compito fondamentale di ogni buona storiografia debba in sostanza essere quello di tendere, prima di tutto, a comprendere

<sup>13</sup> Per quanto riguarda gli *Elogia virorum Rosciorum* di Federico Rossi, cfr. F. Rossi, *Elogia virorum Rosciorum bellica virtute et litteris illustrium*, pubblicato in PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 39-60 dell'appendice, a p. 49.

come le cose possano “realmente” (*eigentlich*) essere andate. E dico questo non già perché io pensi che si possa davvero pervenire ad una conoscenza piena, oggettiva, ed univoca del passato, secondo il modello a suo tempo perseguito dal buon vecchio Ranke, ma perché credo che sia comunque legittimo (e anzi doveroso) aspirare a svolgere intorno al passato dei ragionamenti di senso compiuto che ci permettano, ad esempio, di istituire dei nessi credibili tra gli eventi e di avanzare delle ipotesi verosimili sulle loro possibili cause, così da poter costruire e proporre delle argomentazioni convincenti e persuasive circa il loro svolgimento. In questa prospettiva è dunque del tutto evidente che lo spingersi troppo in là nell’immaginare scenari virtuali (u-cronici, allostorici, o controfattuali che dir si voglia) più che essere davvero d’aiuto finirebbe per esporci al rischio di perdere il contatto con la realtà, o meglio con quella dimensione fattuale (ed anche di realismo descrittivo) alla quale sarebbe invece bene cercare di restare il più aderenti possibile. Attenersi ai fatti è sempre una buona regola per chi si occupa di storia; il che significa, per tornare a noi, che indulgere troppo a lungo nel domandarsi che cosa ne sarebbe stato dei Rossi se il nostro buon Bernardo, nell’ottobre del 1467, non si fosse preso la peste, e se magari ne fosse guarito (come pure sembra fosse accaduto ad alcuni dei suoi *familiars*, che come lui dovevano essere incappati nel contagio) potrebbe anche rivelarsi un’impresa un po’ sterile e fine a se stessa, se non addirittura fuorviante.

Tuttavia, pur con tutte le cautele e le prudenze del caso, e anche correndo il rischio di indulgere un po’ troppo sulla storia di ciò che non è stato, io credo che il ricorso ad una certa dose di “se” e di “ma” non soltanto non sia affatto in contrasto con la costruzione di ipotesi plausibili su quel che è accaduto, ma possa anche rivelarsi di notevole utilità sul piano intellettuale: se non altro per permetterci di evitare le trappole del determinismo (secondo cui si dovrebbe concludere che le cose non potevano che andare nel modo in cui sono andate) e anche per sfuggire da ragionamenti troppo impregnati di teleologia (secondo i quali si dovrebbe sempre pensare ad ogni “prima” come ad una sorta di diretta e necessaria funzione del suo “poi”, di modo che l’analisi di come le cose sono andate a finire diventerebbe di per ciò stesso anche spiegazione di come le cose dovessero necessariamente andare).

Intendo dire che i ragionamenti controfattuali, pur con il limite di non essere mai pienamente dimostrabili (proprio per la mancanza dell’elemento di fatto che li possa comprovare) hanno certamente questo di buono: che ci costringono a tenere sempre a mente che gli attori storici, individuali o collettivi che siano, operano sempre sotto un velo di ignoranza, per cui leggono ed interpretano il loro presente ed immaginano, progettano e mettono in atto le loro risposte e le loro azioni, senza conoscere quali ne potranno essere gli esiti. Ciascun attore infatti, anche quando si trova nella posizione di poter disporre di un’ampia (o al limite perfino completa) gamma di informazioni sul

contesto (o l'ambiente) entro cui intende agire, non può mai avere la certezza che la propria percezione del quadro sia chiara e completa, né può pensare di padroneggiare, prevedere o controllare l'intero spettro delle variabili che potrebbero eventualmente prodursi ed entrare in gioco. A nessuno è dato realmente di sapere se, e in quale misura, le azioni (o le "mosse") che ci si prefigge di compiere si potranno rivelare efficaci rispetto agli eventuali obiettivi prefissati, né è dato di conoscere in anticipo quali saranno le risposte, le reazioni o le "contromosse" altrui (o quelle dell'ambiente più in generale), o anche gli imprevisti che si potranno eventualmente presentare. Nessuno, insomma, può prevedere con certezza assoluta il proprio futuro. Perciò, ponendosi la domanda "che cosa sarebbe potuto succedere se le cose fossero andate in un altro modo?", lo storico non fa in fondo che cercare di riportarsi proprio a quella condizione di incertezza in cui appunto si dovevano necessariamente trovare i soggetti di cui egli si vuole occupare.

A ciò si aggiunga che l'approccio controfattuale può rivelarsi utile per aiutare a mettere a fuoco con maggiore chiarezza quali possano essere stati, caso per caso, i fattori più significativi di un determinato esito e quale significato causale si possa attribuire ad un qualunque antecedente di un fatto. Infine, questo tipo di ragionamenti ci invita a tenere presente che nel momento in cui proviamo ad argomentare attorno alle possibili cause dei fatti del passato, il campo di tali cause non può limitarsi in realtà soltanto all'insieme degli antecedenti positivi (riconducibili cioè ad eventi effettivamente accaduti e che appunto possono avere a loro volta innescato, favorito, provocato, oppure concorso a determinare o ad evitare il verificarsi di altri eventi), ma deve necessariamente anche estendersi all'insieme degli antecedenti di segno negativo, che siano cioè riconducibili a fatti o ad eventi che non sono accaduti (ma che sarebbero teoricamente potuti accadere) e che però, proprio non accadendo, hanno egualmente potuto concorrere al verificarsi di determinati esiti. Nel caso ad esempio della battaglia di Gettysburg, che abbiamo sopra menzionato, la storiografia è in genere piuttosto concorde. Il mancato arrivo della temibile cavalleria sudista di Stuart sul teatro delle operazioni e la scarsa determinazione del generale Longstreet (ma è questo un punto per vero dire più controverso) nell'impiegare tutte le proprie forze al momento della massima percussione confederata sulla Cemetery Hill (in particolare in occasione della celebre "Pickett's Charge" del pomeriggio del 3 luglio del 1863) sono generalmente indicati come i principali fattori della sconfitta di Lee. Se, diversamente da come andarono le cose, questi non-eventi si fossero invece verificati (cioè se la cavalleria sudista fosse entrata in battaglia evitando di disperdersi in inutili scorrerie per la Pennsylvania, o anche soltanto se Longstreet fosse stato meno titubante), si ritiene che l'Armata unionista del Potomac sarebbe stata presumibilmente sbaragliata; e a quel punto l'Armata sudista della Virginia del Nord avrebbe potuto puntare

diritta su Washington senza più avere ostacoli davanti a sé (la qual cosa, a sua volta, avrebbe verosimilmente costretto Lincoln a negoziare la pace con la Confederazione degli Stati secessionisti). La storia americana, e più in generale quella del mondo, avrebbero forse avuto un corso diverso. Anche sotto questo profilo l'analisi controfattuale mi sembra possa dunque fornire delle indicazioni suggestive: perché appunto invita a tenere presente anche l'importanza di ciò che non è stato (ma che sarebbe, in teoria, potuto accadere).

In particolare, per quanto concerne il nostro caso specifico, non c'è dubbio, ad esempio, che nella vita di Bernardo Rossi, seppure per circostanze in una qualche misura anche fortuite (come avremo poi modo di verificare), si delineò ad un certo punto la concreta possibilità di immaginare per lui il raggiungimento in tempi ragionevolmente brevi di traguardi di notevole prestigio (a cominciare da quello cardinalizio). E come si è già osservato, è certamente innegabile, o quanto meno alquanto probabile, che ove obiettivi di questo tipo fossero stati effettivamente centrati, essi avrebbero facilmente dischiuso non soltanto per Bernardo stesso, ma anche, appunto, per l'intera sua casata, tutta una nuova gamma di rapporti, di contatti, di amicizie e di relazioni, che in una situazione di crisi avrebbero potuto essere utilmente fatti valere. Non c'è insomma bisogno di spingersi molto oltre nel disegnare scenari ipotetici o controfattuali per affermare che il verificarsi di un esito di questo tipo (e cioè l'eventuale promozione cardinalizia di Bernardo, con tutto quello che ne sarebbe potuto derivare) avrebbe presumibilmente comportato, per tutti i Rossi, il dischiudersi di tutta una serie di opportunità, che invece, a causa della morte prematura di lui, finirono inesorabilmente per sfumare e per restare inesprese. Riflettere su questo ci può allora portare a comprendere meglio diverse cose. Per esempio, ci servirà a chiarirci le idee su quel che potessero avere in mente i Rossi quando progettarono di lanciare Bernardo verso la sua carriera di prelado, e quindi a comprendere quali fossero le motivazioni di fondo che condizionarono la sua vicenda.

Per tutte queste ragioni, dunque, io credo che impostare il presente discorso secondo questo tipo di approccio (attento, per così dire, anche alle potenzialità che rimasero di fatto inesprese) non sia affatto un esercizio ozioso.

E in ogni caso, la prospettiva entro cui noi ci collocheremo nel ricostruire la "storia spezzata" di Bernardo Rossi sarà per l'appunto quella di provare a mettere in luce proprio questo genere di implicazioni.

Di fatto non tenteremo, come si diceva, di scrivere una biografia; ma piuttosto di cogliere e di istituire delle connessioni (anche soltanto potenziali) tra le vicende di un prelado quattrocentesco e la storia più generale di una casata, o meglio, tra la storia sfortunata di Bernardo Rossi e le condizioni di esistenza delle signorie rossiane nell'ambito dello Stato sforzesco, e più in generale nel sistema politico italiano dell'età del Rinascimento.

2. *Happy days. Ovvero i giorni (apparentemente) felici delle signorie rossiane tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del XV secolo.*

Proprio in considerazione di questo approccio, cominceremo dunque con un'osservazione preliminare, e cioè questa: che negli anni Cinquanta e Sessanta del Quattrocento, quando il nostro Bernardo si lanciava nella carriera ecclesiastica, le cose, per i Rossi, sembravano andare decisamente bene, se non, addirittura, a gonfie vele.

A quell'epoca, infatti, gli eventi drammatici degli anni Ottanta erano, come si è già rilevato, ancora ben di là da venire; e di fatto non si era in presenza di alcuna crisi politica o di alcun altro genere di difficoltà che potesse far pensare ad una situazione di particolare pericolo o di minaccia. Al contrario, intorno alla metà del secolo, o poco oltre, sull'ampio dominio rossiano, ovvero su quel robusto complesso di signorie castrensi (alcune delle quali potevano recare ai loro signori anche titoli altisonanti, benché in genere di dubbio valore, come quello di conti di Berceto), non sembrava incombere, almeno nell'immediato, alcun prevedibile rischio<sup>14</sup>.

Si. Quella compagine di più di 20 castelli (e di numerose altre *terrae* e *villae* minori), che si stendeva dal crinale appenninico fino al Po, e che sostanzialmente si articolava, sia pure con alcune presenze più eccentriche, su due grossi aggregati territoriali che ricoprivano una cospicua porzione del

<sup>14</sup> Il titolo di conti di Berceto fu attribuito ai Rossi da Giovanni di Boemia sin dal 1331 (cfr. I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, 4 voll., Parma 1792-1795 [rist. anast. Bologna 1980], vol. IV, p. 371; e N. PELICELLI, *Pier Maria Rossi e i suoi castelli*, Parma 1911, p. 48-50). Ma Giovanni di Boemia (*alias* Giovanni di Lussemburgo, *alias* Jean l'Aveugle) non era in realtà imperatore, sicché le investiture da lui compiute valevano quel che valevano (cioè ben poco). Sta di fatto però che nella seconda metà del Trecento i Rossi cominciarono comunque ad utilizzare piuttosto abitualmente quel titolo, e forse (ma le attestazioni sembrerebbero meno sicure) anche quelli, di ancor più dubbia legittimità, di conti di San Secondo, conti di Felino e conti di Corniglio (sembra ad esempio che Bertrando Rossi, padre di Jacopo e di Pietro, e dunque nonno paterno di Pier Maria e bisnonno del nostro Bernardo, facesse un uso frequente di queste intitolazioni) (cfr. LITTA e altri, *Famiglie celebri italiane*, Milano-Torino, 1819-1885, fasc. 34, *Rossi di Parma*, tavv. II e III). Ancora più incerto è il fatto che i Rossi abbiano poi utilizzato altri titoli, come ad esempio quello di marchesi di San Secondo. In ogni caso è bene precisare che si trattava in effetti di titoli sostanzialmente arbitrari. Non a caso essi non furono minimamente menzionati nel diploma imperiale di Sigismondo di Lussemburgo del dicembre del 1413, e questo nonostante il fatto che il re dei Romani, oltre ad essere dopo tutto il nipote di Jean l'Aveugle, fosse in quel momento anche certamente intenzionato a favorire il moltiplicarsi di formazioni politico-territoriali che segnassero (e nel contempo provocassero) la frantumazione, se non addirittura la cancellazione, del ducato visconteo. Certo: con quel diploma i Rossi ottennero comunque la piena conferma (ed anzi un'esplicita e nuova investitura di tutti i loro possessi, e per la verità anche di una serie di ville e di terre che essi in realtà nemmeno possedevano, né mai avevano posseduto in passato). Non ebbero però alcun riconoscimento di quei loro titoli comitali (o addirittura marchionali) di cui pure si pavoneggiavano. Sull'argomento cfr. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. II, p. 156; e anche GENTILE, *Terra e poteri*, cit. p. 64 e nota (ove si troverà anche un elenco completo delle località menzionate nel diploma del 1413).

Parmense, sembrava effettivamente attraversare, negli anni immediatamente successivi al 1450, una fase di indiscutibile splendore e di prosperità.

Erano, o per lo meno sembravano, dei giorni davvero felici.

Certo, in tempi ancora non troppo remoti non erano mancati momenti di crisi e di pericolo anche assai gravi: basti pensare ad esempio agli anni – studiati di recente da Andrea Gamberini – della signoria parmigiana di Ottobuono Terzi, tra il 1404 ed il 1409, allorquando non soltanto il dominio rossiano, ma i Rossi stessi e tutti i loro seguaci avevano corso seriamente il rischio (che per molti si era anzi rivelato una concreta ed amara realtà) di essere prima ancora che politicamente ridimensionati, fisicamente cancellati e materialmente soppressi<sup>15</sup>. Ma negli anni Cinquanta e Sessanta quei tempi oscuri potevano sembrare ormai solo un ricordo lontano, mentre per contro tutto lasciava pensare che fosse ormai giunto il momento in cui cogliere e godersi i frutti delle scelte indovinate che Pier Maria Rossi aveva oggettivamente saputo compiere nel più recente passato, e più in particolare nel delicatissimo frangente compreso tra la morte di Filippo Maria Visconti (nell'agosto del 1447) e la piena conquista del ducato di Milano da parte di Francesco Sforza (nel febbraio del 1450).

Già: perché in quel fatidico e decisivo triennio, quando le sorti politiche della Lombardia erano per qualche tempo tornate completamente in gioco, il padre di Bernardo (cioè appunto Pier Maria) si era venuto obiettivamente mettendo in luce come uno dei più leali sostenitori della causa sforzesca, al cui successo aveva anzi finito per recare un apporto tutt'altro che trascurabile.

È vero: in una prima fase – diciamo tra il 1447 ed il 1448 – l'appoggio rossiano allo Sforza non era stato particolarmente rilevante (anche se non erano comunque mancati episodi piuttosto significativi). In quel primo periodo, infatti, l'attività di Pier Maria si era più che altro concentrata nel perseguimento dell'obiettivo di un proprio personale consolidamento (politico e militare) sulla scena del Parmense, in competizione con i suoi molti rivali locali. Del resto in quel particolare frangente nemmeno si sarebbe potuto dire se in Lombardia sarebbe mai più tornato ad esistere un ducato di Milano indipendente e dominato da una forte dinastia, per cui molti attori dovettero badare più che altro a rafforzare le proprie posizioni e a guardare al loro specifico e più immediato interesse, senza porsi il problema di coordinarsi rispetto ad altri disegni di portata più generale. Anche i Rossi avevano dunque obbedito a questo impulso naturale (del resto del tutto comprensibile), e così, fino al settembre del 1448, la collaborazione rossiana con lo Sforza (che peraltro fino a quel momento non aveva ancora nemmeno del tutto esplicitato le proprie intenzioni) si era più che altro limitata solo a delle occasionali, anche se non

<sup>15</sup> Cfr. A. GAMBERINI, *Un condottiero alla conquista dello Stato. Ottobuono Terzi, conte di Reggio e signore di Parma e Piacenza*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. BADINI e A. GAMBERINI, Milano 2007, pp. 282-305.

infrequenti, prestazioni di servizi militari mercenari: servizi che il Rossi venne effettivamente offrendo allo Sforza stesso, il quale però li ricevette nella sua qualità di capitano generale della Repubblica Ambrosiana (ingaggiato dai Milanesi sin dal settembre del '47), in particolare nella guerra che le autorità repubblicane di Milano, alleate a loro volta della Repubblica di Parma, stavano appunto combattendo per opporsi alla minaccia dell'espansionismo veneziano. Inizialmente, dunque, questa collaborazione era stata principalmente dettata solo dal fatto che il Rossi e lo Sforza si erano trovati a militare per due governi repubblicani alleati. Ma le cose erano poi decisamente mutate con la successiva svolta dell'ottobre del 1448. Come noto, infatti, fu quello il momento in cui lo Sforza – dopo avere sconfitto i Veneziani a Caravaggio (il 15 di settembre) – decise infine di scoprire tutte le sue carte, proclamando apertamente le proprie pretese all'eredità viscontea, e rompendo quindi con la Repubblica Ambrosiana per accordarsi con gli stessi Veneziani e muovere direttamente contro Milano «ad obtinendum Mediolanensium imperium»<sup>16</sup>.

Di colpo, uno scenario politico che era rimasto fino ad allora avvolto dall'incertezza e dominato dall'ambiguità di molti degli attori principali, si era insomma nitidamente chiarito. E il Rossi, che doveva aver colto con grande lucidità tutte le implicazioni del caso, non aveva mancato di compiere prontamente le proprie scelte. Infatti egli fu indubbiamente tra i primi a schierarsi con nettezza al fianco dell'ambizioso condottiero romagnolo, ed a mettersi al suo fianco nell'impresa avventurosa, e per certi versi perfino temeraria, della conquista di un grande Stato.

Naturalmente, nello spingere Pier Maria verso un'adesione così aperta e senza riserve alla causa sforzesca dovettero pesare anche degli ovvii (e, verrebbe da dire, normali) calcoli opportunistici, legati alla valutazione razionale di quale potesse essere il comportamento più redditizio per i suoi particolari interessi. Tuttavia, accanto a questo elemento (che possiamo considerare comune alla gran parte di coloro che presero in quello stesso periodo decisioni simili) dovettero entrare in gioco, nel caso del Rossi, anche argomenti diversi, e forse anche più visceralmente e profondamente sentiti.

Va infatti tenuto presente che Pier Maria Rossi sapeva perfettamente chi era lo Sforza; e non era certo immemore, soprattutto, del fatto che egli era il figlio di quel Muzio Attendolo che nel 1409 aveva ucciso con le sue stesse mani Ottobuono Terzi: l'antico e capitale nemico della casa "Rossa" che già ci è capitato di ricordare. E poiché tutti i Rossi, e anzi l'intera *sequela Rubeorum* (cioè la vasta e numerosa clientela rossiana), continuavano a coltivare una tetra ma viva memoria di ciò che aveva rappresentato per loro il terribile Ottobuono, ne derivava che anche il legame con Francesco Sforza (in quanto erede del-

<sup>16</sup> La citazione riportata nel testo è tratta ancora una volta da Bossi, *Chronica Bossiana*, cit., ad annum 1448.

l'uccisore del nemico) era necessariamente vissuto come qualcosa di non banale. Sì: perché se la memoria in negativo del Terzi costituiva un elemento in qualche modo fondante della rappresentazione che i Rossi ed i loro seguaci intendevano dare di sé, del proprio passato e della propria identità di stirpe e di fazione (ancora intorno al 1450 sembra ad esempio che Pier Maria conservasse nel suo castello di Felino la testa mozzata di Ottobuono come una sorta di macabra reliquia di cui fare mostra ai propri visitatori) è chiaro che anche la scelta di schierarsi dalla parte dello Sforza nella decisiva partita per il futuro dello Stato di Milano doveva necessariamente risentire anche di questi antichi motivi: cioè di questa sorta di debito di sangue che sembrava in qualche modo aver legato due stirpi tra loro.

Non a caso, perfino le fonti non particolarmente amichevoli verso i Rossi non poterono esimersi dal ricordare quella «*vetus amicitia*» come un fattore importante delle decisioni di Pier Maria in quel fatidico autunno del 1448<sup>17</sup>.

Comunque sia, e quali ne fossero state le vere ragioni (valutazioni utilitaristiche e calcoli politici a breve o a lungo termine, o piuttosto considerazioni sull'onore e sui vincoli d'amicizia, o magari anche tutte le cose insieme), sta di fatto che la scelta di campo compiuta da Pier Maria Rossi a favore dello Sforza era stata, in quella decisiva circostanza, assolutamente netta ed esplicita. Tant'è che nei mesi seguenti, ossia tra la fine del '48 e gli inizi del '49, il conte di Berceto – che pure ancora soltanto pochi mesi prima era stato insignito dai Parmigiani del titolo di *auctor* e *conservator* della Libertà cittadina («*libertatis auctor conservatorque*») – si era in effetti ritrovato a svolgere un ruolo primario negli eventi che finirono per portare alla conclusione dell'effimera esperienza della libera repubblica parmigiana e alla dedizione di Parma allo Sforza stesso. E non è tutto, perché anche dopo questi fatti il Rossi, aveva poi continuato a collaborare con le forze sforzesche, partecipando per esempio agli attacchi contro Castellarquato e Fiorenzuola, che erano poi le princi-

<sup>17</sup> Di questa antica amicizia (*vetus amicitia*) parlò ad esempio Giovanni Simonetta, il grande storiografo delle imprese sforzesche. Va detto peraltro che il testo simonettiano appare in realtà costruito in maniera piuttosto ambigua. Accanto a questo cenno sull'amicizia sforzesco-rossiana si trovava infatti anche un'insinuazione vagamente maliziosa, in virtù della quale si affermava che il Rossi, oltre che da questo suo profondo ed antico legame, sarebbe in realtà stato indotto alla sua scelta a favore dello Sforza anche da motivi ben più concreti, e in particolare dal denaro di un nuovo ingaggio (*novum stipendium*), che gli era stato assegnato o promesso dal grande condottiero. Il passo dei *Commentarii* (nell'edizione di Soranzo) recitava per l'esattezza così: «*vetus amicitiae et novi stipendii iure sibi [cioè allo Sforza] coniunctus atque abstrictus*» (cfr. G. SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis Commentarii*, a cura di G. SORANZO, in RIS<sup>2</sup>, XXI/2, Bologna 1932-1959, p. 263). Ancora più esplicita era poi la versione dello stesso passaggio nella vecchia edizione muratoriana: «*Petrus Maria Ruber et veteris amicitiae et novi stipendii Francisci obstrictus*» (cfr. G. SIMONETTA, *Historia de rebus gestis Francisci primi Sfortiae Vicecomitis*, a cura di L. A. MURATORI, in RIS, XXI, Milano 1732, coll. 165-782, alla col. 505). In questa sede ometto peraltro di soffermarmi sulla complessa questione delle motivazioni di questo malizioso giudizio storico.

pali roccaforti piacentine dei Piccinino (nuovi capitani degli eserciti milanesi subentrati alla Sforza dopo la sua clamorosa defezione). E quando più tardi, nell'autunno del 1449, lo Sforza si era poi venuto a ritrovare a sua volta isolato per effetto dell'ennesimo ribaltamento delle alleanze e dei due trattati del 24 settembre e del 24 dicembre di quell'anno, con cui Venezia e la Repubblica Ambrosiana avevano negoziato dapprima un accordo di pace e poi una vera e propria alleanza anti-sforzesca, il buon Pier Maria era stato ancora una volta tra i più fermi e leali alleati del condottiero. In quel momento – parlo, per intenderci del periodo compreso tra il dicembre del '49 e il febbraio del '50 – per lo Sforza si era obiettivamente venuta a creare una situazione quanto mai critica. L'accordo tra Venezia e la Repubblica Ambrosiana, che di fatto vanificava la precedente alleanza veneto-sforzesca dell'ottobre del '48, costringeva infatti gli Sforzeschi ad una disperata lotta contro il tempo per costringere i Milanesi alla resa prima che i Veneziani riuscissero a portar loro soccorso e prima, soprattutto, che fosse la stessa compagnia sforzesca a schiantare per logoramento. Nel giro di poche settimane si venne dunque oggettivamente giocando una partita cruciale. Ma anche in questi decisivi passaggi, quando trovarsi dalla parte sbagliata avrebbe potuto comportare la più completa rovina per chi si fosse esposto in modo troppo vistoso, il conte di Berceto, quale «homo di gran fede e perito ne l'arte bellica», non era comunque venuto meno ai suoi obblighi di lealtà<sup>18</sup>. Proprio allora anzi egli si seppe distinguere in una serie di azioni militari (come la difesa di Cremona da un pericoloso attacco navale veneziano) che dovettero in effetti portare un contributo assai prezioso al successo finale della grande impresa sforzesca. E così, quando alla fine di febbraio del 1450 i Milanesi infine capitolarono, e proclamarono poi lo Sforza quale nuovo duca (la proclamazione ebbe luogo l'11 marzo dello stesso anno, dopo la definizione di tutte le condizioni per l'impianto del nuovo regime), il padre del nostro Bernardo Rossi poteva dire a buon diritto di ritrovarsi a pieno titolo tra i vincitori.

Tutti questi fatti – ai quali possiamo aggiungere ancora l'importante contributo portato dal Rossi alla causa sforzesca in occasione della successiva guerra con Venezia del 1452-1454, allorquando la Serenissima cercò senza successo di assestare una spallata decisiva al ricostituito ducato di Milano – rappresentavano dunque un indiscutibile titolo di merito per Pier Maria. Si può dire anzi che il Rossi si fosse conquistato sul campo una sorta di viatico per garantirsi in modo durevole la gratitudine e la benevolenza sforzesche.

E infatti Pier Maria era stato prontamente ed ampiamente ricompensato con rilevanti segnali di riconoscenza. Già in data 1° febbraio 1449, ad esempio, il marchese di Pavia – ovvero lo stesso Sforza (ché così si intitolava a quel-

<sup>18</sup> La frase citata si troverà in B. CORIO, *Storia di Milano*, 2 voll., a cura di A. MORISI GUERRA, TORINO 1978, vol. II, p. 1292.

la data il condottiero, non ancora divenuto duca) – aveva accordato al Rossi quel celebre privilegio di totale separazione dalla giurisdizione di Parma, che avrebbe poi a lungo costituito il principale elemento fondante, almeno sotto il profilo giuridico, della piena autonomia delle numerose terre rossiane rispetto alla vicina città. A quella data, si badi, non solo la conquista sforzesca di Milano era ancora decisamente lontana, ma anche la stessa dedizione di Parma, per quanto ormai nell'ordine delle cose, ancora non era stata formalizzata (e per vero dire nemmeno espressamente decisa). Eppure, perfino in un momento in fondo ancora così precoce, il Rossi aveva già riportato un indubbio successo politico che, almeno in teoria, lo metteva definitivamente al riparo da ogni futura interferenza urbana, ponendolo direttamente sotto la speciale protezione del principe (o meglio aspirante tale). A questo si aggiunga – come si potrà leggere anche nell'intervento di Nadia Covini in questo stesso volume – che nel marzo del 1449 era poi arrivata anche la concessione di una rilevante e fruttuosa condotta da 500 cavalli, poi rinnovata negli anni successivi. In questo modo, a Pier Maria era stata cioè attribuita la sicurezza di un'entrata regolare e cospicua, che lo avrebbe tutelato da ogni difficoltà sul piano economico, e che avrebbe naturalmente costituito anche per i suoi *homines* una valida opportunità occupazionale nel mestiere delle armi (con tutte le ricadute che questo poteva comportare per il Rossi in termini di autorità, consenso e prestigio politico al cospetto della sua gente).

Né meno significativi erano poi stati, negli anni seguenti, i riconoscimenti accordati sul piano più immateriale – ma non per questo meno concreto – del potere relazionale e dell'influenza politica. Dopo l'ascesa dello Sforza al trono ducale, infatti, il Rossi, pur senza ricoprire alcuna carica particolare (e anzi, facendosi quasi un punto d'onore di questa sua libertà di movimento e di questo suo essere libero da incarichi politici o da impegni cortigiani), poteva vantare presso la corte milanese un ascendente ed un prestigio davvero notevoli, che si traducevano in un'oggettiva e concreta influenza politica.

Poche, infatti, erano le richieste del signore di Felino alle quali da parte ducale si sarebbe potuto rispondere con un rifiuto.

Lo stesso Francesco Sforza lo dovette riconoscere in svariate occasioni.

Nel maggio del 1458, ad esempio, scrivendo al suo ambasciatore in corte di Roma Ottone Del Carretto a proposito di un ennesimo beneficio ecclesiastico che il Rossi aveva chiesto per il nostro Bernardo (la prepositura di Terenzo), il duca ordinava di fare di tutto perché la pratica andasse a buon fine, «per respecto de Petro Maria, del quale sapeti quale capitale ne habiamo ad fare»<sup>19</sup>.

Qualche anno dopo, nel 1463, la pressione rossiana (seppure unitamente ad altri fattori) riuscì addirittura ad ottenere la rimozione dalla cattedra vesco-

<sup>19</sup> ASMi, *Sforzesco* 47, Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1458 maggio 11, Milano (a firma «Cichus S.»).

vile di Parma dello scomodo vescovo Delfino Della Pergola (da tempo grande nemico dei Rossi), che lo Sforza, dopo lunghe pressioni sulla Sede Apostolica, ottenne infine di poter sostituire con il ben più fidato Giacomo Antonio Della Torre, già vescovo di Modena.

Di fatto, il peso politico di Pier Maria era anzi così rilevante da poter superare senza troppe difficoltà anche momenti di tensione potenzialmente assai imbarazzanti.

Quando infatti con gli anni Sessanta cominciarono a verificarsi alcuni primi piccoli incidenti (che per altri avrebbero forse potuto costituire dei motivi di perdita di favore al cospetto del potere ducale), il Rossi riuscì invece a disinnescare ogni serio pericolo in modo abbastanza agevole e senza particolari difficoltà, facendo valere, evidentemente, la propria influenza ed il proprio ascendente nei riguardi del duca.

Tra l'estate e l'autunno del 1460, ad esempio, in occasione della guerra del Regno, un figlio di Pier Maria, vale a dire Giacomo Rossi, si trovava impegnato con parte della compagnia paterna nel teatro abruzzese del conflitto anti-angioino. Ma anziché mettersi in luce per la propria competenza militare o per il proprio valore in battaglia, egli si fece più che altro notare per i ripetuti segnali di insofferenza che venne mostrando verso l'autorità di Alessandro Sforza, fratello del duca e comandante della spedizione inviata da Milano a sostegno di re Ferrante. La cosa, a ben vedere, non era di per sé particolarmente eccezionale, dato che episodi del genere non erano affatto rari tra i capitani del XV secolo (sempre gelosi di preservare un certo grado di autonomia alle loro compagnie e mal disposti verso forme troppo rigide di disciplina e di inquadramento). Tuttavia non v'è dubbio che agli occhi dello Sforza si era comunque trattato di atti di aperta insubordinazione, che risultavano tanto più gravi in quanto compiuti in un momento di grande difficoltà, in cui si stava giocando una partita per certi versi decisiva per l'intera politica sforzesca e, in prospettiva, perfino per la stesse possibilità di sopravvivenza del ducato di fronte a minacce (in particolare di parte francese) che non erano a ben vedere affatto remote. La posta in gioco, insomma, era seria; e non era certo il caso di rischiare di compromettere tutto con comportamenti riottosi (tanto più se a compierli era il figlio di uno degli uomini di maggior fiducia del principe, da cui in teoria ci si sarebbe dovuti aspettare una lealtà assolutamente esemplare). Eppure, nonostante l'oggettiva gravità di quegli episodi, non soltanto essi non ebbero alcuna seria ripercussione nei riguardi di Pier Maria (che di fatto conservò la propria condotta), ma non implicarono nemmeno alcun provvedimento particolarmente duro contro lo stesso Giacomo Rossi, la cui indisciplina (almeno nell'immediato) non venne a quanto mi consta significativamente punita.

Più tardi, tornato dal Regno, lo stesso Giacomo Rossi si rese tra l'altro responsabile di un fatto ancora più grave, in quanto (tra il 1462 ed il

1463) dovette decidere di prendere accordi niente meno che con Giacomo Piccinino, che all'epoca era il principale capitano di Giovanni d'Anjou ed anche il più attivo tessitore di trame e complotti per rovesciare il regime sforzesco. In quel caso, che si configurava per certi versi come un aperto tradimento nei confronti dello Sforza, la reazione ducale fu certamente più seria: Giacomo Rossi (che del resto era nel frattempo anche entrato in urto col padre) venne infatti arrestato, e nel luglio del 1463 si trovava certamente in carcere, nella cittadella di Parma. Ma anche allora l'ira del duca verso questo suo giovane e irruente capitano si concentrò comunque verso la sola persona di lui (cioè di Giacomo), mentre Pier Maria ne venne decisamente risparmiato. Anzi, sia lo Sforza che il Rossi ebbero cura di fare sì che l'incidente non andasse in alcun modo intaccare il loro rapporto di grande amicizia e di alleanza politica.

Un terzo momento ancora decisamente critico si ripresentò nel settembre dello stesso anno (cioè del 1463), e anche questa volta a causa di Giacomo Rossi. Questi infatti, dopo essere stato liberato dalla prigionia si rese responsabile, in combutta col fratello Giovanni, dell'uccisione dello *squadrero* ducale Pierpaolo Cattabriga. Il delitto fu in realtà determinato da moventi passionali, e in particolare dalla relazione tra Giacomo Rossi e la moglie del Cattabriga (la quale era oltre tutto una Terzi, cosa che a Pier Maria risultava oltre modo intollerabile). Nel contempo però si trattò di un evento dagli inevitabili risvolti politici, che rischiava di mettere oggettivamente in difficoltà la posizione di Pier Maria. In forza di quell'omicidio, infatti, non solo si veniva ad aprire una sgradevole situazione di potenziale conflitto tra i Rossi e la famiglia dell'ucciso, ma veniva di fatto anche messo in crisi il tentativo dello Sforza di favorire il pacifico trapianto sulla scena parmigiana di alcuni elementi di origine forestiera (la cui affermazione sociale avrebbe dovuto fungere da volano per il crearsi di un nucleo di società urbana legata più direttamente al regime). Le bravate di Giacomo Rossi rischiavano insomma di far risultare l'intera casa rossiana come la principale responsabile di questo scacco della politica ducale. Si trattava dunque di un fatto grave. E non a caso, in quella circostanza, lo stesso Pier Maria dovette intervenire personalmente in maniera piuttosto energica, facendosi carico delle indagini nei confronti dei due figli (che nel gennaio del '64 vennero da lui anche diseredati), e quindi denunciandoli al tribunale podestarile della città; dopodiché i due fratelli si ritrovarono messi al bando, e dovettero fuggire precipitosamente dal ducato. E quando successivamente essi fecero poi rientro in patria (per l'esattezza nel marzo del 1466, subito dopo la morte di Francesco Sforza), il padre li dovette comunque far rinchiudere per qualche tempo nel castello di Torrechiara: non solo per punirli delle loro mancanze nei suoi riguardi, ma anche a dimostrazione della sua lealtà e correttezza nei confronti dello stesso potere ducale.

A ben vedere però, nemmeno quella vicenda, per quanto così delicata e controversa, riuscì davvero a scalfire la saldezza dell'antico legame tra i Rossi ed il regime sforzesco. Prova ne sia che quando Pier Maria, proprio per avere piena conferma del fatto di godere ancora della fiducia ducale, chiese al nuovo duca Galeazzo Maria di poter trasferire nel più giovane dei suoi figli, e cioè in Guido, quella condotta da 40 cavalli di cui era stato in precedenza titolare l'ormai latitante Giacomo, la sua richiesta finì effettivamente per essere esaudita (anche se, a dire il vero, in tempi non immediati). E del resto, quando più tardi, nel settembre del 1467, Pier Maria riuscì anche a riconciliarsi coi Cattabriga, e chiese quindi il perdono del duca per i due figli, questo venne in effetti accordato senza alcuna esitazione, e i due fratelli di Bernardo, e cioè Giovanni e Giacomo Rossi, pur restando diseredati al cospetto del padre, poterono se non altro chiudere rapidamente i loro conti con la giustizia ducale.

Il punto, insomma, è che tutti questi episodi, per quanto imbarazzanti o seri potessero essere, non costituivano in realtà delle vere minacce per l'amicizia sforzesco-rossiana per il semplice fatto che gli Sforza non avevano in effetti alcuna intenzione di rompere con Pier Maria Rossi. Egli infatti, sin dai fatidici eventi del 1448-1449 (che sopra abbiamo ricordato), si era sostanzialmente imposto come uno dei maggiori interlocutori (se non come il supporto politico principale) del potere ducale nel contesto del Parmense, per cui sbarazzarsi politicamente di lui non rientrava in alcun modo negli interessi del potere ducale.

Del resto, per governare in quell'area con un minimo di efficacia, gli Sforza avevano un oggettivo bisogno di Pier Maria, e difficilmente avrebbero potuto prescindere dal suo sostegno, la qual cosa ne faceva di per ciò stesso un referente prezioso ed irrinunciabile.

E il discorso – si badi – non valeva soltanto per quell'ampia porzione del territorio parmense su cui i Rossi erano più fortemente presenti e saldamente radicati, cioè appunto per il dominio rossiano propriamente detto (ove, come logico, il potere dei Rossi stessi era sostanzialmente pieno ed incontrastato), ma valeva anche per la stessa città, giacché a Parma il regime sforzesco aveva scelto deliberatamente di governare la situazione locale appoggiandosi in primo luogo proprio alla parte “rossa”, ed individuando in essa quel partito filo-ducale su cui fare più affidamento. Per questo ai Rossi era stata di conseguenza garantita una posizione di particolare primato sulla scena urbana; e sempre per questo essi erano poi stati continuamente difesi e protetti dai loro nemici. Nel 1456 la cosa era anzi divenuta ancor più evidente, in quanto lo Sforza, proprio a tutela dell'egemonia rossiana, ritenne di dover apportare delle modifiche sostanziali nei meccanismi di reclutamento del Consiglio Cittadino e dell'Anzianato, introducendo la prassi di assegnare direttamente dall'alto alcune cariche civiche, così da consentire ai Rossi stessi ed ai loro seguaci di godere di una posizione di particolare preponderanza. Gli studi re-

centi di Marco Gentile hanno permesso da questo punto di vista di fare molta chiarezza<sup>20</sup>.

Di fatto, dunque, anche nel contesto cittadino si era venuta delineando una situazione di netto predominio rossiano, al punto che le altre tre “squadre” (e cioè le clientele urbane dei Pallavicini, dei Sanvitale e dei da Correggio) avevano cominciato a covare per tale ragione un senso di crescente risentimento, come si sarebbe poi visto nel 1466, in occasione dei moti che agitarono Parma alla morte di Francesco Sforza, e poi di nuovo nel 1477, dopo la morte di Galeazzo Maria.

Ma proprio l'insofferenza ed il malcontento dei loro rivali ci fanno capire quanto fosse evidente il primato dei Rossi sulla scena cittadina: un primato che finché non fosse intervenuto qualche drastico mutamento non sembrava potesse essere in alcun modo scalfito.

Certo, nel corso degli anni Sessanta, soprattutto dopo la morte di Francesco Sforza (nel marzo del 1466), alcune prime avvisaglie di un certo qual logoramento cominciarono qua e là ad affiorare: la rivolta delle Tre squadre contro l'egemonia rossiana in Parma dovette ad esempio far comprendere ad una parte degli ambienti ducali che forse aver puntato tutto su un rapporto così stretto con i Rossi poteva essere stato un errore (e del resto, già in occasione della rivolta del 1466 si poté vedere chiaramente come alcuni esponenti di spicco dell'*entourage* sforzesco, e anzi della stessa famiglia ducale, fossero in realtà più inclinati verso i nemici dei Rossi che non verso Pier Maria). Inoltre, tra il 1466 ed il 1467, come meglio vedremo più avanti, altri motivi di attrito si aggiunsero proprio a causa di Bernardo Rossi e della sua crescente intraprendenza beneficiaria sulla scena romana. Tale intraprendenza venne infatti a frapporre non poche difficoltà ai disegni di politica ecclesiastica e beneficiale perseguiti dal potere ducale, e proprio per questo dovette dar luogo a qualche ulteriore increspatura, nella solidità dell'amicizia sforzesco-rossiana, facendo certamente accrescere alla corte degli Sforza il numero di coloro che dei Rossi non dovevano avere una grande opinione.

Ma prima di questi sviluppi (che in ogni caso non furono ancora di tale portata da indurre ad un immediato e radicale mutamento di scenario, ma costituirono piuttosto solo dei primi campanelli d'allarme), Pier Maria e la sua casa avevano certamente goduto di ben altra considerazione al cospetto dell'autorità sforzesca.

Per questo dunque, si può davvero affermare che per tutti gli anni Cinquanta (e almeno fino alla metà degli anni Sessanta) le cose dei Rossi continuarono ad andare decisamente bene. La *fidei sinceritatem* e la *devotionis amplitudinem*

<sup>20</sup> Mi riferisco in particolare a M. GENTILE, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nella seconda metà del Quattrocento*, tesi di dottorato in Studi Storici, XV ciclo, tutor G. M. VARANINI, Università degli Studi di Trento, a. a. 1999-2003, in particolare alle pp. 78-143.

dimostrate dal conte di Berceto verso la causa sforzesca negli anni cruciali della conquista del ducato di Milano erano state infatti più che adeguatamente premiate, e l'intera casata di conseguenza aveva potuto obiettivamente accedere ad una condizione di notevole sicurezza, benessere e prosperità<sup>21</sup>.

In virtù dei loro vasti possedimenti fondiari e della loro ricchezza immobiliare, così come dei loro incontrastati diritti signorili e dei proventi della condotta, la loro condizione economica era del resto florida e sana. E questo non mancava naturalmente di far sentire i suoi effetti anche sugli *homines* e sui *rustici* (fittavoli, mezzadri o anche semplici sudditi) delle terre rossiane. Costoro infatti, proprio in virtù delle fiorenti condizioni economiche dei loro signori (che nell'ambito dei loro territori erano naturalmente anche i maggiori proprietari terrieri), potevano indubbiamente contare su un trattamento tutto sommato mite e paternalista. «Contratti non svantaggiosi, tendenza a forme mezzadrili non necessariamente vessatorie [e] un fiscalismo non esasperato» – per usare le parole di Roberto Greci – erano non a caso i tratti caratteristici dell'atteggiamento con cui i Rossi al tempo di Pier Maria erano soliti rapportarsi nei confronti della loro gente<sup>22</sup>.

E da ciò naturalmente discendeva a sua volta anche un consenso di tipo politico, che doveva cementare e consolidare il legame tra i *domini* ed i loro sudditi. Infatti non risulta che nel dominio di Pier Maria si riscontrassero attriti particolari, né che serpeggiasse nei confronti del signore alcun genere di risentimento o di disagio politico. Men che meno vi si sarebbero potuti percepire fermenti di rivolta sociale, di protesta o di ribellione, sul tipo, ad esempio, di quelli che si manifestarono nella grande rivolta contadina del 1462, che pure coinvolse le terre non lontane del Piacentino. Il fatto è che episodi come quello erano stati in realtà determinati proprio dal peso della fiscalità sforzesca; e quindi non vi era davvero motivo perché fatti analoghi potessero riproporsi anche nei vicini territori dei Rossi, dato appunto che la particolare condizione di privilegio delle terre rossiane – legata alla grande influenza politica di Pier Maria – consentiva di fatto agli *homines* di quelle terre di godere di una situazione indiscutibilmente di favore.

Del resto gli uomini dei Rossi non dovevano sottostare alle interferenze delle città e delle magistrature cittadine (per esempio in materia fiscale, giurisd-

<sup>21</sup> «Fidei sinceritatem» e «devotionis amplitudinem» sono espressioni tratte dal testo del diploma del 1° febbraio 1449: cfr. ASPr, *Famiglie*, Rossi, cart. 2 (1400-1469), copia in estratto di una lettera patente di Francesco Sforza a favore di Pietro Maria Rossi ed eredi, 1449 febbraio 1, dagli acquartieramenti di Moirago (a firma «Franciscus Sfortia Vicecomes manu propria» e «Cichus»).

<sup>22</sup> Per la frase citata nel testo cfr. R. GRECI, *Gli stati minori della Padania: un anacronismo funzionale*, in *Storia della società italiana*, 22 voll., a cura di G. CHERUBINI, F. DELLA PERUTA, E. LEPORE, G. MORI, G. PROCACCI e R. VILLARI, Milano 1980-1998, vol. VIII, *I secoli del primato italiano: il Quattrocento* (1988), pp. 203-232 (p. 227).

zionale, o annonaria); né dovevano subire da parte degli ufficiali del principe (o da coloro che ne avevano appaltato la riscossione di dazi e di entrate) quel duro regime di pressione fiscale che altrove si faceva sentire in modo quasi intollerabile. Piuttosto – come più volte sottolineato sempre da Roberto Greci – potevano semmai prodursi dei fenomeni di segno esattamente contrario, nel senso che la condizione di particolare tutela e protezione che Pier Maria era in grado di assicurare alla propria gente, poteva fungere da potente attrattore per attirare verso le terre rossiane dei nuovi *rustici*, che a volte potevano trasferirsi anche da signorie contermini<sup>23</sup>. La forza di richiamo dei Rossi era anzi così marcata da creare in non pochi casi degli attriti di non poco peso con i signori vicini (in particolare con i Pallavicini, che erano alquanto irritati dalla politica rossiana nell'area a ridosso del Po e dai frequenti “furti” di *homines* di cui essi si ritenevano vittime). Ma questo, per l'appunto, non fa che attestare come le signorie rossiane godessero in generale di una situazione di notevole prosperità, che appariva superiore anche rispetto a quella delle altre signorie del Parmense.

Si aggiunga che Pier Maria Rossi godeva di fatto di un tale prestigio da indurre a ricorrere alla sua protezione non soltanto i *rustici* delle sue terre (o quelli delle terre vicine), né i soli membri della casa Rossa (che ovviamente vedevano in lui il loro capo indiscusso), ma anche esponenti di altre non meno prestigiose famiglie aristocratiche (come ad esempio i Torelli, che erano poi i parenti della moglie di lui). Nel 1462, ad esempio, alla morte di Marcantonio Torelli (figlio di Cristoforo, e dunque nipote di Antonia, moglie del Rossi) si vide il solito Pier Maria adoperarsi nella veste di sollecito protettore di quattro dei fratelli di lui (e cioè, in particolare, dei giovani Amuratte, Marsilio, Jacopo e Guido Torelli), dando in tal modo a vedere di essere in grado di far sentire la sua influenza non solo sulla sua casa (ove, paradossalmente, i soli a contestare seriamente la sua autorità erano proprio i suoi figli, o per lo meno alcuni di essi) ma su una cerchia di persone anche molto più estesa.

Il quadro insomma era decisamente positivo sotto tutti i punti di vista.

Perfino in rapporto alle prospettive circa il futuro del loro dominio (per quando il capo della casata fosse venuto a mancare), i conti di Berceto potevano ragionevolmente nutrire – al tempo in cui Bernardo iniziava la sua carriera di prelado – un discreto ottimismo. Infatti proprio la grande autorità di Pier Maria, ed il polso fermo con cui egli aveva mostrato di saper tenere a freno e punire i suoi stessi figli, lasciava supporre che difficilmente le signorie rossiane sarebbero andate incontro, dopo la morte del grande *pater familias*, ad un processo di disgregazione analogo a quello che colpì il dominio dei loro rivali Pallavicini dopo la morte di Rolando il Magnifico nel 1457. In quel caso infatti – venuto meno il capo della consorteria (Rolando appunto) – i numerosi figli di lui si erano dila-

<sup>23</sup> A tale riguardo cfr. ad esempio Id., *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 40-41.

niati nella spartizione del suo patrimonio, e lo “Stato Pallavicino” si era così frantumato in tante piccole entità minori. Ma nel caso dei Rossi sembrava che questo destino potesse in fondo essere evitato, grazie alla mano ferma di Pier Maria, che verosimilmente avrebbe saputo provvedere al futuro del patrimonio familiare (e al mantenimento dell’unità di esso) nel migliore dei modi. Lo si vide in particolare tra il 1463 ed il 1464, dopo la rottura tra il Rossi e i suoi due figli maggiori (vale a dire i già ricordati Giovanni e Giacomo). Nel testamento del 15 gennaio 1464, come già si diceva, Pier Maria arrivò infatti a diseredare i due «indignos filios», dimostrando in tal modo di essere pronto ad assumere anche decisioni molto severe. In quella stessa circostanza, inoltre, egli designò quali suoi unici eredi gli altri due figli legittimi: e cioè il nostro Bernardo (che a quella data era già vescovo di Cremona) ed il più giovane Guido (che venne peraltro prescelto come il vero successore nel ruolo di capo della casata), prevedendo un ruolo significativo solo per il figlio naturale Ottaviano “Arluno”. In questo modo il vasto patrimonio rossiano venne dunque di fatto spartito in tre blocchi, dei quali però uno solo, e cioè quello di Guido (destinato oltre tutto a riunirsi a quello di Bernardo, in considerazione del fatto che questi, essendo chierico, non avrebbe avuto una propria discendenza legittima) assorbiva la gran parte dei territori di famiglia, mentre gli altri, per quanto rilevanti, restavano come due appendici del nucleo principale<sup>24</sup>. Questo significa che anche sotto il profilo della pianificazione del futuro della sua stirpe Pier Maria Rossi aveva saputo muoversi con fermezza ed abilità, contenendo entro limiti ragionevoli i rischi connessi al pericolo di una eccessiva polverizzazione dell’asse ereditario e patrimoniale della casata.

In conclusione, sul futuro dei Rossi, ancora nella prima metà degli anni Sessanta non sembrava proprio dovessero incombere particolari minacce, perché anche se erano già cominciati ad affiorare alcuni potenziali pericoli (certo non trascurabili, come i contrasti di Pier Maria con i figli, o come le ripetute intemperanze di alcuni di questi ultimi, che a tratti poterono anche dare la sensazione di minare in modo piuttosto serio la compattezza della famiglia o di comprometterne la credibilità politica al cospetto dell’autorità ducale), tutto, comunque, pareva in definitiva ampiamente sotto controllo.

### *3. Problemi di rango. Ovvero le signorie dei Rossi nel “sistema degli Stati italiani”.*

Così, al tempo in cui Bernardo si andava avviando verso la propria breve vicenda di chierico e di prelado, il sistema di potere dei Rossi sembrava nel complesso reggere bene, e godere anzi di un’eccellente salute.

<sup>24</sup> L’espressione «indignos filios» riferita ai due figli Giovanni Giacomo si trova per l’appunto nel testamento di Pier Maria Cfr. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 307-311.

Infatti, che si considerasse la consistenza e la solidità del “dominio” rossiano (con le sue terre ed i suoi castelli) su un piano strettamente geografico-territoriale, o che se ne valutasse la particolare posizione nell’ambito del sistema sforzesco (considerando dunque l’ampiezza dei privilegi e la forza del legame personale tra Pier Maria ed il duca) non v’è comunque dubbio che la potenza dei Rossi risultava, intorno alla metà del secolo (e ancora per buona parte degli anni Sessanta), molto solidamente affermata. A conclusioni analoghe si sarebbe del resto arrivati se se ne fosse misurata la capacità di controllo sugli *homines* e sui *rustici* (i cui legami di tradizionale e radicata fedeltà nei riguardi del loro *dominus* non si erano certo venuti ad allentare), o se se ne fosse preso in esame, per contro, il livello di strutturazione politica e di coordinamento amministrativo ed istituzionale (con quelli che sono stati riconosciuti come dei veri e propri tentativi di sviluppo in senso statale). Il quadro non sarebbe risultato in vero più incerto nemmeno se si fossero presi in esame altri dati, come ad esempio quello del peso dei Rossi sul piano politico-militare, con riferimento in particolare al ruolo e alla consistenza della “compagnia” con le sue truppe professionali (di “gente d’arme”, di balestrieri, e di fanti), o quello piuttosto del grado di efficacia di quelle vere e proprie iniziative di politica ecclesiastica di cui Pier Maria si seppe rendere interprete nei propri territori (e di cui tratta in questo volume il contributo di Gianluca Battioni). Perfino, se si fosse posto mente all’ampiezza e alla capacità di intervento della clientela rossiana sulla scena di Parma, oppure all’autorità ed al prestigio di un Pier Maria Rossi nell’ambito della sua parentela (le stesse intemperanze dei figli, da questo punto di vista, altro non erano in fondo che un rivelatore della grande autorità del padre), o ancora, più in generale, al valore di quell’ampissimo capitale di rapporti e di relazioni che un personaggio come lo stesso Pier Maria era oggettivamente in grado di dispiegare ai più vari livelli, le conclusioni non sarebbero state diverse.

Si: da qualunque parte la si guardasse, la fortuna dei Rossi appariva ben saldamente e stabilmente impiantata, e in questo senso, anche le grandi imprese edilizie di Pier Maria – come la maestosa fortezza di Torrechiara («castellum mirabilis structurae», secondo le enfatiche parole del Caviceo), o quella non meno suggestiva di Roccabianca («castellum ... omni generi voluptatis accomodatissimum») – potevano davvero apparire come il segno tangibile ed esplicito di una realtà territoriale che, anche visivamente, intendeva comunicare all’esterno la propria forza e la propria solidità<sup>25</sup>.

Eppure, sebbene tutti questi indicatori fossero indubbiamente contrassegnati da un segno positivo, e sebbene tutto questo dovesse indiscutibilmente far pensare ad un quadro promettente e rassicurante (per lo meno dal punto di vista dei Rossi stessi), c’era comunque qualcosa che in realtà non tornava.

<sup>25</sup> Per passi ora citati cfr. I. CAVICEO, *Vita Petrimariae de Rubeis Parmensis*, Parma 1895, pp. 8 e 9.

A dispetto di tutto quanto infatti, sul destino dei Rossi sembrava aleggiare – già negli anni Cinquanta o Sessanta del secolo (e dunque proprio nel pieno dei “giorni felici”) – un certo qual senso di incertezza e di insoddisfazione, o meglio una sorta di sensazione di arrancamento e di difficoltà, che doveva a sua volta ingenerare sentimenti di inquietudine e di preoccupazione.

Il problema era fondamentalemente di natura politica, e riguardava in definitiva il rango delle signorie rossiane nell’ambito del cosiddetto “sistema degli Stati italiani”, così come esso si era venuto definendo proprio intorno alla metà del XV secolo.

Si: perché rispetto all’emergere di tale “sistema” era in effetti accaduto che i Rossi si fossero ritrovati, quasi inavvertitamente (e tuttavia inesorabilmente), ad esserne di fatto esclusi.

La questione in fondo era semplice. Ma per coglierla con chiarezza in tutte le sue implicazioni, occorrerà prenderla un po’ alla lontana. Bisognerà in particolare soffermarsi con un po’ di attenzione su alcuni tratti salienti di quell’insieme di entità politico-territoriali (interconnesse tra loro e legate da particolari rapporti di interdipendenza reciproca) che appunto possiamo definire come “sistema di Stati”. Dobbiamo infatti chiederci in cosa consistesse, di fatto, tale sistema e per quali ragioni i Rossi, a partire da un certo momento, dovettero avere la percezione di esserne rimasti tagliati fuori.

Nelle pagine di questo paragrafo affronteremo pertanto questa questione, dopodiché torneremo sul caso di cui ci stiamo occupando.

Una prima caratteristica del “sistema degli Stati italiani” era dunque innanzitutto il fatto di considerare l’intera Penisola quale proprio ambito precipuo di riferimento. Era questa, per molti versi, una novità propriamente quattrocentesca. Ancora fino alla fine del Trecento, infatti, la geografia politica italiana, seppure ormai già con non poche forzature, avrebbe tutto sommato potuto pur sempre essere ricondotta ai tre grandi spazi storici medievali del *Regnum Italicum*, del *Patrimonium Sancti Petri* e del *Regnum Siciliae*. Ma fra Tre e Quattrocento queste grandi partizioni, pur conservando una loro grande rilevanza giuridica (e in un certo senso anche politica), perdettero di fatto la propria pregnanza in quanto possibili individuazioni di ambiti geopolitici relativamente autosufficienti. Ad esse si sostituì invece una concezione sostanzialmente unitaria dello spazio politico italiano, inteso, appunto come, il campo d’azione specifico degli Stati che facevano parte del sistema stesso, o anche come una sorta «di involucro e di intercapedine che distingueva l’insieme dall’esterno»<sup>26</sup>.

Seconda importante caratteristica era infatti quella della relativa separatezza del sistema rispetto alle altre aree extra-peninsulari. Con questo, si badi,

<sup>26</sup> Le parole citate nel testo sono di Alberto Tenenti: A. TENENTI, *Profilo e limiti delle realtà nazionali in Italia fra Quattrocento e Seicento*, in Id., *Stato: un’idea, una logica. Dal comune italiano all’assolutismo francese*, Bologna 1987 [1986], pp. 139-155 (p. 143).

non si intende certo dire che l'Italia del Quattrocento costituisse uno spazio politicamente isolato e chiuso su se stesso. Al contrario: diversi Stati italiani controllavano ad esempio territori che si estendevano ben al di là dell'ambito della Penisola – basti pensare al grande impero marittimo veneziano, e in parte anche a quello genovese, oppure al carattere decisamente ambivalente dei domini sabaudi, che si stendevano a cavallo delle Alpi – e questo li poneva di per ciò stesso in contatto con situazioni e problemi non esclusivamente italiani. Altri Stati appartenevano addirittura a grandi monarchie composite o a complessi territoriali multiformi, come ad esempio i domini della Corona d'Aragona o quelli della casa dei Valois-Anjou, che avevano il loro baricentro al di fuori del contesto peninsulare. In generale, inoltre, i rapporti e le interazioni degli Stati italiani con le forze esterne erano molteplici, frequenti e numerosi, tanto che si è potuto addirittura parlare dello scenario della Penisola (al tempo della Lega Italica) come di «una sorta di sottosistema conflittuale entro il più ampio sistema dei poteri europei»<sup>27</sup>. È certamente vero, però, che il sistema nel suo complesso, almeno in alcuni momenti, e in particolare proprio dopo la conclusione dei trattati della lega Italica del 1454-1455, venne anche prefigurando (peraltro senza mai riuscire a realizzarla davvero) una condizione di separazione dello scenario peninsulare rispetto all'esterno, proprio nel tentativo, come ebbe a dire Roberto Cessi, di «isolare la politica italiana da quella europea», o anche (per dirla con Vincent Ilardi) di «to exclude foreign interference in the Peninsula and to make peninsular affair an exclusive Italian concern»<sup>28</sup>.

Terzo significativo aspetto del sistema era quindi il suo sostanziale equilibrio interno.

Il panorama politico italiano intorno agli inizi degli anni Quaranta del Quattrocento era infatti pervenuto, dopo una lunga fase di conflitti particolarmente convulsi e concitati, ad una situazione di sostanziale bilanciamento di forze.

Nella Penisola si era cioè prodotto un equilibrio di fatto, che con la pace di Lodi del 1454 si era poi anche tradotto in una relativa stabilità.

Tale stabilità si fondava su una configurazione territoriale e politica, incardinata essenzialmente sul primato di cinque maggiori potenze (quelle che nei grandi trattati del secondo Quattrocento godettero invariabilmente della qualifica di *principales*, e che nei trattati della Lega Italica del 1454-1455 vennero

<sup>27</sup> R. FUBINI, *Italia quattrocentesca. Un'introduzione*, in Id., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 19-37, a p. 26.

<sup>28</sup> R. CESSI, *La 'Lega Italica' e la sua funzione storica nella seconda metà del XV secolo*, in «Atti del Regio Istituto veneto di Scienze Lettere e Arti», 102 (1942-1943), parte II, pp. 99-176 (pp. 108-109); e V. ILARDI, *The Italian League, Francesco Sforza and Charles VII (1454-1461)*, in «Studies in the Renaissance», 6 (1959), pp. 129-166 (ora anche in V. ILARDI, *Studies in Italian Renaissance Diplomatic History*, London, 1986), p. 144.

significativamente definite come «habentes statum in Italia»): e cioè Venezia, il duca di Milano, Firenze, il papa ed il re di Napoli<sup>29</sup>.

Alcune di queste potenze, in particolare il Papato ed il Regno di Napoli potevano vantare una già cospicua tradizione storica. Altre, in particolare i tre “nuovi” Stati territoriali di Milano, Firenze e Venezia, erano invece venuti emergendo, come aggregazioni politiche di valenza regionale solo in tempi più recenti, al termine della dura selezione darwiniana che aveva connotato l’agitato, turbolento e brutale periodo protrattosi fra Tre e Quattrocento.

Ora, proprio per effetto dell’emergere di queste nuove potenze, la carta politica della Penisola intorno al 1450 risultava notevolmente semplificata anche soltanto rispetto ad un secolo o a mezzo secolo prima. Molti attori erano infatti usciti di scena per essere per l’appunto assorbiti entro queste nuove «aggregazioni politico-territoriali» più ampie, e dotate di «un rilevante grado di sovranità» (sono parole di Ann Katherine Isaacs)<sup>30</sup>.

La semplificazione del quadro, tuttavia, per quanto notevole, non era stata in realtà così drastica come si potrebbe pensare. Anzi, a ben vedere, il panorama politico italiano restava nonostante tutto ancora parecchio affollato. Accanto alle potenze maggiori esisteva infatti un numero ancora molto elevato (pari a diverse decine) di Stati minori: cioè di Stati intermedi e di staterelli più piccoli, come anche di altre entità e formazioni di dimensioni e di rango ancora inferiore. In occasione dei trattati della Lega l’insieme dei soggetti politico-territoriali che vennero espressamente menzionati ammontava ad esempio a non meno di 103 entità (senza contare le 5 potenze maggiori). Lo spettro tipologico di questi numerosi “Stati minori” era in effetti molto ampio. Si trattava infatti di compagini politico-territoriali dal peso e dalla consistenza tutt’altro che omogenei, e naturalmente formatesi in modi ed in tempi fra loro molto diversi. I principi vescovi di Trento, tanto per fare un esempio,

<sup>29</sup> La formula «habentes statum in Italia» si può trovare ASMi, RD 18, pp. 886-892, primo trattato della Lega Italica («instrumentum lige») ovvero copia di istromento dei notai Domenico Belloni, Ambrogio Cavalieri, Ottaviano Caffareti, e Pierocchio Cerbini, 1454 agosto 30, Venezia «in monasterio Sancti Georgii». Per i trattati quattrocenteschi di cui si parla in queste pagine, mi sono frequentemente servito – per mia comodità di utilizzo, e per la possibilità di avvalermi anche di una serie di informazioni accessorie sui trattati stessi – dell’ampia raccolta di documenti compresa nel Registro Ducale 18: un registro compilato dalla Cancelleria Segreta sforzesca e databile agli anni 1457-1458 (per una descrizione di tale registro rimando a F. SOMAINI, *Le ‘declarationes colligatorum, adherentium et recomendatorum’ delle potenze italiane nei trattati della Lega Italica del 1454-55: una lettura geopolitica (e alcune proposte cartografiche) sull’Italia di metà Quattrocento*, in corso di pubblicazione). I trattati sono comunemente consultabili anche in altre grandi raccolte documentarie come quelle del Lunig e del Dumont. Cfr. J. C. LUNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, Frankfurt-Leipzig 1725-1735; e J. DUMONT, *Corps universel diplomatique du droit des gens, contenant un recueil des traitéz d’alliance, de paix, de trêve, de neutralité, de commerce, d’échange, de protection*, Amsterdam-La Haye 1726-1731.

<sup>30</sup> A. K. ISAACS, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all’età moderna*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 113-132, p. 113.

esercitavano funzioni temporali sulla loro città e sul loro territorio sin dai primi decenni dell'XI secolo. Essi erano a capo di un aggregato territoriale dalla tradizione cospicua. Ma la signoria degli Sforza su Pesaro risaliva invece solo al 1445; e quella degli Appiani su Piombino e sull'Elba non rimontava più indietro del 1399 (quando Emanuele Appiani aveva venduto la signoria di Pisa a Giangaleazzo Visconti, facendosi in cambio garantire questi possidimenti). Alcuni di questi Stati, come Genova (almeno in certe fasi) o come i domini dei duchi di Savoia e quelli degli Estensi, potevano inoltre contare su una forza in fondo non troppo dissimile rispetto a quelle delle potenze maggiori; e anche la loro estensione territoriale, in particolare per quanto concerne lo Stato sabauda, era sostanzialmente paragonabile a quella dei cinque "grandi" (ed anzi superiore a quella di alcuni di essi). Non a caso, almeno in alcune circostanze, i «*Savoynti*» furono anche considerati a tutti gli effetti nel novero delle potenze più grandi, mentre ai Genovesi e agli Este, fu talora riservato un «*locus honorabilis*» accanto ai cinque Stati principali<sup>31</sup>. Moltissimi altri soggetti politico-territoriali erano però entità dalla mole ridottissima e dalle dimensioni assolutamente minuscole. Per esempio, la signoria dei Turchi su Mombercelli (nell'Astigiano), o quella degli Orlandi sulla Sassetta (nella Maremma grossetana), o ancora quella di Elisabetta Della Scala, vedova di Federico Castelbarco-Gresta, sulla Val di Gresta (tra la Val Lagarina e la Valle del Sarca) nel Trentino meridionale, erano delle compagini dalla consistenza poco più che puntiforme: eppure anch'esse facevano parte del "sistema italiano", in particolare come raccomandati di potenze maggiori (vale a dire, rispettivamente, dello Sforza, di Firenze e dei Veneziani).

Il punto in ogni caso è che questo relativo affollamento di formazioni politiche dalle caratteristiche più svariate, per quanto ancora significativamente gremito, non era in realtà esteso ad un numero di soggetti ampliabile indefinitamente. No. Perché per far parte del "sistema degli Stati italiani" occorreva in realtà essere stati in qualche modo riconosciuti dal sistema stesso, o, per meglio dire, appunto, dalle potenze principali di esso. Erano cioè le potenze

<sup>31</sup> L'espressione «*locus honorabilis*» compare espressamente, con riferimento ai Genovesi, in ASMi, RD 18, p. 958-960, mandato di Antonio Guidoboni per l'ingresso di Genova nella Lega («*Mandatam Antonii Guidoboni ad consentiendum ingressui in ligam Illustrissimi domini ducis et excelse communitatis Janue*»), ovvero copia in estratto di istromento di notaio non precisato [ma Cicco Simonetta], 1455 gennaio 2, Milano «in curia Arengi, in domibus seu pallatio residentie prefati Illustrissimi domini ducis Mediolani, in camera Turris»). Per quanto riguarda il duca di Modena Borso d'Este la si trova invece in ASMi, RD 18, pp. 996-1005, adesione di Alfonso d'Aragona alla Lega Italica, ovvero copia dell'istromento rogato in Napoli «in archiepiscopali palatio», in data 26 gennaio 1455 (con un'aggiunta datata 2 febbraio 1455) dai notai Arnaldo Fonolleda (protonotario regio e segretario di re Alfonso nei Regni d'Occidente) e Giacomo Ammannati (segretario del cardinal Domenico Capranica) (la copia si trova inserita nella copia dell'istromento rogato in Milano in data 11 marzo 1455 dai notai Giacomo Perego, Giovanni Pietro de Ainardis e Cicco Simonetta, e relativo alla «*Ratificatio pacis et lige facta cum Serenissimo Rege Aragonum*»).

maggiori – chiamiamole pure «potentie grosse» per usare la suggestiva definizione di un ambasciatore sforzesco, richiamata recentemente da Riccardo Fubini – che in qualche modo regolavano gli accessi ai ranghi del “sistema”<sup>32</sup>. Erano loro, infatti, che stabilivano chi vi dovesse o non vi dovesse far parte, e questa ammissione avveniva attraverso l’attribuzione ai più vari soggetti politico-territoriali dello *status* di collegati, aderenti, raccomandati, amici, seguaci, ecc., delle potenze stesse.

Il “sistema degli Stati italiani”, da questo punto di vista, poteva davvero essere definito come «un’intricata rete di alleanze e di rapporti di protezione e di dipendenza», in cui le potenze maggiori figuravano come «centri di rango e di forza più o meno equivalenti ... collegati in vario modo non solo gli uni con gli altri, ma anche, e soprattutto, con le formazioni politiche collocate ai ranghi inferiori»<sup>33</sup>.

I molteplici rapporti di alleanza, di aderenza, di accomandigia (e simili) erano qualificabili come delle forme variabili di coordinazione politica, che legavano tra loro due soggetti di peso anche diversissimo, i quali però, per il fatto stesso di stringere fra loro rapporti di questo tipo, venivano in qualche modo a collocarsi su un terreno di sostanziale reciprocità e di riconoscimento bilaterale. In effetti, i contraenti di rapporti di questo genere potevano talora venirsi a ritrovare perfino su un piano di completa (o quasi completa) pariteticità, nel qual caso si parlava solitamente di *colligati*; altre volte potevano darsi invece posizionamenti su livelli chiaramente distinti, come avveniva ad esempio nei patti di aderenza o di accomandigia, in cui una parte risultava chiaramente come il *superior* o *principalis*, e l’altra, appunto, come il suo aderente o raccomandato (o anche, a un livello di distanza gerarchica ancora più accentuato, come suo amico o seguace, ecc.). In ogni caso, pur nella grande varietà che poteva riscontrarsi nel contenuto specifico dei singoli patti concreti, nei rapporti di questo tipo accadeva che entrambe le parti si assumessero invariabilmente degli impegni biunivoci, l’una nei riguardi dell’altra. Un aderente o un raccomandato, ad esempio, doveva generalmente accettare degli obblighi nei confronti del proprio superiore (come poteva essere quello di riconoscere come propri amici e nemici gli amici e i nemici di quello, oppure di aiutarlo militarmente in caso di guerra, o di concedere diritto di transito e di ricetto alle sue truppe e a quelle dei alleati, negandolo a quelle dei nemici).

<sup>32</sup> Il saggio in questione è R. FUBINI, ‘Potentie grosse’ e piccolo Stato nell’Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri, in *Il piccolo Stato. Politica, storia, diplomazia*. Atti del convegno di studi. San Marino. Antico Monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001, a cura di L. BARLETTA, F. CARDINI e G. GALASSO, San Marino 2003, pp. 91-126. L’espressione citata nel titolo («*potentie grosse*») è ripresa da una lettera di Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza datata Roma, 22 e 23 novembre 1451 (cfr. *ivi*, p. 91 e nota).

<sup>33</sup> V. REINHARDT, *Il Rinascimento in Italia*, Bologna 2004 (titolo originale *Die Renaissance in Italien. Geschichte und Kultur*, München 2002), p. 17.

Nel contempo però egli acquisiva anche dei diritti corrispettivi: se ad esempio un aderente veniva aggredito da chicchessia, il suo principale doveva attivarsi in sua difesa, e non di rado accadeva anche che ad aderenti e raccomandati venissero pure passate delle provvisioni (che potevano magari configurarsi nella forma di condotte militari – le aderenze erano in effetti spesso connesse a degli accordi di condotta – o anche in quella di semplici erogazioni di denaro “a fondo perduto”).

In ogni caso, se da un lato tutti questi rapporti definivano certamente la sfera di influenza degli Stati principali e mostravano all'esterno l'ampiezza e l'estensione della rete delle loro amicizie e delle loro clientele, dall'altro essi venivano ad assolvere anche una funzione in qualche modo legittimatrice per le formazioni minori, nel senso, appunto, che quegli stessi rapporti attribuivano ai vari collegati, aderenti e raccomandati delle diverse potenze anche uno *status* politico riconosciuto. Se infatti legarsi con uno degli Stati principali poteva facilmente (ma non necessariamente) implicare una condizione di subordinazione politica nei confronti di quello, la cosa era per contro bilanciata dal vantaggio di poter essere in un certo qual modo identificati come dei soggetti con una *facies* giuridica definita.

Anche perché si deve tenere presente che essere denominati (ad esempio in relazione ad un particolare trattato politico) quali collegati, aderenti o raccomandati di una particolare potenza in occasione con un accordo con altri, significava in realtà essere riconosciuti in quella condizione non soltanto da quella potenza stessa, ma anche da tutti gli altri soggetti politici (cioè gli altri Stati e le altre potenze) cui tale denominazione veniva formalmente notificata, e che a loro volta, in genere, la dovevano anzi espressamente ratificare ed approvare (non senza la facoltà, di solito, di poterla anche mettere in discussione su singoli punti).

In altre parole, i vari clienti politici di una qualunque potenza, nel momento stesso in cui venivano denominati da quella e riconosciuti dalle altre, si ritrovavano ad essere di per ciò stesso espressamente identificati come detentori di una dignità e di un rango politici particolari: un rango ed una dignità che si concretizzavano in buona sostanza nell'attribuzione di una sorta di riconosciuta sovranità (fosse pure parziale o limitata) sui propri territori.

Alle *potentie grosse* spettava dunque un evidente potere, che era poi proprio quello di conferire questa particolare forma di legittimazione.

Si tenga presente del resto che nel corso del XV secolo, questo potere legittimante gli Stati principali non si limitarono ad esercitarlo, ma presero anche a rivendicarlo in forme tendenzialmente esclusive. Nel corso del Quattrocento, ad esempio, accadde sempre più spesso che i collegati e gli aderenti delle diverse potenze non fossero più chiamati a comparire in prima persona nella conclusione dei diversi trattati, ma venissero soppiantati dagli Stati maggiori, che si attribuirono il diritto di agire direttamente anche in loro nome (salvo poi

pretendere, ovviamente, che i singoli aderenti ratificassero le decisioni prese ed anzi confermassero espressamente, e di volta in volta, la loro condizione clientelare nei riguardi della potenza che li aveva denominati). Inoltre, nella pratica delle relazioni interstatali in Italia, si venne tacitamente affermando, per lo meno con riferimento ai grandi trattati di carattere generale, il principio per cui solo i diretti contraenti dei patti, e dunque solo le potenze maggiori, avessero in effetti la facoltà di designare dei collegati, mentre venne sostanzialmente esclusa la possibilità che gli Stati minori o più piccoli, nel momento in cui ratificavano un trattato che pure li riguardava, potessero a loro volta indicare delle loro specifiche clientele. Anzi a partire per lo meno dalla pace di Lodi (del 1454) questa prassi – pur senza essere mai espressamente formulata – divenne di fatto la norma: per cui figure come quelle dei collegati di collegati, degli aderenti di aderenti o dei raccomandati di raccomandati finirono in sostanza per uscire di scena.

In questo modo gli Stati principali – oltre a legittimarsi vicendevolmente tra loro (per il fatto stesso di riconoscersi come interlocutori politici) – erano dunque diventati anche gli unici soggetti effettivamente abilitati alla gestione del peculiare meccanismo attraverso cui si attuava la legittimazione politica degli Stati minori. Ed è precisamente in questo senso che essi avevano quindi preso davvero il controllo del “sistema degli Stati italiani”, e ne erano diventati gli imprescindibili perni.

Certo, per molti altri versi la forza di queste *potentie grosse* non deve affatto essere sopravvalutata.

Esse non erano infatti formazioni politiche in grado di esibire in ogni campo chissà quale compattezza, o di esprimere un’egemonia insuperabile ed assoluta. Al contrario! Erano tutti, chi più chi meno, degli Stati piuttosto fragili.

Per quanti sforzi essi potessero aver compiuto sul piano del loro consolidamento in senso statale, e del loro rafforzamento amministrativo, burocratico, finanziario o militare, la loro robustezza restava ad esempio ancora decisamente relativa. Ne discendeva che la loro capacità di risultare realmente competitivi in rapporto alle grandi potenze europee (che di lì a qualche decennio si sarebbero contese il primato continentale e quello della stessa Penisola) non era particolarmente elevata, dato che per dimensioni territoriali o per consistenza demografica, e dunque, in definitiva, anche per possibilità finanziarie (e per potenza politica e capacità militari), essi avevano delle basi di riferimento destinate, almeno sul lungo periodo, a rivelarsi indiscutibilmente più deboli (a dispetto della perdurante vivacità di molte economie urbane, dell’efficienza dei meccanismi fiscali, e dunque delle entrate cospicue che quegli Stati potevano effettivamente riscuotere). Gli eventi della guerra d’Italia, da questo punto di vista, si sarebbero da lì a breve incaricati di dare una chiara e concreta conferma di questa condizione di inferiorità dei potentati italiani nei riguardi dei grandi giganti europei.

In termini di diritto, inoltre, la maggior di quelle *potentie grosse* non era nemmeno in grado di poter seriamente esibire una vera e propria condizione di sovranità. Infatti, solo il papa e Venezia (e quest'ultima peraltro solo per il territorio lagunare, cioè per il cosiddetto *Dogado*) potevano realmente vantare, tra le maggiori potenze italiane, una sovranità piena ed incontrovertibile. Gli altri dovevano invece pur sempre riconoscere delle autorità superiori: i re di Napoli dipendevano ad esempio feudalmente dal papa; mentre i duchi di Milano, come pure i governi di Firenze e Venezia (almeno per quel che concerne le terre del suo *Stato di Terraferma*) dovevano riconoscere, almeno formalmente, la *superioritas* degli imperatori, quali titolari della corona di Re d'Italia (che dal X secolo era peraltro invariabilmente associata a quella Imperiale).

Questa condizione di "sovranità limitata", o di dipendenza formale da un'autorità superiore, costituiva una tara che affliggeva in modo serio alcune delle maggiori potenze. Non si trattava infatti di un problema da poco. Ben avrebbe potuto testimoniare, ad esempio, Ferrante d'Aragona, che prima ancora che per la minaccia angioina o per le rivolte dei propri baroni, nel 1458 rischiò seriamente di non poter conseguire la corona di Napoli a motivo dell'ostilità di papa Callisto III, che, in qualità di signore feudale del Regno, si rifiutò di riconoscerlo come sovrano legittimo. Se non fosse intervenuta per tempo la morte improvvisa di quel pontefice (cui seguì un papa ben altrimenti disposto nei suoi confronti quale il senese Pio II), l'ascesa di Ferrante sul trono napoletano sarebbe stata in vero ancora più difficile di quel che non fu. A sua volta un Filippo Maria Visconti, che aveva dovuto a lungo pensare per ottenere da Sigismondo da Lussemburgo (nel 1426) la conferma dell'investitura imperiale dei suoi diritti sul proprio Stato, avrebbe potuto parimenti confermare quanto fosse delicata la posizione dei duchi di Milano in rapporto alla loro dipendenza dall'Impero. E ancora di più lo avrebbero potuto attestare Francesco Sforza o suo figlio Galeazzo Maria, che ripetutamente, e invano, cercarono di farsi rilasciare dall'imperatore Federico III d'Austria quell'investitura del titolo ducale, che poi sarebbe arrivata (al prezzo però di 400.000 ducati!) solo a Ludovico il Moro nel 1494 per opera del re dei Romani Massimiliano I. Il fatto è che in assenza di legittimazioni formali da parte dei loro superiori giuridici, i principi ed i governi degli Stati italiani, anche quelli più forti, continuavano in realtà a reggersi su fondamenta totalmente friabili, il che li esponeva tra l'altro a possibili contestazioni e ad accuse di tirannia. Certo, con accordi come quello della Lega Italica, gli Stati maggiori si riconobbero reciprocamente quali interlocutori legittimi, e in questo senso il "sistema degli Stati italiani" svolse certamente una funzione importante nel sopperire alle carenze che derivavano dall'assenza di basi più chiare di legittimità. Ma il problema non si può dire che fosse stato pienamente risolto.

I governi e i regimi dei maggiori Stati italiani, del resto, fossero essi di tipo principesco, teocratico, o repubblicano, non erano affatto privi di contesta-

zioni (sia all'interno che all'esterno). I papi, ad esempio, erano perennemente minacciati dal rischio conciliare (e la minaccia del Concilio veniva continuamente agitata a scopi strumentali da chi voleva esercitare sul Papato stesso delle particolari pressioni). I re di Napoli e i duchi di Milano avevano dinastie rivali (in particolare i rami angioino ed orléanista della casa reale di Francia) che ne contestavano apertamente la permanenza al potere. A Firenze i Medici esercitavano un governo di fatto che era tutt'altro che fuori discussione. Solo a Venezia l'oligarchia patrizia poteva forse vantare una maggiore stabilità. Ma anche la leggendaria compattezza del ceto dirigente veneziano deve essere intesa in realtà più come una sorta di mito politico (costruito ad esaltazione di Venezia stessa) che non come un dato effettivo e reale. Inoltre il dominio veneziano sulla Terraferma non era affatto pacificamente accettato da tutti (a cominciare dall'imperatore), e lo stesso dicasi per il possesso del Friuli e della Dalmazia, per non parlare dei problemi che lo *Stato da Mar* avrebbe presto dovuto incontrare in occasione della lunga e costosissima guerra contro i Turchi, che si sarebbe protratta dal 1463 al 1479.

Spesso, inoltre, anche l'effettivo controllo dei rispettivi territori da parte di quegli Stati era in realtà tutt'altro che pieno. Il caso più eclatante a tale riguardo era quello dello Stato Pontificio, che ancora a metà Quattrocento (e in realtà per diverso altro tempo ancora) dovette accettare che entro i propri confini potessero sussistere formazioni politiche con un grado elevato di sovranità (di fatto della entità indipendenti, che erano anzi in grado di poter contare su espliciti patti di protezione con altre potenze esterne, le quali, quindi, esercitavano nei loro confronti una vera e propria tutela). Perfino in occasione della stipulazione del trattato della lega Italica, che pure riconobbe al papa il ruolo di «conservator, protector et custos» della Lega stessa, vi furono in vero città come Bologna, Perugia, e Ancona (ma perfino Norcia), e signori come i Malatesta (di Rimini e di Cesena), i Montefeltro di Urbino, i Manfredi (di Imola e di Faenza), gli Sforza (di Pesaro e di Santa Fiora), gli Ordelaffi di Forlì, e i da Varano di Camerino, o anche grandi baroni come gli Orsini e i Colonna (nei loro vari rami), o come i Farnese o i dell'Anguillara, che a prescindere da quelli che potevano essere i loro rapporti con l'autorità pontificia (e dal fatto che godessero o meno di titoli vicariali, o della condizione di *terrae mediate subiectae*) potevano comunque godere di una condizione di sostanziale indipendenza rispetto al governo papale, non foss'altro che per il fatto di essere stati per l'appunto menzionati come collegati, aderenti o raccomandati delle altre potenze italiane<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> Per la qualifica del papa quale «conservator, protector et custos» della Lega cfr. ASMi, RD 18, pp. 996-1005, adesione di Alfonso d'Aragona alla Lega Italica, ovvero copia dell'istromento rogato in Napoli «in archiepiscopali palatio», in data 26 gennaio 1455 (con un'aggiunta datata 2 febbraio 1455) dai notai Arnaldo Fonolleda (protonotario regio e segretario di re Alfonso nei

Gli altri quattro potentati maggiori della Penisola – e cioè Venezia, Milano, Firenze e Napoli – non avevano in effetti a che fare con problemi così macroscopici come quelli dei papi. Ma pur senza arrivare alla situazione di estrema difficoltà dei pontefici, dovevano anch'essi vedersela con scenari che erano ben lontani dal configurare un pieno ed indiscusso esercizio della sovranità all'interno dei rispettivi confini. Si è parlato, non a caso, di «Stati compositi», di «Stati modulari» (che ricomprendevano al loro interno diverse unità costitutive), di «Stati mosaico», o addirittura di Stati che non erano che dei *patchworks*<sup>35</sup>. E del resto, Giorgio Chittolini, parlando in particolare dello Stato visconteo-sforzesco, aveva già da tempo saggiamente ammonito, in uno dei suoi pionieristici studi di qualche anno or sono, a non rappresentarsi gli Stati regionali della fine del Medio Evo con quelle «larghe e omogenee campiture di colore» che si vedono talora sulle carte degli atlanti storici, giacché in molti casi quelle rappresentazioni troppo uniformi finivano in realtà per non dare conto di tutto quel «groviglio di giurisdizioni particolari e di autonomie locali», che costituivano «i nuclei più vitali di coagulo e di organizzazione politica della società», e i cui rapporti col potere centrale restarono «a lungo incerti e mal definiti»<sup>36</sup>.

Eppure, nonostante tutte queste debolezze, gli Stati più importanti della Penisola rimanevano comunque delle potenze dominanti sulla scena italiana.

Ed erano dominanti non tanto o non solo perché fossero più grandi e potenti degli altri, o perché avessero sotto di sé popolazioni più numerose, o perché fossero dotate di apparati di governo più efficienti, o di una fiscalità più capillare, o di maggiori potenzialità militari. No. O meglio sì, ma solo in

Regni d'Occidente) e Giacomo Ammannati (segretario del cardinal Domenico Capranica) (la copia si trova inserita nella copia dell'istromento rogato in Milano in data 11 marzo 1455 dai notai Giacomo Perego, Giovanni Pietro de Ainardis e Cicco Simonetta, e relativo alla «Ratificatio pacis et lige facta cum Serenissimo Rege Aragonum»).

<sup>35</sup> Di «Stati compositi» (anche in relazione agli Stati italiani) ha parlato ad esempio Osvaldo Raggio (O. RAGGIO, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, a cura di P. ANDERSON, M. AYMARD, P. BAIROCH, W. BARBERIS e C. GINZBURG, vol. IV, *Il Medioevo*, a cura di M. AYMARD, Torino 1995, pp. 483-527).

«Stato modulare» è un'espressione di Ann Katherine Isaacs. Cfr. A. K. ISAACS, *Sui rapporti interstatali in Italia*, cit., p. 119. Di stati che non erano che dei *patchworks* di territori diversi e scarsamente uniti fra loro ha parlato recentemente Gian Maria Varanini (G. M. VARANINI, *Aristocrazia e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO e G. M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193, p. 153). La formula dello «Stato mosaico» è stata proposta invece di recente da Giorgio Chittolini a proposito dello Stato di Milano (pur precisando però che si trattava di un mosaico realizzato con «tessere di forma, colori, consistenze diverse, ma in qualche modo connesse a costituire una superficie e un disegno unitari») (cfr. G. CHITTOLINI, *Guerre, guerricciole e riassetto territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in «Società e Storia», 28/105 [2005], pp. 221-249, p. 223).

<sup>36</sup> G. CHITTOLINI, *Inf feudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in *Id.*, *La formazione dello Stato regionale. Secoli XIV-XV*, Torino 1979 [1972], pp. 36-100 (pp. 37-38).

parte: nel senso che tutti quegli elementi avevano certamente un peso, ma poi, in realtà, il vero fattore per cui quelle potenze risultavano dominanti era forse legato soprattutto al fatto che esse avevano preso il controllo del “sistema” nel suo complesso, e al di là della loro stessa forza effettiva erano ormai in grado di collegare a sé altri Stati di rango inferiore, proprio attraverso quelle modalità che abbiamo sopra descritto.

Questo però implicava che per tutte quelle formazioni minori che, per un motivo o per l'altro, non fossero state identificate e qualificate come parte del “sistema” (fosse pure come membri secondari), la prospettiva era necessariamente quella di rimanere escluse dal gioco e di non potere di conseguenza godere nemmeno di quella sorta di riconoscimento di relativa indipendenza e di parziale sovranità (se non altro di carattere nominale) che agli altri veniva invece accordata. Poco valeva, a tale riguardo, il fatto che si potessero magari vantare dei titoli di legittimità di altro tipo, e perfino dalla non equivoca natura giuridica, come ad esempio diplomi imperiali (come quello che anche i Rossi si erano procurati nel 1413) o magari pontifici. Perché quei diplomi potevano anche prevedere nel modo più esplicito la titolarità di precisi diritti pubblici e di grandi prerogative, ma se non si era stati inclusi nel “sistema” e non si poteva beneficiare della sua valenza legittimante, quegli stessi diplomi restavano in realtà scarsamente efficaci, e non erano in grado di impedire che ci si ritrovasse di fatto confinati in una posizione politica del tutto marginale.

A tale riguardo, del resto, c'è anche un altro aspetto importante da considerare. Infatti, uno dei fattori che per molti soggetti finì per inibire in modo pesante la possibilità di ottenere particolari riconoscimenti politici (come appunto quelli connessi allo *status* di cliente di una potenza maggiore) fu certamente il fattore geografico-territoriale. L'ubicazione geografica dell'area su cui una formazione territoriale si ritrovava ad insistere (e la collocazione di tale area in rapporto a quella delle maggiori potenze) poteva infatti rivelarsi decisiva ai fini della definizione della condizione politica di quella stessa formazione. Già: perché le *potentie grosse*, oltre ad essere effettivamente impegnate (per lo meno alcune) in processi di espansione e di disciplinamento dei loro territori, avevano parimenti cominciato ad elaborare in senso essenzialmente territoriale anche la rappresentazione che esse intendevano dare di sé. In pratica, per quanto composita, frammentaria o anche plurale potesse essere la struttura interna di quegli Stati, e per quanto debole o incerta potesse essere l'incidenza dei poteri centrali nell'effettivo controllo dei rispettivi territori, quelle stesse potenze avevano comunque cominciato a pensarsi e a rappresentarsi (ed anche a riconoscersi vicendevolmente) come delle entità politiche portatrici di una territorialità di tipo esclusivo, che in quanto tale non intendeva lasciare spazio alle formazioni e ai soggetti minori.

Certo, è anche vero che non tutti si erano spinti su questo terreno con eguale decisione. Vi erano infatti potenze, e in particolare il Papato, che sotto

questo profilo, cioè in ordine alla rivendicazione di una territorialità piena, apparivano, come si è visto, ancora indubbiamente in difficoltà, anche se va pur detto che già negli anni Sessanta del Quattrocento vi furono comunque dei papi, come Pio II Piccolomini (con la sua guerra spietata contro Sigismondo Malatesta) e soprattutto come Paolo II Barbo (che a sua volta si adoperò per riprendere Rimini, e che in precedenza aveva combattuto con energia anche contro gli Anguillara), che indubbiamente dettero mostra di essere piuttosto decisi nel tentativo di affermare una diretta autorità sui loro territori, se non altro per stroncare le intemperanze dei soggetti politico-territoriali più indocili. Si trattava di una linea politica del resto non nuova, che già era stata a sua tempo sostenuta da Martino V e poi di nuovo da Egenio IV, al tempo delle energiche iniziative del cardinal Giovanni Vitelleschi.

Ma se i papi dovevano comunque ancora vedersela con seri problemi, gli altri avevano invece incominciato – non senza una certa dose di arbitrio e perfino di spregiudicatezza – a pretendere di essere percepiti e considerati come delle entità dalla configurazione territoriale piena e compiuta, che come tali non ammettevano all'interno dei loro confini presenze di altri soggetti politici che facessero loro ombra, o che pretendessero di agire o di essere visti come degli attori anche solo parzialmente autonomi ed indipendenti.

Naturalmente, per chi si trovava collocato in aree geograficamente interstiziali tra i territori di uno Stato e quelli di un altro, oppure in aree contese o di più incerto controllo, la sopravvivenza politica come “piccoli Stati” relativamente autonomi (sia pure legati ad una potenza maggiore) poteva ancora essere garantita (e di fatto lo era). Ma per chi si fosse ritrovato a gravitare entro i territori di una delle *potentie grosse* (o comunque entro i territori che queste potenze consideravano, e si riconoscevano l'un l'altra, come di loro specifica ed esclusiva pertinenza) non c'erano più grandi possibilità di sussistere come soggetti politici indipendenti o semi-indipendenti. Potevano certo essere mantenute delle forme peculiari di autogoverno e di spiccata autonomia interna, ma non si poteva più seriamente pensare di poter accedere ad una condizione di autonomia nell'azione politica rispetto all'esterno.

I giochi, insomma, da questo punto di vista entro gli anni Cinquanta del Quattrocento si dovettero chiudere in modo definitivo, e per gli esclusi non ci furono più molte possibilità di recuperare terreno (proprio perché il “sistema” si era nel frattempo venuto stabilizzando).

Sia chiaro peraltro: non essere ricompresi nel “sistema degli Stati italiani”, e non rientrare nel novero degli attori politico-territoriali riconosciuti, non significava necessariamente contare poco sotto il profilo politico. Nel Regno di Napoli, il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, che già nel 1444 era stato descritto in un celebre memoriale (probabilmente di produzione veneziana) quale «signore da per sè ... de più de quatrocento castelle» e di circa 30 tra città e «terre principale et grande», costituiva oggettivamente una po-

tenza assoluta<sup>37</sup>. «La consistenza del suo patrimonio» – è stato ribadito anche di recente – «era di proporzioni paragonabili a quelle della stessa Corona» e «lo spessore delle sue entrate gli consentiva di assoldare un numero di condotte pari, se non superiore, a quelle del sovrano»<sup>38</sup>. Nella conquista del Regno da parte di Alfonso d’Aragona (tra il 1436 ed il 1442) il principe di Taranto aveva avuto del resto un ruolo di primo piano (che gli era valso tra l’altro la nomina a Gran Conestabile del sovrano), mentre nella successiva guerra angioino-aragonese, seguita alla morte di Alfonso, egli – con la sua ambizione di affermarsi come arbitro dei destini della monarchia e come un vero e proprio principe territoriale, sul tipo dei grandi principi del sangue francesi (Bourgogne, Anjou, Bourbon, Orléans, ecc.) – fu di fatto il principale finanziatore e l’imprescindibile supporto politico-militare dell’intera campagna angioina contro re Ferrante (in particolare tra il 1459 ed il 1462). E quando poi egli decise di accordarsi con il sovrano, rompendo con il fronte filo-angioino, il duca di Calabria Giovanni d’Anjou e il suo capitano Giacomo Piccinino non furono di fatto più in grado di combinare nulla di significativo. Politicamente e militarmente parlando, dunque, uno come l’Orsini contava molto, anzi moltissimo. Eppure, dal punto di vista del “sistema”, la sua condizione di vassallo del Re di Napoli lo escludeva di per ciò stesso dalla possibilità di essere identificato come un soggetto territoriale riconosciuto come indipendente o relativamente sovrano. Sarebbe inutile, pertanto, cercare il pur potentissimo principe di Taranto nei grandi trattati interstatuali quattrocenteschi, o pensare di trovarlo (magari tra i collegati di Alfonso d’Aragona) in atti come la pace aragonese-fiorentina del giugno 1450, o come l’alleanza veneto-aragonese di quello stesso anno, o ancora nel trattato Lega Italica del 1455. Simili esclusioni, evidentemente, non alteravano in nulla

<sup>37</sup> Cfr. Il celebre memoriale (forse opera di ambasciatori veneziani) del 1444 («Descrizione de la città e governo di Napoli») in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. I (1444-2 luglio 1458), a cura di F. SENATORE, Salerno 1997, doc. n. 1 (Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno nel 1444), pp. 3-19, a p. 12. La parte sul principe di Taranto merita in effetti di essere riportata per intero: «Lo principo de Taranto è signore de per sè in lo Reame de più de quatrocento castelle, e comenzia el suo dominio dala Porta del Mercha’ a Napoli, lunçi octo milya a uno locho se chiama la Cerra de Marignano, e dura per XV zornade per fina in capo de Leucha, e chi lo chiama sacho de Terra Otranto, e dura per melya quatrocento e più. E li ve sono queste terre principale e grande, oltre le castelle, preditte, et primo Tarrantina [Taranto], dove è lo archiepisco, Vrindice [Brindisi], Lezza [Lecce], Convertino, Otronto [Otranto], Nardò, Mathera [Matera], Gallipoli insula de mare, Oyra [Oria], Misagna [Mesagna], Astone [Ostuni], Altavurra [Altamura], Monervino [Minervino], Sancto Petro in Gallatina [San Pietro in Galatina, alias Galatina], Masaffra [Massafra], Laterza, Castelanetha [Castellaneta], le Grotalye [Grottaglie], Ociento [Ugento], Cassalnovò [Casalnuovo], Pullignano [Polignano], Ascoli de Capitaniato [Ascoli Satriano], Rutilyano, Conversano, Gravina, la Cerra [Acerra], Marignano [Marigliano], Chaliffri [Calitri]. Item lo principo anteditto de Taranto ha sotto de sè pilyatto tuto lo ducato de Barri da poy la morte de meser Jacopuzo Caldora».

<sup>38</sup> Le frasi citate sono di R. ALAGGIO, *Il ruolo dei principi di Taranto nelle vicende del Regno di Napoli. Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*, in *Dal Giglio all’Orso. I Principi d’Angiò e gli Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di A. CASSIANO e B. VETERE, Lecce 2006, pp. 117-133, p. 118.

la potenza ed il peso politico di quel grande principe, che poteva muoversi da Napoli a Leuca (distante più di 400 chilometri) senza mai fare tappa in castelli altrui. Ma certo esse gli precludevano la possibilità di essere accettato e riconosciuto dagli altri attori della Penisola come un soggetto detentore di una quota (anche relativa) di sovranità: il che, peraltro, ne accresceva per certi versi la pericolosità politica, quale potenziale sovvertitore del “sistema” stesso (tant’è che, proprio il timore della sua minaccia eversiva, Ferrante d’Aragona finì poi per sbarazzarsi di questo ingombrante vassallo troppo ingombrante, troppo potente, e troppo ambizioso).

Ebbene, per i Rossi, tornando finalmente al nostro problema, valeva in fondo un discorso per molti versi analogo (pur facendo, ovviamente, le debite proporzioni). E dico questo non perché intenda sottolineare che i Rossi fossero, o fossero percepiti, come un elemento in qualche modo eversivo, ma perché anche a loro toccò (per lo meno a partire da un certo momento) la sorte di non essere, o non essere più ricompresi tra i componenti del “sistema”. E l’aggregato delle loro signorie, a dispetto delle dimensioni oggettivamente non piccole del territorio che vi faceva capo, vide perciò progressivamente sfumare, entro la metà del secolo, la possibilità di presentarsi e di essere percepito come un’entità politico-territoriale davvero autonoma. In altre parole, agli occhi delle *potentie grosse*, e dunque del “sistema di Stati” che attorno ad esse ruotava, i Rossi avevano smesso di essere considerati come parte del sistema stesso.

Tutto, in fondo, si giocò a ben vedere nel giro di pochi decenni. Ancora ai primi del Quattrocento, infatti, il padre e lo zio di Pier Maria, vale dire i fratelli Pietro e Jacopo Rossi avevano potuto in realtà godere di una significativa visibilità politica esterna.

Nel 1403, ad esempio, all’indomani della morte di Giangaleazzo Visconti, essi erano quasi certamente qualificabili come degli aderenti o dei raccomandati di Firenze, tanto che, nel 1404, per le loro ambiziose iniziative politiche, tra le quali rientrava in quella fase anche il progetto di farsi direttamente signori di Parma, essi risultavano accreditati da parte fiorentina quali destinatari di un finanziamento di 1.000 fiorini mensili (e abbiamo già detto che simili provvisioni costituivano non di rado uno dei tratti che caratterizzavano i rapporti di aderenza, di accomandigia, o simili).

Nel 1405, gli stessi Rossi (al pari dei Fieschi) venivano del resto qualificati, sempre da parte fiorentina, come «singularissimi nostri Communis amici»: una definizione che evidentemente li proiettava all’interno della clientela politica del grande comune toscano<sup>39</sup>. Nel giugno del 1408 essi contrassero invece un contratto di accomandigia con il marchese d’Este; mentre nel luglio

<sup>39</sup> Cfr. *Le consulte e pratiche della repubblica fiorentina (1405-1406)*, a cura di L. DE ANGELIS, R. NINCI e P. PIRILLO, Roma 1996, pp. 93-109 [sedute del 14, 15, 16, 18 e 20 aprile 1405]. La stessa fonte è citata anche in GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 176-178.

del 1416, in occasione di un trattato di tregua tra potentati lombardi, furono menzionati quali collegati dello stesso Niccolò III d'Este (che a quella data risultava peraltro anche signore di Parma). In quest'ultimo caso, in particolare, la loro posizione era talmente chiara ed il loro rango così ben attestato che in quel trattato, fra i numerosi collegati estensi (in tutto 34 soggetti) essi risultavano in realtà al secondo posto, dopo i soliti Fieschi, ma prima dei Sanvitale, dei da Correggio, dei Lupi e di tutti gli altri<sup>40</sup>.

Certo, dopo il 1420 – successivamente al ritorno di Parma (e del Parmense) nel dominio visconteo – la posizione dei Rossi quali attori politici con una qualche connotazione di sovranità si dovette cominciare a fare più delicata. Nell'ottica viscontea, infatti, essere signori di Parma e del relativo territorio doveva significare implicitamente avere autorità anche sui vari *nobiles* del distretto (e dunque, almeno in teoria, anche sui Rossi). Quella concezione territoriale di cui si diceva poc'anzi stava insomma già chiaramente cominciando a farsi sentire, per cui, come argomenta in modo persuasivo Federica Cengarle, «gli spazi per un'azione autonoma dei signori locali, per quanto potenti», si andavano facendo più angusti<sup>41</sup>.

Per qualche altro tempo, però, i Rossi riuscirono comunque a difendere con efficacia la loro posizione e la loro autonomia di movimento. Fino al 1425, di fatto, essi non si riconobbero più che tanto nell'autorità del Visconti, né gli si sottomisero. Poi invece gli si riaccostarono; e nel triennio successivo si distinsero anzi quali grandi alleati di Filippo Maria, «indispensabili per difendere i confini meridionali del ducato» (sono parole di Marco Gentile)<sup>42</sup>. Anche per questo tuttavia essi seppero preservarsi una condizione di significativa autosufficienza politica e perfino territoriale. Prova ne sia che il 6 maggio del 1428 il lodo arbitrale del cardinal Albergati (che venne a dirimere alcune questioni lasciate in sospenso dalla prima pace di Ferrara, dell'aprile precedente) stabilì, in una delle sue molte clausole, che a Pietro Rossi dovesse restituita dai Fieschi una *bastita* sita appunto «in territorio dicti domini Petri»<sup>43</sup>. In altre parole, in quel trattato, che consisteva in definitiva in un accordo di pace tra Filippo Maria Visconti e l'alleanza veneto-fiorentina, ai Rossi veniva espressamente riconosciuta la titolarità di un loro peculiare «territorium». Questo

<sup>40</sup> Cfr. *I Libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, 8 voll., Venezia 1876-1914, tomo III (1883), libro X, doc. n. 217, pp. 317-318 (30 luglio 1416).

<sup>41</sup> F. CENGARLE, *Gerarchie e sfere di influenza nella pace di Milano del 1420: il Reggiano tra Filippo Maria Visconti e Niccolò III d'Este*, in *Medioevo reggiano*, cit., pp. 306-325, p. 315.

<sup>42</sup> La frase citata nel testo è in GENTILE, *Terra e poteri*, cit., p. 180.

<sup>43</sup> Cfr. ASMi, RD 18, pp. 199-204, lodo del cardinal Niccolò Albergati («Arbitramenta lata per Reverendissimum dominum cardinalem Sancte Crucis de his que indecisa remanserunt in instrumento pacis Ferrarie celebrato») ovvero copia di sentenza arbitrale del cardinal Albergati rogata dal notaio Cristoforo Ruggeri da Roma, 1428 maggio 5, Bergamo «in episcopali palatio in camera residentie ipsius domini cardinalis».

vuol dire che essi erano evidentemente riusciti a guadagnarsi non soltanto la riconoscenza del duca, ma anche il diritto ad una sorta di precisa visibilità politica a livello interstatale, che a sua volta sembrava creare le premesse per una loro futura consacrazione nel novero degli attori pienamente legittimati dal sistema politico.

Era un risultato indubbiamente interessante. Ma negli anni a venire le cose non sarebbero poi andate in questo modo; e si sarebbero anzi profondamente modificate.

Il ducato visconteo, col tempo, trovò infatti la forza per ribadire ed accentuare la propria vocazione brutalmente territoriale, sicché i traguardi che i Rossi erano riusciti a conseguire nei primi decenni del secolo sul terreno della visibilità politica finirono inesorabilmente per sfumare.

Entro i primi anni Quaranta la loro posizione quali titolari di un «territorium» con un connotato riconosciuto di autonoma statualità era stata di fatto già obliterata, e non venne sostanzialmente più menzionata negli accordi fra Stati, né i Rossi furono più ricompresi tra gli aderenti o i raccomandati di questo o di quello. Se ad esempio prendiamo in esame un elenco di aderenti viscontei di quel periodo, come potrebbe essere quello dell'8 ottobre 1443 (relativo al trattato del precedente 27 settembre, con cui Filippo Maria aveva stretto un'inedita alleanza con Venezia e Firenze, teoricamente a difesa della signoria dello Sforza sulla Marca), noteremo immediatamente che i Rossi non vi furono in alcun modo citati<sup>44</sup>.

Lo Stato visconteo ormai riteneva di poter considerare tutto il territorio del Parmense come cosa propria (sia che il governo di tale territorio avvenisse in forma diretta ed immediata, sia che fosse disciplinato attraverso un uso sempre più consapevolmente centripeto dello strumento feudale), e questa concezione veniva ormai trasmessa e comunicata anche alle potenze alleate, che la accettavano senza sollevare obiezioni.

Naturalmente, alla fine degli anni Quaranta, dopo la morte di Filippo Maria, tutto venne per breve tempo rimesso in discussione. E in effetti anche i Rossi dovettero verosimilmente accarezzare l'idea di poter ritornare al rango di piccoli principi di un "piccolo Stato" riconosciuto. Le azioni con cui Pier Maria Rossi si seppe ritagliare spazi significativi per autonome iniziative politiche e militari (in particolare con quelle già ricordate "guerricciole" che egli aveva intrapreso nel contesto del Parmense e di cui ha scritto di recente Giorgio Chittolini), andavano infatti anche in quella direzione (quella cioè di guadagnare non soltanto castelli, e terre, e posizioni strategiche, ma anche visibilità politica e riconoscimenti *de facto* di un'effettiva capacità di iniziativa e di movimento)<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> Cfr. *I Libri commemoriali*, cit., vol. IV, Libro XIII, doc. n. 248 (1443 ottobre 8), p. 282.

<sup>45</sup> Cfr. CHITTOLINI, *Guerre e guerricciole*, cit., pp. 221-249.

Ma già con la scelta – che peraltro, come si è visto, si rivelò per molti altri rispetti assai redditizia – di schierarsi senza incertezze dalla parte dello Sforza, questa possibilità di assurgere al rango di uno di quegli «spicciolati d'Italia» di cui avrebbe parlato a suo tempo Niccolò Machiavelli, venne in vero nuovamente a mancare<sup>46</sup>.

Abbiamo già ricordato quanto in realtà lo Sforza fosse in debito con Pier Maria Rossi, quanto questi lo avesse aiutato nella conquista dello Stato, e quanto egli lo avesse largamente ricompensato (anche con grandi privilegi politici, come quello, più volte citato, del 1° febbraio 1449). E tuttavia, significativamente, lo Sforza, non volle in alcun modo riconoscere a Pier Maria lo *status* di proprio aderente. E così il Rossi non comparve tra gli aderenti nominati dallo Sforza nel dicembre del 1448 in relazione alla sua alleanza con Venezia (stipulata nell'ottobre precedente) per la guerra contro la Repubblica Ambrosiana<sup>47</sup>. Né egli fu ricordato tra i «*complices et sequaces*» indicati nel gennaio del 1450 (in riferimento alla pace sabaudo-sforzesca sottoscritta a Torino il 27 dicembre del 1449)<sup>48</sup>. Questi due atti sono addirittura precedenti all'entrata dello Sforza a Milano, ma le cose non sarebbero ovviamente mutate, una volta che Milano fu conquistata (nel febbraio del 1450). Inutilmente si cercherà ad esempio il nome di Pier Maria Rossi nei collegati sforzeschi in relazione a trattati come l'alleanza sforzesco-fiorentina dell'agosto del 1451, o quella sforzesco-fiorentina-genovese del novembre seguente<sup>49</sup>.

Da questo punto di vista la pace di Lodi del 9 aprile 1454, che come si è detto portò gli assetti della Penisola ad una sostanziale stabilizzazione destinata a protrarsi nel tempo, non fece dunque che confermare uno stato di cose che ormai era già stato nei fatti acquisito. E in ogni caso nemmeno in quel trattato i Rossi vennero minimamente ricordati<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> Sugli «spicciolati d'Italia» (espressione che Machiavelli utilizza in aperta contrapposizione a «potentie maggiori») cfr. N. MACHIAVELLI, *Lettere*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di M. MARTELLI, Firenze 1971, pp. 1007-1256, lettera n. 107 [Niccolò Machiavelli a Giovanni Ridolfi, 1506 giugno 12, Firenze], pp. 1075-1077.

<sup>47</sup> Cfr. *I Libri commemoriali*, cit., vol. IV, Libro XIV, doc. n. 38 (1448 dicembre 12), pp. 19-20.

<sup>48</sup> Cfr. ASMi, RD 18, pp. 397-398, Collegati sforzeschi in relazione alla pace sforzesco-sabauda del 27 dicembre 1449 («*denominatio colligatorum Illustris comitis Sfortiae*», ovvero copia di lettere patente sforzesca, s. d. [ma 1450 gennaio], s. l.

<sup>49</sup> Cfr. ASMi, RD 18, pp. 456-457, Collegati sforzeschi in relazione all'alleanza sforzesco-fiorentina del 10 agosto 1451 («*Littere denominationis colligatorum et adherentium ducalium*») ovvero copia di lettera patente di Francesco Sforza, 1451 settembre 11, Lodi; e ASMi, RD 18, pp. 485-486 – Collegati sforzeschi in relazione all'alleanza sforzesco-fiorentina-genovese del 4 novembre 1451 («*Denominatio adherentium, colligatorum et recomendatorum ducalium facta Illustri domino duci Janue*»), ovvero copia di lettera patente di Francesco Sforza, 1451 dicembre 30, Lodi.

<sup>50</sup> Cfr. ASMi, RD 18, pp. 635-637, Collegati sforzeschi in relazione alla pace di Lodi del 9 aprile 1454 («*Denominatio colligatorum, adherentium et recomendatorum facta per Illustrissimum dominum Ducem Illustrissimo Ducali Dominio Venetiarum*») ovvero copia di lettera patente di Francesco Sforza, 1454 maggio 28, Milano.

Di poco successivi alla pace di Lodi furono infine i trattati della Lega Italica: il primo accordo, limitato ai Veneziani, allo Sforza e ai Fiorentini fu raggiunto a Venezia il 30 agosto 1454; mentre l'intesa finale (tra tutte le cinque maggiori potenze) fu conclusa a Napoli il 26 gennaio 1455 e poi solennemente confermata da papa Niccolò V il successivo 25 febbraio. Ebbene, in relazione a tali trattati, la cancelleria sforzesca predispose un ampio *dossier* (poi confluito nel Registro Ducale 18, di cui qui ci siamo ampiamente serviti), nel quale la documentazione sugli *adhaerentes* ducali era in effetti decisamente cospicua<sup>51</sup>. Ma sui Rossi non si trova alcun cenno. Le terre, le signorie e le fortezze di Pier Maria era come se non esistessero, o meglio: come se fossero state semplicemente inglobate, assorbite e sussunte entro la più vasta compagine del dominio sforzesco. Anzi no! Per essere precisi in quel corposo *dossier* c'è in realtà un documento in cui Pier Maria viene effettivamente menzionato: egli compare infatti tra i destinatari di una circolare inviata dallo Sforza in data 20 marzo 1455 a tutti i principali ufficiali dello Stato, a tutti i vescovi, e ad alcune eminenti personalità del suo dominio (vassalli o altro), con l'ordine di far suonare le campane a festa per l'avvenuta sottoscrizione, in Napoli, della versione definitiva della Lega<sup>52</sup>.

Il cambiamento di clima che si era prodotto nel giro di pochi decenni mi pare insomma assolutamente chiaro: Pietro Rossi aveva potuto ancora comparire nella clientela di una grande potenza, o in quella di una potenza intermedia, cioè era ancora stato, in definitiva, un membro a tutti gli effetti (sia pure di rango minore) del sistema politico interstatale del suo tempo, signore di un «territorium» formalmente riconosciuto. A Pier Maria invece si ordinava semplicemente di far suonare le campane per celebrare per le sue terre i successi del duca di Milano, che da questo punto di vista, per quanto composita o complessa potesse essere la “forma Stato” su cui governava, sembrava dunque davvero presentarsi (e rappresentarsi) come una sorta di «Leviatano regionale», che come tale non era evidentemente disposto ad am-

<sup>51</sup> Cfr. ASMi, RD 18, pp. 881-978, dossier sforzesco sulla Lega Italica («Liga contracta Venetiis anno Mccccliiii»).

<sup>52</sup> ASMi, RD 18, p. 1017, «Reverendissimo domino Archiepiscopo Mediolani nomine Illustris domini Mediolani ducis», ovvero copia di lettera di Francesco Sforza all'arcivescovo di Milano, 1455 marzo 20, Milano (e «in simili forma, mutatis mutandis, infrascriptis: domino episcopo, potestati et deputatis officio provisionum civitatis Papie, Placente, Parme, Laude, Cremona; Petro Marie; marchioni Soranee; comiti Stefano de Sancto Vitale; nobilibus de Corrigha pro Bresello et aliis terris suis in Parmensi; domine Luchine de Verme; comiti Christoforo, Petroguidoni et fratribus de Torellis; communitati Cumarum; capitaneo Lacus Cumarum; Capitaneo Lacus Maioris; comiti Filippo Bonromeo; Terdone; Alexandrie; Novarie; capitaneo Seprii; Capitaneo Martesane; Capitaneo Modoetie; commissario Pontremuli; Capitaneo Vallistelline; comiti Franchino; potestati Burgi Sancti Donini; domino Tiberto Brandolino pro terris suis; Orlando Palavicino; commissario Birinzone; comiti Henrico de Sacho; comunitati Viglevani; castellano Abbiate; capitaneo Binaschi; capitaneo Melegnani; commissario Glareabdue»).

mettere che altri, nell'ambito del suo proprio spazio politico, gli potessero stare accanto<sup>53</sup>.

Certo: le signorie di Pier Maria Rossi, come si è visto, mantenevano intatta tutta la loro specificità territoriale, politica, ed istituzionale, e potevano anche essere portate a mostrare ancora «un deciso orientamento in senso giuspubblicistico dei poteri signorili» (come ha rilevato Marco Gentile con riferimento peraltro alla prima metà del secolo)<sup>54</sup>. E certamente si può anche aggiungere che agli occhi di Pier Maria Rossi il suo rapporto con la Stato sforzesco doveva probabilmente essere ancora immaginato come un rapporto «fra due potentati, l'uno più alto in grado dell'altro per autorità e potere, *suzerain*, insomma, ma sullo stesso piano di onore e di dignità» (sono espressioni di Giorgio Chittolini)<sup>55</sup>. Ma agli occhi degli Sforza (e dunque agli occhi del «sistema degli Stati italiani» nel suo complesso) il Rossi, ormai, non era in definitiva che un suddito degli Sforza stessi. Un suddito di tipo particolare (è chiaro!), e che non ci si poteva permettere di trattare senza un certo riguardo, ma pur sempre un suddito, la cui condizione non era diversa da quella di quell'insieme di «feudatariorum, conventionatorum, exemptorum et donatariorum» nei confronti dei quali Francesco Sforza, in una grida del settembre del 1454, ordinò che i suoi ufficiali (in particolare quelli preposti al controllo sui contrabbandi del sale, dei guadi e delle biade) stroncassero con decisione ogni eventuale velleità autonomistica, perché non era dal suo punto di vista ammissibile che essi si comportassero come se avessero sotto di sé «quasi aliud dominium aliamque novam sibi monarchiam, in qua nichil nobis superioritas existat»<sup>56</sup>.

L'arretramento rispetto al principio del secolo è insomma del tutto evidente. E quel che più conta è che di questa perdita sostanziale di rango politico, Pier Maria Rossi (di cui tutto si potrà dire, ma non certo che fosse uno sprovveduto) doveva essere, a mio vedere, perfettamente consapevole.

A me viene sinceramente da pensare, infatti, che tutti gli sforzi che egli volle approfondire durante la sua esistenza per darsi un tono principesco..., tutte le risorse e tutto il denaro da lui impiegato nel costruire castelli poderosi ed imponenti (Torrechiara innanzitutto), o per chiamare artisti di fama che li decorassero..., tutta l'energia che egli spese per mettere in piedi una meticolosa politica ecclesiastica tale da dare vita ad una sorta di autonoma Chiesa locale (la Chiesa del «piccolo Stato» appunto)... e infine tutto l'impegno che egli dedi-

<sup>53</sup> Per l'espressione «Leviatano Regionale» mi rifaccio evidentemente a M. GENTILE, *Leviatano regionale o forma-stato composita?*, in «Società e Storia», 23/89 (2000), pp. 561-573. In questa sede ometto peraltro di dilungarmi nella discussione su questo intervento.

<sup>54</sup> Ivi, p. 567.

<sup>55</sup> G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in Id., *La formazione dello Stato regionale* [1977], pp. 254-291, a p. 274.

<sup>56</sup> La grida è citata in F. CATALANO, *La nuova signoria di Francesco Sforza*, in *Storia di Milano*, Milano 1953-1966, vol. VII (1956), *L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, pp. 1-224 (a p. 21).

cò al tentativo di conferire al complesso delle sue signorie una parvenza e un connotato di statualità (non solo conferendo una struttura amministrativa di tipo statale ai propri territori, ma anche dando vita ad una piccola corte con tanto di poeti e letterati che celebrassero le sue glorie, o dotandosi di una propria autonoma cancelleria che funzionasse ad imitazione di quella di un vero principe)...: ebbene, viene da pensare, dicevo, che tutto questo non fosse tanto il riflesso di una condizione principesca saldamente raggiunta, o il segno della consapevolezza di essere davvero il signore di una formazione politica che poteva trattare da pari a pari con le potenze più grosse, ma fosse più che altro il tentativo per certi versi disperato (e a tratti perfino patetico) di assumere ed esibire dei segni esteriori che mostrassero una potenza ed un rango politici che invece si aveva ben compreso di avere fatalmente perduto.

La cruda e impietosa sentenza di Emilio Nasalli Rocca, secondo cui tutti questi non erano in fondo che «luccicanti orpelli esteriori» che nascondevano una debolezza di fondo «nelle strutture essenziali» è certamente esagerata e troppo severa, soprattutto laddove con quel giudizio si voleva affermare che i Rossi, nonostante «l'aspetto di una grande famiglia signorile, doviziosa per proprietà terriere e per castelli», si trovavano in realtà a dominare su un'aggregazione territoriale «sempre più svuotata di autonomie giurisdizionali»<sup>57</sup>. No: le autonomie giurisdizionali erano infatti reali (quanto lo erano le fortezze, le proprietà e soprattutto i legami forti e duraturi con gli *homines*). Ma è vero però che ai Rossi era ormai preclusa ogni possibilità di reali «iniziative politiche dirette», cioè autonome ed indipendenti, e in questo senso, probabilmente, tutta l'attività ostentativa di Pier Maria doveva davvero coprire un'effettiva difficoltà<sup>58</sup>.

L'idea per esempio che i Rossi potessero muovere autonomamente guerra a chicchessia (come pure ancora essi avevano fatto negli anni Quaranta, al tempo “guerricchiole” e della crisi di successione milanese) non era più ammissibile in età sforzesca, in quanto le attività militari che i Rossi stessi potevano presumere di dispiegare dovevano ormai collocarsi interamente nell'ambito (e sotto la direzione) del governo ducale. Tra l'estate e l'autunno del 1467 ad esempio, proprio mentre il nostro Bernardo si spegneva in Roma per via della peste, la compagnia rossiana si ritrovò a svolgere un ruolo non marginale, accanto alle forze dei Landi e dei Pallavicini, nella guerra che gli Sforza dovettero sostenere contro i Fieschi ed i Campofregoso per tentare di contenere quel

<sup>57</sup> E. NASALLI ROCCA, *Le origini e la posizione politica dei Rossi di S. Secondo dall'età del Comune a quella delle signorie*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», serie IV, 21 (1969), pp. 83-104 (102).

<sup>58</sup> *Ibid.* Io sarei peraltro un po' meno drastico del Nasalli Rocca nell'affermare che l'aggregazione rossiana era anche «sempre più svuotata di autonomie giurisdizionali», giacché va quanto meno tenuto presente il privilegio del febbraio del 1449, che costituiva per l'appunto un amplissimo riconoscimento di sostanziale autonomia giurisdizionale (in particolare rispetto alla città).

*bellum tumultuarium* che sembrava poter mettere a rischio il controllo sforzesco del Genovese e della Lunigiana. Di fatto, insomma, anche Pietro Maria, come già era accaduto (nei primi anni del secolo e poi ancora negli anni Venti) a suo padre Pietro Rossi, si ritrovò a procedere militarmente contro le terre fliscane (in particolare Borgotaro). Ma la differenza rispetto alle guerre contro i Fieschi del primo Quattrocento era enorme, perché ora i Rossi non agivano più per perseguire degli obiettivi espansionistici propri (o tutt'al più ducali e privati ad un tempo), ma dovevano operare a tutti gli effetti per conto del duca di Milano, ed agli ordini dei suoi ufficiali (nella fattispecie il reatino Tommaso Moroni, che tra l'altro non era nemmeno un militare, ma un vero e proprio "commissario politico").

L'alternativa d'altronde, se non si fosse voluto accettare un simile stato di cose, non poteva ormai che essere quella di diventare ribelli. E la rivolta dei Rossi del 1482, sotto questo profilo, fu infatti, da tutti i punti di vista, un evento davvero di rottura: non solo perché poneva di fatto termine ad un legame di pluridecennale amicizia politica con la casa sforzesca e perché mutava in modo definitivo il quadro dei rapporti politici nel Parmense, ma anche perché, per l'appunto, veniva a costituire un estremo tentativo, da parte dei Rossi, di recuperare in modo clamoroso una capacità di iniziativa politica ad ampio raggio, tale da far loro riconquistare il rango perduto. Non per nulla, Pier Maria non si limitò al fatto in sé di ribellarsi e di considerare non tollerabili le ingiustizie di cui si sentiva vittima, ma – approfittando di un contesto di generale ancorché momentaneo ritorno all'instabilità politica di tutt'Italia (dovuto all'attacco veneziano contro lo Stato estense, e al conseguente deflagrare della guerra di Ferrara) – egli contrasse anche una vera e propria alleanza con gli stessi Veneziani, che subito lo aggregarono con tutti i suoi figli al loro patriziato, dando così platealmente a vedere di aver voluto riportare i Rossi a quella autonomia di movimento (e quella visibilità) che in precedenza era invece venuta meno.

Fu però, come si diceva, un recupero temporaneo ed effimero, perché già con la pace di Bagnolo del 1484 i Rossi (ormai orfani di Pier Maria, che era nel frattempo venuto a mancare) non furono menzionati tra gli aderenti veneziani: né avrebbe potuto essere altrimenti, giacché la loro menzione come clienti riconosciuti della Serenissima sarebbe stata una condizione semplicemente inaccettabile per Ludovico il Moro, e quindi la pace stessa non sarebbe stata conclusa. Bagnolo, quindi, segnò in modo inesorabile la fuoriuscita dei Rossi da quel "grande gioco" in cui erano riusciti per un momento a rientrare, e li costrinse necessariamente a tornare, come prima e più di prima, ad una condizione di marginalità (ora ulteriormente aggravata dal fatto che le loro signorie del Parmense erano state nel frattempo quasi completamente cancellate dalla guerra con gli Sforza dei due anni precedenti).

Ma prima di queste drammatiche cesure degli anni Ottanta, c'erano state forse delle possibilità per i Rossi di sottrarsi a questo destino, ossia all'alterna-

tiva tra perdita di peso e di rango politico o ribellione? Al tempo cioè dei loro giorni “apparentemente felici”, all’ombra dello Stato sforzesco, si erano per caso aperte delle strade (o delle finestre d’opportunità) per risolvere in qualche modo i problemi di rango da cui i Rossi si sentivano afflitti?

Forse sì. Ed è in questo senso, che entra appunto in gioco il nostro Bernardo.

Già, perché con Bernardo, e con la sua carriera di chierico proiettato verso traguardi romani, i Rossi poterono forse per qualche tempo coltivare la speranza (o l’illusione) di poter ancora ribaltare a loro favore la situazione, senza doversi necessariamente fare ribelli o senza rompere in modo plateale i loro rapporti coi duchi. Con Bernardo, essi poterono per qualche tempo illudersi di avere trovato una carta vincente che permettesse loro di recuperare – su un piano nuovo – quelle capacità di iniziativa che sul piano politico sembravano invece alquanto compromesse.

Bernardo insomma era forse l’uomo che avrebbe potuto risolvere i problemi di rango politico della sua casa.

#### *4. Un prelado di famiglia. Ovvero Bernardo Rossi dagli esordi all’episcopato.*

Nel agosto del 1448 Bernardo Rossi – se accettiamo (come a me pare verosimile) di collocare la sua data di nascita tra il 1435 ed il 1436 – doveva avere un’età compresa fra gli 11 e i 13 anni.

Era dunque ancora soltanto un adolescente. Ma in corte di Roma (il papa era allora Niccolò V Parentucelli) già gli veniva rilasciata una *gratia expectativa* per un canonicato da conseguirsi nelle cattedrali di Milano o di Parma<sup>59</sup>.

Ora, che un rampollo di una famiglia aristocratica di nemmeno 14 anni potesse ricevere una grazia del genere non era a ben vedere un fatto particolarmente insolito (soprattutto per la Chiesa pre-tridentina). Le norme canoniche, certo, fissavano dei tetti d’età piuttosto rigorosi. Ma le deroghe (quando si avevano adeguate entrate e sufficienti disponibilità economiche) erano all’ordine del giorno.

Quello che però possiamo certamente escludere è che una simile concessione Bernardo Rossi se la fosse potuta procurare da solo. Dietro il conseguimento di quella grazia papale doveva dunque evidentemente essersi mosso lo stesso Pier Maria, sfruttando i suoi contatti, la sua influenza e la rete del-

<sup>59</sup> Cfr. ANL [Accademia Nazionale dei Lincei], Fondo Corsiniano 2408, I, 12, n. 221, 1448 agosto 16. Il documento è citato anche in G. BATTIONI, *La diocesi parmense durante l’episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma (1450-1535)*, a cura di G. CHITTOLETTI, Napoli 1989, pp. 115-213 (p. 156 e nota).

le sue relazioni. Forse (ma non lo sappiamo) potevano essersi attivati anche agenti della città di Parma (in quel momento dopo tutto Pier Maria era ancora considerato l'*auctor* ed il *conservator* della Repubblica parmigiana, e il fatto che la *gratia expectativa* concessa a Bernardo riguardasse le cattedrali delle due capitali repubblicane allora alleate lascia in fondo pensare che ci potesse anche essere stato un intervento di tipo politico volto a compiacere un personaggio certamente influente e di cui si poteva avere tutto l'interesse ad assicurarsi la benevolenza o il favore). O forse, senza aspettare l'intervento dei Parmigiani, il signore di Felino si era mosso per conto proprio, magari rivolgendosi alla mediazione di Pietro da Noceto (il fine umanista ed influente segretario di Niccolò V). Già collaboratore del cardinal Albergati e poi dello stesso Parentucelli (il quale, una volta divenuto papa, aveva in effetti voluto promuoverlo a proprio strettissimo collaboratore) il da Noceto proveniva infatti proprio da quella terra (Noceto, appunto) di cui in quello stesso 1448 (anche se a dire il vero soltanto in ottobre) Pietro Maria si sarebbe personalmente impadronito, strappandola di forza ai San Vitale. L'ipotesi di un suo eventuale interessamento al caso del nostro Bernardo non si potrebbe dunque escludere *a priori*.

In ogni caso, comunque si siano svolte le cose, quella *gratia expectativa*, dalla data così precoce, ci rivela che su Bernardo Rossi dovevano evidentemente essere stati sin da allora concepiti dei precisi progetti di natura ecclesiastica.

Il fatto che Bernardo fosse o meno motivato ad abbracciare la carriera di chierico era in definitiva del tutto irrilevante a tale proposito. Come si è già ricordato, da un cenno in una lettera del 1459 sembra in realtà di capire che in Bernardo non vi fosse, almeno in origine, alcuna vocazione, e che la sua scelta di «devenire religioso» gli fosse stata sostanzialmente imposta dal padre contro voglia, e addirittura con suo «dispecto»<sup>60</sup>. Ma questo appunto aveva poca importanza. Infatti, che almeno uno dei quattro figli maschi legittimi di Pier Maria fosse destinato a diventare un uomo di Chiesa era un esito, potremmo dire, quasi scontato (e come si è già rilevato la posizione di Bernardo nell'ordine di nascita rispetto ai fratelli ne faceva naturalmente, con o senza vocazione, un candidato altamente probabile per il ruolo del prescelto per questo destino).

Tutte le famiglie italiane di un certo prestigio, del resto, avevano nel Rinascimento almeno un prete tra i loro componenti. E sebbene nella società italiana della fine del Medio Evo dovesse in realtà circolare un tasso anche piuttosto elevato e diffuso di anticlericalismo, non c'è dubbio che i casi come quello del padre di Francesco Guicciardini, che non volle che nessuno dei suoi

<sup>60</sup> ASMi, *Sforzesco* 728, Bernardo Rossi a Francesco Sforza, 1459 novembre 15, Castelnuovo «de Aspice».

cinque figli si facesse chierico, dovevano comunque essere piuttosto rari, e certo del tutto assenti in una casata come quella dei Rossi, che ben sapeva, in fondo, di avere storicamente costruito tutte le proprie fortune grazie alla Chiesa.

Del resto per una famiglia di rango (e i Rossi restavano certamente una delle più ragguardevoli casate di Lombardia) era in una certa misura scontata anche la prospettiva di poter far ascendere i propri rampolli ecclesiastici fino ad una dignità prelatizia di notevole rilievo: il protonotariato come minimo, e l'episcopato con ottime possibilità. Perciò il futuro di Bernardo Rossi era in qualche misura prestabilito.

Un seggio canonico presso una cattedrale prestigiosa (come appunto quella di Milano o di Parma) non sarebbe stato in tal senso che un primo traguardo, che si poteva immaginare potesse a sua volta diventare il trampolino per ascendere in tempi rapidi verso altri e più significativi obiettivi.

E infatti nel giro di qualche anno Bernardo Rossi avrebbe poi effettivamente ottenuto uno di quei canonicati che gli erano promessi *in expectativa*. Ne ottenne uno, in particolare, nella cattedrale di Parma. Entro il giugno del 1452 era infatti venuto a rendersi vacante un seggio canonico, che era stato in precedenza tenuto dal defunto Giorgio Rossi (anche lui membro della parentela). Pier Maria dovette subito segnalare il nome di Bernardo allo Sforza (che nel frattempo era ovviamente diventato duca) e questi, secondo la normale prassi di gestione degli affari beneficiari – prassi che i Visconti avevano di fatto già compiutamente elaborato nei decenni precedenti e alla quale lo Sforza aveva mostrato di volersi senz'altro attenere, rendendola anzi ancor più sistematica ed efficiente – provvide senz'altro ad approvare la cosa ed a segnalare la candidatura di Bernardo in corte di Roma. Nell'Urbe, per vero dire, sembra che sul beneficio avesse per messo gli occhi anche un concorrente del Rossi, tale Niccolò Quartari<sup>61</sup>. Ma Bernardo, grazie al sostegno politico e diplomatico milanese, dovette prevalere su questo rivale con assoluta facilità. Sappiamo con certezza infatti, che nel 1458 quel canonicato (che oltre tutto era associato ad una prebenda le cui «intrate e possessione» si trovavano nel bel mezzo dei territori rossiani) faceva parte già tempo del corredo di benefici del nostro personaggio<sup>62</sup>.

Ma torniamo ancora per un momento a quella *gratia expectativa* del 1448. La data della concessione papale – 16 agosto – è interessante non solo per gli aspetti che già abbiamo sottolineato, ma anche perché si colloca in un momento in cui non si sarebbe potuto dire che i Rossi si trovassero particolar-

<sup>61</sup> Cfr. M. ANSANI, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda*, cit., pp. 1-113 (p. 102).

<sup>62</sup> Cfr. ad esempio ASMi, *Sforzesco* 46, Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1458 febbraio 28, Milano [a firma «Cichus S.»].

mente pressati da quei problemi di rango politico su cui ci siamo diffusamente soffermati. Nell'agosto del 1448 si era infatti ancora nel pieno del marasma (e dell'incertezza) seguiti alla morte di Filippo Maria Visconti; e la stessa scelta dello Sforza di rompere con la Repubblica Amborosiana non si era ancora esplicitamente compiuta (anche se era già certamente nell'aria). Dal punto di vista politico, dunque, tutti i giochi, in quel particolare momento, erano ancora decisamente aperti, e i Rossi, in quella situazione, sembravano anzi in grado di poter facilmente recuperare autonomia di movimento e spazi di iniziativa.

Questo ci dice allora che nel 1448, quando Bernardo otteneva quella *gratia* papale, le preoccupazioni legate ai problemi di rango non dovevano essere così vive come sarebbero poi diventate negli anni a venire. Le si sarebbe potute tutt'al più mettere in conto ed immaginarle per il futuro. Ma non si può dire che esse fossero in quel preciso istante particolarmente cogenti. Il che dimostra però che la carriera ecclesiastica di Bernardo non fu evidentemente progettata da subito come una risposta possibile a quei problemi specifici (che in quel momento non si stavano particolarmente facendo sentire). Col tempo, certo, essa avrebbe assunto anche quella valenza, e si sarebbe in parte delineata come una possibile soluzione rispetto a quel genere di difficoltà di perdita di visibilità e legittimazione politica da parte del "piccolo Stato" rossiano. Ma in origine da Bernardo non ci si aspettava probabilmente null'altro se non che diventasse nel giro di qualche anno un cospicuo prelado, un vescovo possibilmente, che raggiungesse cioè dei traguardi di prestigio che dessero lustro (e procurassero entrate) a se stesso e all'intera famiglia, e che arrivasse se possibile ad una posizione da cui potesse favorire dal versante ecclesiastico gli interessi della casata, magari procurando benefici a famigliari ed amici, oppure facendo affluire verso la parentela (dai benefici che gli fosse capitato di conseguire personalmente) rendite e beni da far amministrare e sfruttare dai suoi parenti.

La sua proiezione verso l'orizzonte romano e verso un destino precipuamente curiale doveva invece tutt'al più costituire, almeno in questa fase iniziale, soltanto un'opzione verso la quale tenere aperte delle possibilità, ma senza – io credo – che la si dovesse necessariamente considerare da subito come un obiettivo prioritario o essenziale.

Ben più immediata e stringente doveva invece apparire, come si diceva, l'acquisizione di un significativo pacchetto di benefici. E i benefici, infatti, non tardarono ad arrivare.

Del canonicato della cattedrale di Parma, ottenuto nel 1452, già abbiamo detto. Ma nel 1451, se prendiamo per buone le affermazioni del Litta (che non mi è peraltro riuscito di comprovare in altro modo), Bernardo dovette diventare anche preposito della chiesa di Farfengo, in diocesi di Cremona. Si tratterebbe se bene intendo della chiesa di S. Martino di Farfengo, ai confini tra il

Cremonese e il Bresciano. Ma la notizia fornita dal Litta, ancorché ripresa dal Pezzana, mi pare francamente assai dubbia<sup>63</sup>.

Del tutto sicura, sempre con riferimento al 1451, è invece la notizia dell'acquisizione della prepositura della chiesa di Terenzo, in diocesi di Parma. Si trattava con ogni probabilità dell'antica chiesa pievana di S. Michele Arcangelo di Corniana, a ridosso di Terenzo stessa. Anche in questo caso era un beneficio che si trovava «in mezo de le forze del dicto Pier Maria», tanto che, scriveva Francesco Sforza, «per modo de parlare gli è nel core»<sup>64</sup>.

Analogamente caratteristica aveva del resto anche la successiva acquisizione di Bernardo Rossi conseguita qualche anno più tardi: il priorato benedettino di S. Tiburzio di Parma (dipendente dal monastero cittadino di San Giovanni Evangelista). La collocazione urbana del priorato non deve ovviamente ingannare: pure questa volta si trattava infatti di un beneficio le cui proprietà erano tutte situate nella zona dei territori rossiani<sup>65</sup>. Bernardo ricevette il priorato in commenda entro il gennaio del 1457. L'abate di S. Giovanni, il parmigiano Simone da Su, cui teoricamente sarebbe spettata la collazione, propose al Rossi di accettare una permuta con un altro beneficio di valore equivalente, ma la cosa non ebbe seguito (evidentemente anche per il parere contrario di Pier Maria, al quale la proposta era stata girata da parte del duca)<sup>66</sup>.

Questa insistenza nel procurare al giovane Bernardo dei benefici che gravitassero patrimonialmente sulla zona di influenza più propriamente rossiana non può non destare una certa attenzione.

Certamente il fatto di puntare su benefici di questo tipo doveva costituire un argomento utile per superare sul nascere ogni possibile contestazione o concorrenza. Lo Sforza infatti non si sarebbe mai permesso, per benefici situati così a ridosso delle fortezze dei Rossi (o addirittura «nel core» dei loro territori), di contraddire le indicazioni di Pier Maria, per sostenere magari qualche altro pretendente. Per cui Bernardo avrebbe potuto, per così dire, andare sul sicuro e accumulare benefici senza alcuna difficoltà.

Probabilmente però da parte del signore di Felino vi doveva anche essere una certa propensione a costruire la carriera ecclesiastica del figlio, almeno in

<sup>63</sup> cfr. LITTA e altri, *Famiglie celebri italiane*, cit., fasc. 34, *Rossi di Parma*, tav. III. Cfr. anche PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. III, p. 114 nota; e vol. IV, p. 308 nota. La fonte di Pezzana, nel caso specifico, era peraltro lo stesso Litta.

<sup>64</sup> ASMi, *Sforzesco* 47, Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1458 maggio 11, Milano (a firma «Cichus S.»).

<sup>65</sup> Ivi, RD 156, pp. 268-270, copia di lettera di Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1458 marzo 24, Milano (a firma «C.»).

<sup>66</sup> Cfr. ivi, p. 10, copia di lettera di Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1457 gennaio 8, Milano [a firma «C.»]; ivi, p. 9, copia di lettera di Francesco Sforza all'abate di S. Giovanni Evangelista di Parma [Simone da Su], 1457 gennaio 9, Milano [a firma «C.»]; ivi, p. 9, copia di lettera di Francesco Sforza a Pier Maria Rossi, 1457 gennaio 13, Milano [a firma «C.»].

una prima fase, mantenendola fortemente radicata nel contesto delle signorie rossiane. La cosa era del resto funzionale, molto probabilmente, anche ad un sempre più completo e capillare controllo di quelle aree.

Lo si vide bene anche dal seguente episodio. Le terre dei Rossi si stendevano, come noto, su una tratto significativo dell'antico percorso della via Francigena. E qui esistevano naturalmente importanti presenze ecclesiali, legate fra l'altro anche ad antichi centri monastici transalpini che proprio lungo il percorso della Francigena avevano aperto delle loro fondazioni, quali case, chiese, ospizi, o priorati, che fungevano anche da tappe di transito per i vari pellegrini romei. In località Oppiano, presso Fornovo, esisteva ad esempio il priorato di S. Michele della Rocchetta, dipendente dalla grande abbazia alverniate di S.t Robert de la Chaise-Dieu. Sul priorato della Rocchetta i Rossi erano riusciti ad affermare dei diritti di patronato, come dimostra la nomina a priore di tale Leonardo Ragazzi, disposta direttamente da Pier Maria nel gennaio del 1454<sup>67</sup>. Si potrebbe pensare che i rapporti tra le signorie rossiane e l'abbazia della Chaise-Dieu fossero stati in qualche modo compromessi da queste iniziative di ingerenza da parte del *dominus loci* della strada della Cisa. Ma non era così. Al contrario: la tutela rossiana su questa casa dell'antica congregazione alverniate doveva aver dato luogo ad un rapporto di buona collaborazione con gli abati di S.t Robert, che vedevano probabilmente nei Rossi un interlocutore affidabile (o comunque una controparte da cui non si sarebbe potuto prescindere). Fatto sta che proprio nel 1454 troviamo Bernardo Rossi attestato con la qualifica di «vicario del abbatto de Sancto Roberto sopra tuti li soy beneficij de qua de li monti»<sup>68</sup>. Questa posizione – che garantiva in teoria a Bernardo Rossi un diritto di conferma e di nomina su un certo numero di benefici casadeiani sparsi per l'Italia (da Montepeloso nel Materano a Rocca San Quirico in Lucchesia, da Frassinoro nella montagna modenese a Rocca delle Donne nell'Alessandrino) – non si traduceva in realtà in un'autorità particolarmente significativa su queste case, anche perché a metà Quattrocento il controllo dei Casadeiani su queste loro dipendenze italiane era ormai da tempo ampiamente declinato. La cosa tuttavia consentiva se non altro a Pier Maria – sempre immancabilmente incombente sulle spalle del figlio – di disporre di un significativo potere di intervento non soltanto sul priorato della Rocchetta, ma anche sulle altre minori fondazioni casadeiane della zona del Parmense. Era un potere che lo stesso Pier Maria non mancò in effetti di utilizzare anche per iniziative che si proiettavano al di là dello stretto ambito specifico delle signorie rossiane, per estendersi in particolare ad alcune aree contermini, secondo disegni in cui non era difficile riconoscere

<sup>67</sup> Ivi, RD 97, p. 242, copia di lettera di Francesco Sforza a papa Niccolò V, 1454 gennaio 22, Marcara.

<sup>68</sup> Cfr. ivi, pp. 319-320, copia di lettera di Francesco Sforza al conte Guido Terzi, nonché Apollonio ed Ottobuono Terzi, 1454 luglio [e non giugno] 7, Milano [a firma «Jo.»].

anche precise valenze politiche. Sempre nel 1454 ad esempio fu compiuto un tentativo di mettere in difficoltà i Terzi (di cui Pier Maria, come si ricorderà, si considerava nemico giurato) nel beneficio casadeiano di S.ta Maria di Sissa, ove infatti Bernardo, su indicazione del padre, nominò per l'appunto un fedele rossiano in contrapposizione ad un precedente titolare che era «persona grata a quilli gentilhomeni de Tertij»<sup>69</sup>.

Anche questa vicenda ci mostra peraltro che almeno nei primi anni, il tratto che sembrò maggiormente caratterizzare l'incipiente carriera ecclesiastica di Bernardo fu quello di una spiccata connotazione domestica, di un raccordo strettissimo con gli interessi e le mire politiche di Pier Maria, e di una marcata coloritura localistica e territoriale (nel senso, in questo caso, del territorio delle signorie di famiglia).

Accanto a questi aspetti non tardarono tuttavia ad affiorarne anche altri che invece lasciavano presagire delle ambizioni di più ampia portata.

Entro la fine del 1457 Bernardo Rossi venne infatti promosso protonotario apostolico. La prima attestazione certa da me rinvenuta è in una lettera del dicembre di quell'anno<sup>70</sup>. Ma possiamo ragionevolmente supporre che il conseguimento di tale dignità possa essere retrodatato di qualche tempo.

La dignità di protonotario apostolico era una carica prestigiosa. Allo *status* di protonotario (parliamo in questo caso dei cosiddetti protonotari non partecipanti, che quindi non risultavano formalmente ascritti al collegio dei notai o protonotari di curia) non era in realtà associata alcuna funzione specifica. Si trattava infatti di un puro titolo onorifico, che non comportava l'obbligo di risiedere in curia e nemmeno lo svolgimento di alcuna mansione particolare (né dava diritto d'altronde ad alcun particolare tipo di entrata). Era però un privilegio che i papi accordavano solitamente solo a personaggi di un certo riguardo: il più delle volte esponenti di famiglie aristocratiche, oppure curiali ambiziosi (legati alla stesso *entourage* pontificio o alla *familia* di qualche cardinale) o ancora a particolari *protegés* dei sovrani. Le insegne di protonotario, la cui consegna avveniva solitamente con una vera e propria cerimonia, erano dunque un tratto distintivo di notevole lustro. Essere protonotari significava in altre parole far parte di un circuito élitario. Ai protonotari spettava del resto il titolo di Monsignore, e la loro dignità veniva considerata la più importante dopo quella di vescovo. Essere protonotari significava dunque essere già in qualche modo qualificabili come membri dell'alto clero.

<sup>69</sup> Ivi, p. 315, copia di lettera di Francesco Sforza a Pietro Maria Rossi, 1454 giugno 29, Milano (a firma «Jo.»). Sulla vicenda cfr. anche ivi, pp. 319-320, copia di lettera di Francesco Sforza a Guido, Apollonio ed Ottobuono Terzi, 1454 luglio [e non giugno] 7, Milano (a firma «Jo.»); e ivi, p. 340, copia di lettera di Francesco Sforza a Guido ed Ottobuono Terzi, 1454 settembre 3, Milano (a firma «Jo.»).

<sup>70</sup> Cfr. Ivi, 156, p. 213, copia di lettera di Francesco Sforza al capitolo della cattedrale di Cremona, 1457 dicembre 20, Milano [a firma «C.»].

Per molti ecclesiastici il protonotariato era anzi un traguardo già sufficientemente elevato perché lo si potesse considerare un punto d'arrivo definitivo. Si conoscono infatti i casi di diversi celebri protonotari apostolici del secondo Quattrocento che non andarono mai al di là di questa già prestigiosa condizione. Uno dei più famosi, tanto per restare entro un circuito di famiglie in qualche modo contiguo a quello rossiano, fu il celeberrimo Obietto Fieschi, interessante figura di protonotario-guerriero, implicato in innumerevoli vicende della storia politica italiana di tutta la seconda metà del secolo XV. Un altro, anche lui un celebre protonotario-soldato (e tra l'altro primo cugino di Bernardo, nonché protagonista di primo piano delle vicende della guerra sforzesco-rossiana del 1482-84) fu Guido di Cristoforo Torelli, noto appunto come «il protonotario Torelli». Un altro ancora fu Antonio Sanvitale («il protonotario Sanvitale»).

Per costoro, come si diceva, il protonotariato rimase una dignità sufficiente per tutta la vita (Guido Torelli per vero dire rimase in questa condizione per più di trent'anni, finché nel 1494 non lasciò lo stato ecclesiastico per sposarsi con la figlia di Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna).

Per molti altri le insegne di protonotario erano invece una sorta di anticamera per il conseguimento di dignità superiori: a cominciare naturalmente da quella di vescovo. Bernardo Rossi apparteneva a questo secondo gruppo.

Gli studi di diritto canonico ai quali Pier Maria lo volle indirizzare presso l'Università di Pavia (la presenza di Bernardo allo *Studium* pavese è attestabile con sicurezza a partire per lo meno dal febbraio del 1458, ma deve probabilmente essere fatta rimontare già a qualche tempo prima) ci dimostrano del resto, e anche in modo pressoché inequivocabile, che le ambizioni sul suo conto non si erano certamente appagate dei risultati già conseguiti<sup>71</sup>.

I tempi perché Bernardo Rossi potesse giungere a conseguire un buon vescovato, possibilmente lombardo e situato nel dominio sforzesco, non dovevano insomma essere più tanto lontani.

Sin dal giugno del 1456, del resto, Rolando Pallavicini (con l'aiuto determinante di Francesco Sforza) aveva procurato per suo figlio Carlo il vescovato di Lodi; e riesce francamente difficile pensare che Pier Maria Rossi potesse a lungo tollerare di essere da meno.

La politica dello Sforza in materia di reclutamento dei vescovi e dell'alto clero era peraltro estremamente chiara. Il duca pretendeva, come propria esclusiva prerogativa, di essere il solo che potesse trattare con la Sede Apostolica in materia di assegnazione dei benefici ecclesiastici dello Stato. Erede della tradizione regalistica viscontea, che egli aveva fatto prontamente confermare con un'apposita decretazione sin dal principio del suo insedia-

<sup>71</sup> Per la prima attestazione certa della presenza di Bernardo Rossi a Pavia cfr. *ivi*, *Autografi* 9, fasc. B [vescovi di Cremona], Bernardo Rossi a Bianca Maria Visconti, 1458 novembre 4, Pavia.

mento al potere, egli non intendeva tollerare che i singoli aspiranti ad una qualunque carica ecclesiastica dello Stato potessero agire di propria iniziativa per procurarsela. Men che meno la cosa sarebbe stata ammissibile per un vescovato, considerata l'importanza, la ricchezza, la visibilità ed anche il peso politico dei vescovati stessi. Per quanto infatti l'istituto episcopale, nel XV secolo e in particolare in Italia, fosse da tempo oggettivamente percorso da una profonda crisi di ruolo ecclesiale, se non addirittura di «evanescenza», è comunque fuori di dubbio che i vescovati restavano benefici importanti, ricchi ed ambiti; e lo Sforza, come già i Visconti prima di lui, non era assolutamente intenzionato a farsi sottrarre il controllo sulla designazione dei vescovi. Sia chiaro: la nomina dei presuli spettava ormai di diritto ai pontefici; e abbiamo già detto che dopo metà Quattrocento l'ipotesi che i poteri secolari potessero intervenire in modo unilaterale in questo campo era da considerarsi non più praticabile. Ma le decisioni papali, nella gran parte dei casi, restavano comunque il frutto di mediazioni e di accordi politici e diplomatici, e nello Stato di Milano il duca pretendeva di esercitare un monopolio esclusivo su queste trattative con la corte di Roma.

I Rossi, dunque, se volevano portare Bernardo all'episcopato senza entrare in conflitto con il potere sforzesco, dovevano necessariamente passare dall'approvazione ducale e rimettersi all'operato della sua diplomazia. D'altronde Francesco Sforza era tendenzialmente propenso ad accogliere con favore le richieste dei suoi sudditi di maggior riguardo. La sua linea di condotta cui egli aveva improntato la propria politica in materia di reclutamento dei vescovi (e più in generale di governo della provvista dei benefici) era infatti ispirata ad un criterio che in altre occasioni mi è capitato di definire di «seduzione clientelare», cioè di sostanziale condiscendenza verso le aspirazioni delle famiglie più influenti dell'aristocrazia del suo nuovo Stato, al fine evidentemente di blandirle e sedurle e di guadagnarsene il consenso e la fedeltà<sup>72</sup>.

Pier Maria Rossi aveva sicuramente tutti i requisiti per poter ambire ad essere senz'altro tra i primi a poter trarre vantaggio da una politica di questo tipo. E nella seconda metà degli anni Cinquanta Bernardo Rossi, protonotario apostolico e studente di diritto canonico, aveva ormai tutta le carte in regola, al di là dell'età ancora piuttosto giovane, per poter essere tenuto nella giusta considerazione.

Così, quando nel novembre del 1457 si apprese che l'anziano vescovo di Cremona (Venturino da Marni) stava male, i Rossi si fecero avanti, e in breve sbaragliarono tutta la concorrenza. Da Roma, ad esempio, diversi influenti cardinali, come il greco Bessarione, o come Prospero Colonna e Domenico

<sup>72</sup> Cfr. F. SOMAINI, *La 'stagione dei prelati del principe': appunti sulla politica ecclesiastica milanese nel decennio di Galeazzo Maria Sforza*, in *Milano nella storia dell'età moderna*, a cura di C. CAPRA e C. DONATI, Milano 1997, pp. 7-63, alle pp. 12-15.

Capranica, si erano rivolti allo Sforza per sollecitare la candidatura del pavese Giovanni Stefano Butigella<sup>73</sup>. Un altro cardinale, il milanese Giovanni Castiglioni, avanzò il nome del parmigiano Gregorio Garimberti (peraltro esponente di una famiglia cittadina di provata fedeltà rossiana), chiedendo nel contempo che l'abbazia cistercense di Chiaravalle della Colomba, di cui il Garimberti era abate commendatario, venisse a sua volta girata a lui<sup>74</sup>.

Francesco Sforza, tuttavia, ignorò completamente tutte richieste, e il 17 dicembre 1457 scelse di sostenere la candidatura di Bernardo Rossi, e tra le altre cose fece anche chiedere al capitolo della cattedrale di Cremona di dare più forza alla sua indicazione con un'elezione capitolare a beneficio del suo candidato<sup>75</sup>. La candidatura di Bernardo venne motivata – da una lettera dello stesso Sforza, sottoscritta di sua propria mano – anche in considerazione de «l'antiqua amicitia et benivolentia fo tra la bona memoria de Sforza nostro patre et domino Petro Rosso patre de Petro Maria, et de li mutui servitii facti vicissim fra loro hic inde» non senza dimenticare «quanto ha facto et operato per noy in l'acquisto de Milano et de questo nostro dominio il prefato Petromaria»<sup>76</sup>.

In realtà la designazione di Bernardo al vescovato cremonese prese comunque qualche tempo più del previsto. Sorsero infatti delle questioni in ordine ai benefici già da lui posseduti (il canonicato della cattedrale, il priorato di S. Tiburzio, la prepositura di Terenzo). Il duca insistette molto perché al Rossi fosse permesso di conservare tali benefici, arrivando anche a sostenere, a questo scopo, che il vescovato di Cremona non aveva poi un gran valore, e che perfino la presunta ricchezza di Pier Maria non doveva essere sopravvalutata: «benché el patre Pietro Maria sia divulgato per homo possente, vero è che l'ha de molte forteze, ma sonno de pocha intrata»<sup>77</sup>. Questo secondo obiettivo non poté tuttavia essere conseguito. Callisto III era infatti contrario a che un neo-vescovo si potesse tenere i suoi precedenti benefici, e anche tra i cardinali si levarono molte resistenze, giacché i porporati non volevano saperne di introdurre «questa usanza de reservare li benefitii ne le promotione»<sup>78</sup>.

<sup>73</sup> Cfr. ASMi, *Sforzesco* 46, il cardinale Bessarione a Francesco Sforza, 1457 dicembre 22, Roma; ivi, il cardinal Prospero Colonna a Francesco Sforza, 1457 dicembre 22, Roma; ivi, il cardinal Domenico Capranica a Francesco Sforza, 1457 dicembre 22, Roma.

<sup>74</sup> Ivi, il cardinal Giovanni Castiglioni a Francesco Sforza, 1457 dicembre 15, Roma.

<sup>75</sup> Ivi, Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1457 dicembre 20, Milano (a firma «Cichus S.»); e ivi, RD 156, p. 213, copia di lettera di Francesco Sforza al capitolo della cattedrale di Cremona, 1457 dicembre 20, Milano (a firma «C.»).

<sup>76</sup> Ivi, *Sforzesco* 46, Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1457 dicembre 24, Milano (a firma «Franciscus Sfortia Vicecomes manu propria subscripsi» e «Cichus S.»).

<sup>77</sup> Ivi, RD 156, pp. 268-270, copia di lettera di Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1458 marzo 24, Milano (a firma «C.»).

<sup>78</sup> Ivi, *Sforzesco* 46, il cardinal Giovanni Castiglioni a Francesco Sforza, 1458 aprile 19, Roma.

Comunque, il 18 aprile 1458, in occasione di una seduta concistoriale, Bernardo Rossi veniva proclamato vescovo di Cremona<sup>79</sup>. Meno di una settimana più tardi, il suo procuratore Niccolò Arriani provvedeva a versare alla Camera Apostolica i 500 fiorini di tassa per il cosiddetto *servitium commune*<sup>80</sup>. E nel giugno seguente egli prendeva formalmente possesso del suo beneficio, anche se poi il suo ingresso ufficiale sarebbe avvenuto, a quel che sembra, solo nell'autunno del 1459, quando egli lasciò Pavia (ove aveva continuato per qualche tempo a trattenersi per completare gli studi)<sup>81</sup>.

A meno di 24 anni in ogni caso il traguardo dell'episcopato era stato raggiunto.

Ma a questo punto? Una volta conseguita la condizione di vescovo, che tipo di prelato si avviava a diventare il nostro personaggio? E quale sarebbe stata la cifra di fondo di questo suo episcopato?

Si badi: qui non si tratta di rispondere a delle domande sull'operato pastorale di Bernardo Rossi quale vescovo di Cremona (e più tardi vescovo di Novara). Tale questione anzi non verrà proprio affrontata in questa sede (o per lo meno non dal punto di vista di una considerazione dell'attività del Rossi in rapporto al governo di queste sue Chiese). Ben inteso, non è che la questione non possa rivestire un forte interesse. Al contrario. Tuttavia essa non è in effetti rilevante rispetto ai nostri fini, che sono invece quelli di cogliere i rapporti tra la storia di Bernardo e la vicenda della sua casata. E sotto questo particolare profilo a me pare piuttosto che i punti che maggiormente meritino di essere sottolineati in riferimento all'agire di Bernardo Rossi una volta diventato vescovo di Cremona siano in fondo riconducibili a tre aspetti fondamentali.

Il primo aspetto è quello dell'approccio fieramente aristocratico con cui Bernardo si pose in rapporto alla sua nuova funzione. Anche da vescovo Bernardo dovette cioè evidentemente continuare a sentirsi prima di tutto (e sempre) un Rossi, che non cessava mai di essere consapevole e fiero della propria origine e della propria condizione. Che si compiacesse, ad esempio, di fare dono di uno «storione» alla duchessa, oppure che si mettesse ad organizzare inviti per portare i suoi ospiti ad «osellare ad qualie», lo spirito con

<sup>79</sup> *Ibid.* Contestualmente vennero anche assegnati i benefici che Bernardo Rossi aveva precedentemente posseduto. Il canonicato della cattedrale di Parma venne così assegnato al perugino Antonio Oddi; la prepositura di Terenzo venne impetrata dal cardinal Giovanni Castiglioni; il priorato di S. Tiburzio di Parma finì invece al cardinale Prospero Colonna (cfr. ivi, Ottone Del Carretto a Francesco Sforza, 1458 aprile 17, Roma; e ivi, RD 156, p. 282, copia di lettera di Francesco Sforza al cardinal Prospero Colonna, 1458 aprile 22, Milano [a firma «C.»]).

<sup>80</sup> Cfr. ASV, *Oblig. et Solv.*, 76, c. 170 v., 1458 aprile 24.

<sup>81</sup> Cfr. ASMi, *Sforzesco* 727, Filippo Schilini vicario capitolare di Cremona a Bianca Maria Visconti, 1458 giugno 7, Cremona; e ivi, RD 156, p. 303, copia di lettera di Francesco Sforza al vicario vescovile di Cremona ed all'economista ducale di Cremona, 1458 giugno 22, Milano [a firma «C.»].

cui lo vediamo operare sembrava comunque e immancabilmente dominato da un'orgogliosa esibizione di atteggiamenti da gentiluomo<sup>82</sup>. La tutela del suo onore sembrava del resto essere in molti casi la sua prima preoccupazione e la molla principale delle sue iniziative. Nel gennaio del 1459, per esempio, lo si vide ergersi a zelante difensore dei suoi diritti di pesca sul Po contro le intromissioni dei pescatori delle terre dei soliti Pallavicini, che si intrufolavano nelle peschiere vescovili recandogli «danno et iniuria»<sup>83</sup>. Qualche anno dopo egli si lasciò trascinare in una dura polemica con l'arciprete della cattedrale Antonio Fabi, che Bernardo nel 1464 fece tra l'altro perfino arrestare, così da provocare una spaccatura piuttosto grave in seno alla società cittadina<sup>84</sup>. Nel 1460 lo si era visto invece impegnato con molta fermezza contro la «temeritate» di tale Bartolomeo Testagrossa (il quale frequentava in modo ostentato alcuni monasteri femminili della città, e in particolare S. Salvato)<sup>85</sup>. In tali monasteri, il giovane presule aveva in effetti cercato di propiziare anche un ritorno ad una vita regolare più austera. Tuttavia ben prima e ben più che dall'intento di proporsi quali severo disciplinatore (o riformatore) nella vita della sua Chiesa, questa sua iniziativa contro il Testagrossa sembrava più che altro dettata dalla volontà di non cedere a nessun costo su un punto d'onore. In alcuni atti solenni, come la traslazione delle reliquie dei S. ti Babila e Simpliciano nella cattedrale, il 18 ottobre 1460, il Rossi fu certamente presente: segno che laddove poteva essere importante figurare alla testa della propria Chiesa, il vescovo non era certo disposto a tenere un atteggiamento dimesso o defilato, il che era un altro sintomo del suo piglio da gran signore<sup>86</sup>.

Il secondo aspetto che occorre sottolineare è quello della perdurante dipendenza di Bernardo Rossi dalla figura di Pier Maria. Questi arrivò tra l'altro a farsi assegnare dal figlio la gestione patrimoniale dell'intero vescovato, riservandosi oltre tutto di trattenere per sé più della metà delle rendite, con il pretesto di doversi rifare delle spese sostenute per finanziare la sua carriera. Nel 1460 Bernardo – rivelando come i suoi modi aristocratici potessero portarlo perfino in conflitto col padre – tentò di porre fine a questo stato di cose per lui alquanto oneroso. Ma Pier Maria si rivolse allo Sforza, ed il duca

<sup>82</sup> Ivi, *Autografi* 9, fasc. B [vescovi di Cremona], Bernardo Rossi a Bianca Maria Visconti, 1460 agosto 16, Cremona.

<sup>83</sup> La citazione sul «danno et iniuria» è tratta da ivi, *Sforzesco* 728, Bernardo Rossi a Bianca Maria Visconti, 1459 febbraio 21, Cremona.

<sup>84</sup> Ivi, 732, Zanetto Zaccaria a Francesco Sforza, 1464 febbraio 28, Cremona. Qualche anno prima, nel 1460, il vescovo aveva avuto un'altra polemica con l'arciprete, quando questi aveva preso l'iniziativa di mettersi a predicare nella chiesa maggiore senza chiedere a Bernardo l'autorizzazione (cfr. ivi, 728, Antonio Fabi a Bianca Maria Visconti, 1459 gennaio 7, Cremona).

<sup>85</sup> Ivi, 729, Bernardo Rossi a Francesco Sforza, 1460 febbraio 2, Cremona.

<sup>86</sup> Cfr. L. CAVITELLI, *Cremonenses Annales*, Cremona 1588 (rist. anast. Bologna 1968), p. 207 r.

rimise Bernardo al suo posto con un'aspra lavata di capo<sup>87</sup>. Il duro intervento produsse probabilmente il suo effetto, e di lì a qualche tempo Bernardo si dovette riconciliare col padre, accettando di ritirare le proprie proteste. Anche da questo episodio si comprende però che per Bernardo sottrarsi a quell'ingombrante rapporto con la figura paterna non doveva essere troppo facile.

Il terzo aspetto, infine, è quello di un prelado che a ben vedere non sembrava particolarmente motivato dall'idea di tentare la carta di un suo trasferimento in corte di Roma. Certo, entro il 1460 Bernardo terminò i suoi studi di diritto canonico, e il conseguito titolo di dottore doveva indubbiamente favorire l'accrezzamento di progetti che potevano anche prevedere una più fitta interazione con gli ambienti romani. Del resto, nel 1462 Bernardo arrivò effettivamente anche a sondare col duca la possibilità di una sua raccomandazione per farsi assumere da Pio II «nel numero de suoi referendarij»<sup>88</sup>. Il duca accondiscese e ne fece scrivere a Roma, ma la risposta del papa fu tendenzialmente evasiva<sup>89</sup>. E quando Bernardo comprese che la faccenda non sembrava aver avuto particolare seguito, lasciò semplicemente cadere la cosa e non parve davvero preoccuparsene più che tanto. Lo sbocco romano, dunque, non sembrava ancora individuato, all'inizio degli anni Sessanta, come un'esigenza sentita in modo pressante. La caccia, le cerimonie, e le schermaglie con esponenti della società e della Chiesa locali sembrano essere considerati attività più importanti.

Il discorso però avrebbe preso tutta un'altra piega con il 1464, dopo l'elezione al pontificato del veneziano Paolo II.

##### *5. Colpi di fortuna. Ovvero i vantaggi di scoprirsi parenti di un papa.*

Che Paolo II Barbo fosse un parente dei Rossi è notizia che nelle "storie di famiglia" rossiane (che pure avrebbero potuto avere tutto l'interesse dall'esaltare un legame del genere) non trova in effetti riscontro alcuno. Jacopo Caviceo per esempio non vi fa alcun cenno<sup>90</sup>. Le rime del Rustici non ne parlano<sup>91</sup>. E non ne parlano nemmeno il Carrari o l'Angeli<sup>92</sup>. I grandi eruditi par-

<sup>87</sup> Cfr. ASMi, *Sforzesco* 728 Francesco Sforza a Bernardo Rossi, 1459 novembre 8, Milano (a firma «Franciscus Sfortia Vicecomes manu propria» e «Cichus»).

<sup>88</sup> Ivi, 53, Francesco Sforza ad Ottone Del Carretto, 1462 dicembre 8, data topica non leggibile per lacerazione (ma Milano).

<sup>89</sup> Ivi, Ottone Del Carretto a Francesco Sforza, 1462 dicembre 21, Roma.

<sup>90</sup> Cfr. CAVICEO, *Vita Petrimariae*, cit.

<sup>91</sup> Cfr. G. RUSTICI, *Cantilena pro Potenti domino Petro Maria Rubeo Berceti comite Magnifico et Noceti domino et cetera*, pubblicata in PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, pp. 62-65.

<sup>92</sup> Cfr. V. CARRARI, *Dell'istoria de' Rossi parmigiani*, Ravenna 1583; B. ANGELI, *Della decriptione del fiume della Parma et dell'istoria della città di Parma*, Parma 1590.

migiani, cioè l'Affò e il Pezzana, della cosa non ebbero mai notizia<sup>93</sup>. E nelle genealogie del Litta non se ne trova traccia<sup>94</sup>.

Neanche le fonti su Paolo II o sui Barbo accennano peraltro a questi possibili legami coi Rossi. I biografi contemporanei o quasi contemporanei di quel papa, come il Platina, il Canensi o Gaspare da Verona non vi fecero ad esempio alcun riferimento<sup>95</sup>. Il Pastor, che pure a Paolo II dedicò molte dense pagine, non ne fa egualmente menzione<sup>96</sup>. Lo Zippel, a sua volta, nelle sue attente genealogie della famiglia Barbo non considerò minimamente la cosa, e nessuna notizia mi è riuscito di reperire presso altre fonti: a cominciare da quella vera e propria miniera di informazioni erudite sulle famiglie veneziane che sono le raccolte di iscrizioni del Cicogna<sup>97</sup>.

Perfino Anna Modigliani, che ha curato nel 2000 una meticolosa scheda biografica su Paolo II per l'«Enciclopedia dei Papi», e che ha preso in considerazione tutta la bibliografia esistente sul conto di questo pontefice, non ha evidentemente trovato attestazioni di questa possibile parentela rossiana<sup>98</sup>.

Eppure una parentela siffatta sembrerebbe in effetti attestata da alcune testimonianze documentarie.

Ne parla, per esempio, Pier Maria Rossi in una lettera a Francesco Sforza dell'ottobre del 1464 ove si accenna al fatto che il nuovo papa (cioè appunto Paolo II, che era salito al pontificato nell'agosto precedente) «s'è fatto parente di casa mia»<sup>99</sup>.

Nel settembre del 1466 furono quindi i duchi di Milano a ricordare la cosa. In una lettera al loro ambasciatore a Roma Agostino Rossi (il quale faceva

<sup>93</sup> Cfr. I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, 4 voll., Parma 1789-1797 (rist. anast. Bologna 1969); A. PEZZANA, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte da P. Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana*, 4, voll., Parma 1825-1831 (rist. anast. Bologna 1973); e PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit.

<sup>94</sup> Cfr. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, cit., fasc. 34, *Rossi di Parma*, e fasc. 146, *Barbo di Venezia - Steno di Venezia*.

<sup>95</sup> B. PLATINA, *Platinae Historici Liber de Vita Christi ac omnium pontificum (aa. 1-1474)*, a cura di G. GAIDA, RIS<sup>2</sup> III/1, Città di Castello 1931-1932; G. DA VERONA, *Gasparis Veronensis de gestis tempor pontificis maximi Pauli secundi*, in *Le vite di Paolo II e di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura di G. ZIPPEL, RIS<sup>2</sup> III/16, Città di Castello 1904, pp. 1-64; M. CANENSI, *Michaelis Canensis de vita et pontificatu Pauli secundi P.M. opus*, ivi, pp. 65-176.

<sup>96</sup> L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, 16 voll., Roma 1908-1924<sup>4</sup>, vol. II (1912), *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Pio II alla morte di Sisto IV* (titolo originale *Geschichte der Papste seit dem Ausgang des Mittelalters: mit benutzung des Papstlichen Geheim-Archives und vieler anderer Archive*, 16 voll., Freiburg im Breisgau 1891-1907, vol. II [1904], *Geschichte der Papste im Zeitalter der Renaissance von der Thronbesteigung Pius' 2. bis zum Tode Sixtus' 4.*)

<sup>97</sup> G. ZIPPEL, *La 'Famiglia' di Paolo II*, appendice a *Le vite di Gaspare da Verona*, cit., pp. 211-215; e E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, 7 voll., Venezia 1824-1833 (rist. anast. Bologna 1982-1983).

<sup>98</sup> A. MODIGLIANI, *Paolo II*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, vol. II, pp. 685-701.

<sup>99</sup> ASMi, *Sforzesco 751*, Pietro Maria Rossi a Francesco Sforza, 1464 ottobre 1, Rocca Bianca.

pure lui parte della grande consorteria rossiana), Bianca Maria e Galeazzo osservavano infatti di aver constatato la «bona inclinatione» di Paolo II «a voy altri tutti et a la casa vostra, quali sapiamo ve nomina per parenti»<sup>100</sup>.

Più o meno nello stesso periodo, un altro inviato sforzesco presso la corte Apostolica, Agostino Pettenari, riferiva di una dichiarazione dello stesso pontefice proprio a proposito di Bernardo: il papa, aveva appunto detto «ch'el dicto vescovo de Cremona era suo parente»<sup>101</sup>.

Infine Bernardo stesso, in data 21 settembre 1466 scrivendo a Bianca Maria Visconti e a Galeazzo Maria Sforza, osservava che Paolo II aveva una «bona inclinatione verso de mi et de la casa mia, digando che li siamo parenti»<sup>102</sup>. E nello stesso giorno, scrivendo a sua padre, egli aggiungeva che il papa «non cessa may di ricordar il parentato ac etiam nominare la persona vostra molto amorevolmente»<sup>103</sup>.

Sono attestazioni abbastanza esplicite, che alludono indiscutibilmente ad un legame di tipo particolare. Sembra peraltro difficile pensare che questa presunta “parentela” debba intendersi come un rapporto di sangue o un legame cognatico (cioè una parentela acquisita per via matrimoniale).

Certo, secondo lo Zippel (e anche Pezzana l'aveva ipotizzato prima di lui) i veneziani Barbo avevano forse delle origini parmigiane, al pari dei loro parenti Condulmer<sup>104</sup>. La notizia per la verità non è certa (almeno per quanto concerne i Barbo), ma è possibile che non fosse comunque ignota a Paolo II, e che – vera o no – egli avesse in qualche modo interesse ad accreditarla, magari in chiave anti-veneziana. Dopo tutto, sin da cardinale Pietro Barbo aveva avuto rapporti anche molto conflittuali con le autorità della Serenissima, ed è possibile dunque che il tornare su questo tema delle origini parmigiane della sua casa, e magari anche insistere su questa presunta parentela coi Rossi gli potesse in qualche modo tornar utile per accreditare una sua sorta di diversità rispetto alla sua patria d'origine.

O forse si potrebbero cercare altre ipotesi alternative. Per esempio: il cosiddetto “Almanacco dei Rossi”, studiato sempre dal Pezzana, pare riferisse che Bernardo Rossi fosse stato a suo tempo tenuto a battesimo dal cardinale Branda Castiglioni<sup>105</sup>. Ma Pietro Barbo, prima di essere elevato al cardinalato

<sup>100</sup> Ivi, 60, Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza ad Agostino Rossi, 1466 settembre 3, Milano [a firma «Cichus S.»].

<sup>101</sup> Ivi, Agostino Pettenari a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, 1466 settembre 12, Roma.

<sup>102</sup> Ivi, Bernardo Rossi a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, 1466 settembre 21, Roma.

<sup>103</sup> Ivi, Bernardo Rossi a Pier Maria Rossi, 1466 settembre 21, Roma.

<sup>104</sup> Cfr. CANENSI, *Michaelis Canensis*, cit., nota (di G. Zippel) alle pp. 69-70; e PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. III, p. XXI; e vol. I, p. 138 n.

<sup>105</sup> Ivi, vol. IV, p. 311 n. Sul cosiddetto «almanacco dei Rossi» cfr. *supra* la nota n. 6.

da suo zio Eugenio IV (nel 1440), era stato a sua volta molto vicino al vecchio cardinal Castiglioni. È teoricamente possibile dunque che egli fosse magari stato presente a quel supposto padrinnaggio, o che comunque l'essere Bernardo figlioccio di un cardinale cui anche Paolo II aveva a suo tempo guardato con una sorta di amore filiale, avesse in qualche modo dato luogo ad una sorta di "parentela spirituale" o una "parentela d'elezione"<sup>106</sup>.

Nelle testimonianze che abbiamo sopra riportato in realtà questa «parentela» sembra presentarsi come un legame più dichiarato che constatato. È il papa infatti che in più occasioni "si dice" parente dei Rossi, o "chiama" i Rossi o Bernardo "parenti". A tratti parrebbe anzi quasi trattarsi di una sorta di "parentela concessa", un po' come facevano le dinastie delle potenze maggiori quando concedevano di portare il nome e di Visconti, di Sforza, o d'Aragona (con le relative insegne araldiche). Il nome Rossi-Barbo non è però attestato in nessuna circostanza.

Comunque stessero le cose, siamo però solo sul piano delle illazioni. La realtà è che su questo particolare legame di parentela presunta tra il papa ed i Rossi non ne sappiamo davvero nulla, salvo quello che si ricava dalle lettere che ho ricordato.

È un fatto però – lo abbiamo visto – che dell'esistenza di questo legame tutti in fondo mostravano di avere notizia. Il papa dichiarava pubblicamente questa parentela, i duchi di Milano ne erano a conoscenza, lo sapevano gli ambasciatori, e lo sapevano naturalmente anche i Rossi... Si trattava insomma di un dato di dominio pubblico.

Ed è parimenti un fatto che l'aver trovato un papa che fosse pronto a considerarli come propri "parenti" doveva costituire per i Rossi un'occasione irripetibile per l'aprirsi di ghiotte e ghiottissime opportunità.

In un certo senso era da tutti i punti di vista un vero e proprio colpo di fortuna. Al punto che quell'opzione romana che Bernardo aveva tutto sommato perseguito in modo ancora assai blando (come una possibilità non particolarmente attraente di trovare qualche rapporto col mondo curiale) ora diventava di colpo una carta preziosa e da giocare senza frapporre nessun indugio.

Improvvisamente si apriva infatti la possibilità di immaginare un'ulteriore, spettacolare progressione di carriera, con il conseguimento di traguardi assai ambiziosi. Diventava, soprattutto, realisticamente perseguibile, seppure in tempi non immediati, la prospettiva di accedere al cardinalato.

<sup>106</sup> Sui rapporti che erano intercorsi a suo tempo tra il giovane Paolo II ed il cardinal Castiglioni vale forse la pena di menzionare questa lettera del 1466: «fin da puto Sua Sanctità poteva dire essere stata quasi como alevata et nutrita con lo Reverendissimo Monsignore da Castiglione Vecchio, ... taliter che la sancta memoria de papa Eugenio sempre diceva a la Sua Beatitudine, dum esset in minoribus: "tuo padre el cardinale da Castiglione"» (ASMi, *Sforzesco* 60, Giovanni Giacomo Ricci e Agostino Rossi a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, 1466 luglio 22, Roma).

Ed è del tutto evidente che una simile prospettiva doveva costituire agli occhi dei Rossi una sorta di toccasana rispetto a tutti quei problemi di prestigio e di rango politici da cui essi si sentivano afflitti.

L'acquisizione del cardinalato avrebbe innanzitutto proiettato i Rossi in una nuova dimensione: la dimensione di quell'élite ecclesiastica assoluta, che si poteva davvero pensare come una grande aristocrazia (ormai per lo più italiana) che gravitava intorno alla corte di Roma, e verso cui i ceti dirigenti di tutt'Italia tendevano sempre più marcatamente a convergere.

In secondo luogo, la ricaduta di un eventuale cappello rosso sarebbe stata evidentemente quasi immediata sul piano delle potenzialità di ordine beneficario. Trovandosi di fatto al centro del sistema curiale della provvista dei benefici, i cardinali erano infatti in grado di orientare in modo non trascurabile il flusso e la direzione dei benefici stessi, e in questo senso anche di intercettare per sé e per le proprie clientele (o *familiae*) una quantità ingente di benefici: grandi, medi, piccoli, di ogni tipo. E un cardinale che avesse per di più potuto godere della condizione di "parente" del papa – quale che fosse la natura di questa "parentela" – si sarebbe trovato in una posizione di notevole vantaggio anche nei confronti di un buon numero di altri porporati. Il grande attivismo beneficario dispiegato negli anni Cinquanta dai nipoti di papa Callisto III dimostrava ad esempio le enormi possibilità di arricchimento e di accumulazione che teoricamente si sarebbero potute prefigurare per dei cardinali legati in modo particolare a un pontefice. Si deve anche aggiungere, inoltre, che dopo la morte di Giovanni Castiglioni, nel 1460, non c'erano nel Sacro Collegio cardinali lombardi. Il regime sforzesco non aveva curato con sufficiente attenzione la promozione di un certo numero di cardinali "amici", e così si era di colpo ritrovato a pagare il prezzo di questo atteggiamento disinvolto. L'assenza di lombardi nel Collegio era appunto la conseguenza di questo stato di cose e costituiva una difficoltà che si sarebbe oltre tutto colmata solo dopo diverso tempo. Mancava dunque agli Sforza un porporato che tutelasse i loro interessi nel Senato cardinalizio, e che potesse agevolare il disbrigo delle più diverse faccende che a Roma si trattavano: faccende beneficarie, in primo luogo, ma anche faccende più generalmente ecclesiastiche e soprattutto faccende politiche, dato che Roma era comunque anche una potenza italiana, nonché il luogo in cui spesso si svolgevano trattative e negoziati di carattere generali, nelle quali i cardinali (quel «corpo cosmopolitico di persone di talento, che lavoravano nell'interesse di patroni secolari e delle loro personali ambizioni») non mancavano ovviamente di svolgere una funzione importante<sup>107</sup>.

<sup>107</sup> La frase citata nel testo è tratta da A. RYDER, *The Papal States and the Kingdom of Naples*, in *The New Cambridge Medieval History*, 7 voll., Cambridge 1995-2005, vol. VII (1998), a cura di C. ALLMAND, p. 571-587, p. 575 (la frase esatta recita così: «this cosmopolitan body of talented men, working in the interests of secular patrons as well as of their own ambitions»).

Bernardo Rossi avrebbe facilmente potuto aspirare a questo ruolo: se infatti gli fosse riuscito il colpo di giungere in tempi relativamente brevi al cardinalato la funzione di naturale referente ed interlocutore del regime sforzesco non sarebbe che potuta ricadere quasi inevitabilmente nelle sue mani. Ed egli non si sarebbe perciò ritrovato soltanto nel ruolo di un semplice membro del Sacro Collegio, ma in una posizione di particolarissimo privilegio: da un lato, appunto, “parente” del papa e dall’altro referente del duca, e dunque cardinale “protettore” dello Stato sforzesco. La prospettiva era quella di ascendere davvero ad una posizione di altissimo potere.

Ma non è tutto. Le ricadute di una possibile promozione cardinalizia di Bernardo sarebbero state infatti così ampie, da poter ragionevolmente immaginare l’ipotesi di imprimere delle formidabili accelerazioni anche alle politiche ecclesiastiche che Pier Maria stava organizzando nell’ambito del proprie signorie, con evidenti conseguenze, in tempi non troppo lunghi, anche sul loro rafforzamento politico. Dopo tutto, Pio II Piccolomini – il predecessore di Paolo II – non aveva forse potuto trasformare il suo villaggio natale di Corsignano nella nuova città e sede vescovile di Pienza? E perché allora non ipotizzare che qualcosa del genere potesse un giorno magari accadere anche per Torrechiara o per Felino, grazie, poniamo, all’appoggio di un cardinale influente, con la possibilità di mettere in campo ottime relazioni tanto a Roma quanto a Milano?

Ma più ancora di questo, la stessa prospettiva di dare vita davvero ad un piccolo “Stato Rossi” (e di recuperare il terreno che si era perduto tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta) non avrebbe forse potuto risultare più percorribile se a supportarla ci fosse stato in corte di Roma un cardinale sufficientemente abile e ben guidato? Nella prima metà del secolo, ad esempio, i Fieschi, gli storici rivali dei Rossi, avevano potuto sottrarsi a quel processo di sostanziale inghiottimento da parte delle *potentie grosse* (e dunque a quella progressiva esclusione dal “sistema degli Stati italiani” di cui si è detto) grazie anche al fatto di aver potuto contare su dei cardinali di famiglia, e dunque di aver trarre un indubbio vantaggio politico dal ruolo di personalità quali Ludovico e Giorgio Fieschi (che furono cardinali rispettivamente dal 1384 al 1423 e dal 1439 al 1461). E allora perché i Rossi non avrebbero potuto sperare in qualcosa di simile? In realtà, se ancora c’era una qualche residua possibilità di riscatto per la prospettiva di immaginare un ritorno del “piccolo Stato” rossiano entro il “sistema degli Stati italiani”, ebbene questa avrebbe forse potuto risiedere proprio nell’opera di un cardinale di famiglia piazzato al posto giusto nel momento giusto.

Si deve del resto aggiungere che durante tutto il suo pontificato Paolo II Barbo si sarebbe distinto come un papa alquanto insofferente di quella condizione di profonda debolezza politica dello Stato Pontificio di cui abbiamo parlato sopra. Per contrastare l’attitudine delle maggiori potenze a dichiarare dei

loro collegati ed aderenti entro i confini dei territori della Chiesa, il papa Barbo avrebbe cioè concepito l'idea maliziosa di nominare a sua volta dei propri collegati nel territorio altrui, prefigurando in tal modo una sorta di contestazione di quei processi di territorializzazione che si andavano facendo strada (e nel contempo cercando a sua volta di affermare con un po' più di efficacia la propria autorità entro i suoi territori). Una simile iniziativa – come ha mostrato Riccardo Fubini – si sarebbe delineata in modo non soltanto teorico, ma come concreta opzione politica, nel 1468, ma si trattava verosimilmente di un'idea che negli ambienti curiali che gravitavano intorno a papa Barbo si doveva essere delineata già da qualche tempo<sup>108</sup>. L'offerta ad esempio che Paolo II, tra il 1466 e il 1467, avrebbe fatto proprio a Pier Maria Rossi di prendere una condotta nello Stato Pontificio, addirittura (secondo gli storici rossiani) offrendogli la carica di Capitano Generale della Chiesa (quell'«imperatorium militare culmen» di cui parlava il Caviceo), dimostrava che l'idea che le signorie dei Rossi avrebbero forse potuto aspirare ad essere uno di quei “piccoli Stati” che il Papato avrebbe appunto potuto resuscitare e rinvigorire non era dopo tutto da considerarsi eccessivamente fantasiosa<sup>109</sup>. Se le condotte erano infatti un modo per dare luogo a delle aderenze, l'eventuale condotta di Pier Maria al soldo del papa (condotta cui il Rossi avrebbe rifiutato per non abbandonare gli Sforza in un momento pericoloso, con l'incombente minaccia del Colleoni) avrebbe potuto certamente contribuire a far ritrovare alle signorie rossiane il rango che più non avevano.

In altre parole, con un papa come Paolo II, i cui consiglieri teologici fornivano quotidianamente argomenti che ne tornavano ad esaltare il tema della suprema potestà e dell'assoluto potere, attribuendogli perfino la facoltà di trasformare in cerchi i quadrati - *mutare quadrata rotundis*, secondo la celebre formula coniata nel XIII secolo dall'*Hostiensis* proprio ad esaltazione dell'autorità pontificia - non sarebbe poi stato così irrealistico immaginare di poter sovvertire quelle rigidità (in fondo non meno arbitrarie delle stesse contestazioni papali) che erano state poste in essere dal “sistema degli Stati italiani” e dalla vocazione territoriale degli Stati più forti. E in questa prospettiva è chiaro che per i Rossi l'eventuale cardinalato di Bernardo sarebbe stata ovviamente un fattore alquanto funzionale, perché avrebbe aiutato e favorito il prodursi di certi processi e l'innescare di determinate dinamiche.

Insomma, una volta trovato un papa che, dichiarandosi ripetutamente “parente” dei Rossi, sembrava dischiudere prospettive così luminose, non oc-

<sup>108</sup> Cfr. R. FUBINI, *Lega italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in Id., *Italia quattrocentesca*, cit. [1993], pp. 185-219 (p. 213).

<sup>109</sup> La frase completa del Caviceo è la seguente «[Petrumaria] ex hac luce sublato Francisco Sfortia duce imperio, a Paulo secundo Romano pontifice ad imperatorium militare culmen evocatus est, quod et renuit, nam et suspicabatur ne Bartholomeus Colle Venetae legionis imperator in Aemiliam descenderet» (CAVICEO, *Vita Petrimariae de Rubeis*, cit., p. 8).

correva certo perdere tempo. Bernardo non poteva più baloccarsi nella caccia alle quaglie negli acquitrini della Bassa Cremonese, ma doveva decisamente affrettarsi alla volta di Roma, per cogliere al volo tutte le occasioni e le opportunità.

Anche perché, per un caso non meno fortuito, a rappresentare il regime sforzesco in corte di Roma si trovava in quel momento un altro esponente del clan rossiano: lo *iuris utriusque doctor* Agostino Rossi, brillante e promettente diplomatico ed ufficiale ducale, ma anche leale servitore di Pier Maria, nonché figlio – che come ha potuto dimostrare Marco Gentile – di quel Donnino Rossi che nella prima metà del secolo era stato uomo di stretta fiducia di Pietro Rossi<sup>110</sup>. Con la benevolenza e il favore dell'ambasciatore ducale – che a sua volta era impegnato con successo a creare col papa un rapporto personale di grande confidenza e dimestichezza – e con la possibilità di avvalersi anche di quest'altro canale, esistevano insomma tutte le premesse per ottenere risultati particolarmente brillanti<sup>111</sup>.

E infatti sin dall'ottobre del 1464 (a meno di due mesi dall'elezione del papa) Bernardo Rossi, che in precedenza aveva nicchiato rispetto all'idea di scendere in corte, si affrettava di fatto a lasciare la Lombardia per dirigersi rapidamente alla volta di Roma ed «intrare in casa de la Sanctità de Nostro Signore»<sup>112</sup>.

Giunto a Roma entro la fine di quello stesso anno, Bernardo trovò in effetti un clima forse meno propizio di quanto avrebbe potuto aspettarsi. Attorno al nuovo pontefice si era infatti naturalmente già raccolto un certo numero di prelati ambiziosi, che rappresentavano anche dei potenziali concorrenti per i progetti rossiani: c'erano ad esempio i nipoti veneziani dal papa (parenti veri in questo caso), a cominciare dai futuri cardinali Marco Barbo, Giovanni Battista Zen, e Giovanni Michiel; c'era l'arcivescovo di Milano Stefano Nardini, c'era il vescovo di Tarazona Pedro Ferriz (anche questi futuri cardinali, ma dell'epoca di Sisto IV); e c'erano poi il vescovo di Ferrara Lorenzo Roverella, il vescovo

<sup>110</sup> Cfr. ASPr Notarile f. 77 (G. Zampironi) 1449 febbraio 5, Parma. Questo documento, segnalatomi da Marco Gentile (che ringrazio) fa luce in effetti sulla collocazione di Agostino Rossi nel quadro della consorterìa rossiana, consentendo di risolvere non pochi equivoci storiografici sulla sua biografia.

<sup>111</sup> Riguardo al rapporto tra Agostino Rossi e Paolo II, il consolidarsi tra i due di un legame particolare si realizzò in tempi relativamente brevi, tra il 1464 ed il 1466. Nel maggio del 1466, la cosa era già tanto avanti che Agostino Rossi si poteva vantare coi duchi che «a mi ... [il papa] fa bonissime viste, et tanta audientia posso dire havere mi solo quanta ha molti altri che ce sono [in corte], et mostra fidarse de mi sopra modo, etiam de le cose sue» (ASMi, *Sforzesco* 59, Agostino Rossi a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, 1466 maggio 15, Roma). Sull'argomento mi permetto di rimandare anche a F. SOMAINI, *Giovanni Arcimboldi. Gli esordi ecclesiastici di un prelato sforzesco*, Milano 1994, pp. 103-108.

<sup>112</sup> ASMi, *Autografi* 9, fasc. B [vescovi di Cremona] – Bernardo Rossi a Cicco Simonetta, 1464 ottobre 1, Cremona.

di Feltre Angelo Fasolo, e brillanti canonisti (nonché grandi sostenitori di una concezione forte dell'autorità papale) come il vescovo di Treviso Teodoro de Lelli o come il castigliano Rodrigo Sanchez de Arevalo. Rispetto a questi personaggi, che potevano vantare nei riguardi del papa un grado di parentela o di prossimità certamente più stretto rispetto a quello di Bernardo, e che in non pochi casi potevano anche mostrare un'esperienza di vita curiale già matura e consolidata, è chiaro che il nostro vescovo di Cremona, che dopo tutto non aveva ancora nemmeno trent'anni, dovette inizialmente sentirsi un po' spaesato. Prova ne sia che pur essendosi acconciato con il pontefice, egli non compare in quei ruolini ristretti dei *familiaries* di stretta fiducia di Paolo II che furono a suo tempo pubblicati e studiati dallo Zippel<sup>113</sup>.

Però, a ben vedere, egli non venne nemmeno del tutto trascurato. Sappiamo ad esempio che il papa gli assegnò una rendita mensile per coprire le sue spese di permanenza in corte: rendita che nel settembre del 1466 sembra ammontasse a non meno di 25 ducati al mese (pari cioè a 300 ducati l'anno)<sup>114</sup>. Inoltre, entro la primavera di quello stesso anno gli venne procurato anche un primo nuovo beneficio: la commenda della precettoria della *domus* antoniana di Cremona<sup>115</sup>.

E poi, nel luglio del 1466 arrivò anche per Bernardo una prima grossa occasione. Si era resa vacante un'altra grossa sede episcopale lombarda (considerata più ricca di quella cremonese): il vescovato di Novara, vacato per la morte del milanese Giacomo Filippo Crivelli. Bernardo non tardò ad emergere come il vero candidato di Paolo II. Il suo nome venne in realtà proposto dal papa agli agenti sforzeschi nell'ambito di una rosa di possibili nominativi, su cui i duchi furono invitati ad esprimere un parere. Ma Bernardo Rossi era certamente quello più caldeggiato<sup>116</sup>.

Da Milano però il nuovo duca Galeazzo Maria Sforza (succeduto nel marzo del 1466 al padre Francesco) si era venuto a sua volta orientando su un'altra candidatura, quella del giovane milanese Giovanni Arcimboldi. L'idea di Galeazzo era quella che il regime sforzesco, oltre a difendersi da qualunque interferenza romana in materia di collazioni beneficarie (il che già non lavorava troppo a favore di Bernardo Rossi), si dovesse in qualche modo anche dotare di una politica ecclesiastica dalla più forte impronta statuale. La candidatura Arcimboldi non era infatti la candidatura di un esponente di quelle grandi famiglie (come appunto i Rossi) che Francesco Sforza aveva a suo tempo corteg-

<sup>113</sup> Cfr. ZIPPEL, *La 'Famiglia' di Paolo II*, cit., pp. 211-215.

<sup>114</sup> Cfr. ASMi, *Sforzesco* 60, Agostino Rossi a Bianca Maria Visconti e a Galeazzo Maria Sforza, 1466 settembre 23, Roma.

<sup>115</sup> Cfr. ivi, 59, Agostino Rossi a Bianca Maria Visconti, 1466 maggio 4, Roma.

<sup>116</sup> Cfr. ivi, 60, Giovanni Giacomo Ricci e Agostino Rossi a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, 1466 luglio 22, Roma.

giato e blandito. Era piuttosto la candidatura di una creatura del regime, un ufficiale sforzesco (maestro delle entrate straordinarie), figlio a sua volta di un ufficiale, ed espressione dunque di un mondo che potremmo definire in tutto e per tutto burocratico-funzionariale. Puntando a lanciare questo suo collaboratore di stretta fiducia, il duca mirava certamente a costruire a tavolino la carriera di un vero e proprio “prelato del principe” che dovesse in tempi rapidi puntare a sua volta verso quel traguardo cardinalizio, che anche i Rossi stavano immaginando (seppure in tempi da definire) per il loro Bernardo. Galeazzo Maria era peraltro intenzionato anche a dar mostra di una certa attitudine muscolare, che lo accreditasse come un principe vigoroso e capace di imporsi. Alle segnalazioni papali, il duca intendeva in altre parole replicare con una certa fermezza (a dispetto di ogni considerazione sull’opportunità di cercare compromessi ed accordi di qualunque tipo).

Paolo II però non era certo, a sua volta, un papa dei più malleabili. La candidatura Arcimboldi venne così rudemente respinta, e le insistenze ducali non valsero a indurre il pontefice a mutare opinione. Il papa anzi si fissò proprio sul nome di Bernardo Rossi, e l’8 ottobre procedette d’autorità alla collazione del vescovato novarese a dispetto del parere risolutamente contrario che gli era stato formulato dal governo di Milano. Contestualmente il papa assegnò anche il vescovato di Cremona (lasciato libero da Bernardo) a Giovanni Stefano Butigella (il curiale pavese che lo stesso Bernardo aveva soppiantato nel 1458)<sup>117</sup>. Il giovane duca, nonostante i suoi propositi bellicosi, venne insomma battuto dall’inflexibile rigidità del pontefice.

Questa vicenda della trattativa sul vescovato novarese, sulla quale mi sono qui soffermato solo molto sommariamente, meriterebbe forse una trattazione più dettagliata, ma, avendola in realtà già descritta in altro contesto, mi permetto di rimandare semplicemente a quelle pagine<sup>118</sup>. C’è però qualche aspetto che vale la pena tenere comunque presente anche ai fini del nostro discorso.

Innanzitutto la breve ma piuttosto aspra schermaglia diplomatica che si produsse tra Roma e Milano in ordine a questa vicenda (che una volta tanto non si concluse con un accomodamento, ma con un vero e proprio atto d’autorità da parte del papa) delineò per la prima volta una situazione di tensione forte tra il governo sforzesco ed i Rossi. Più ancora di quanto non fosse accaduto qualche anno prima con le tresche di Giacomo Rossi col Piccinino, o con l’uccisione del Cattabriga, qui Bernardo e Pier Maria Rossi si ritrovarono infatti davvero in urto, ed in modo piuttosto netto, con il regime, tanto che a

<sup>117</sup> Cfr. *ivi*, Agostino Rossi a Bianca Maria Visconti e a Galeazzo Maria Sforza, 1466 ottobre 8, Roma; *ivi*, Bernardo Rossi a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, 1466 ottobre 8, Roma; *ivi*, Bernardo Rossi a Cicco Simonetta, 1466 ottobre 8, Roma.

<sup>118</sup> Cfr. F. SOMAINI, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 voll., Roma 2003, pp. 430-450.

fronte dell'atto di forza compiuto dal papa a vantaggio di Bernardo, il duca rispose con un atto egualmente di forza, e per diversi mesi dispose di sottoporre il vescovato novarese a regime di sequestro economale, impedendo dunque a Bernardo di prendere effettivamente possesso della sua nuova Chiesa. La vicenda Arcimboldi-Rossi veniva dunque a prefigurare uno scenario di potenziale rottura sforzesco-rossiana che in un certo senso conteneva, *in nuce*, delle anticipazioni della situazione che alcuni anni più avanti, ed in termini assai più drammatici, avrebbe spinto Pier Maria Rossi alla sua clamorosa ribellione contro Ludovico il Moro.

Secondo aspetto interessante è che in questa vicenda a risultare vincitori (al di là del pontefice) furono in realtà i Rossi, e non Galeazzo Maria. Pier Maria e Bernardo, naturalmente, cercarono di barcamenarsi, di non inimicarsi il potere ducale e di profondersi in grandi dichiarazioni di lealtà sforzesca, che rassicurassero il duca e le autorità milanesi della loro perdurante fedeltà politica. Ma nel merito della vertenza essi tennero di fatto la posizione e conseguirono il risultato. Nel febbraio del 1467, non a caso, il duca (per non prolungare una situazione di tensione con Roma che non era di fatto più sostenibile) dovette anche revocare le sue disposizioni economali, e permettere a Bernardo di prendere possesso del suo vescovato<sup>119</sup>. Il rapporto con Roma aveva quindi permesso allo stesso Bernardo, ed ai Rossi in genere, non soltanto di affrontare una situazione di duro contrasto con il governo ducale, ma anche di uscirne sostanzialmente vincitori. Era un dato che conteneva dopo tutto più di un insegnamento sulle grandi potenzialità che appunto il legame con la Sede Apostolica poteva comportare. Esso dimostrava inoltre che le *potentie grosse* non erano dopo tutto invincibili, ma potevano essere sconfitte (anche da chi non faceva più parte del "sistema") se solo se ne fossero saputi sfruttare i reciproci attriti (come ad esempio quelli tra il duca ed il papa in materia di assegnazione dei benefici ecclesiastici).

Terzo aspetto da sottolineare è che nella vicenda della trattativa per il vescovato novarese l'ambasciatore ducale Agostino Rossi fu da più parti e autorevolmente accusato di non avere operato in modo limpido secondo le indicazioni del suo governo, ma di avere favorito in via surrettizia la causa di Bernardo,

<sup>119</sup> Cfr. ASMi, RD 169, p. 311, copia di lettera di Galeazzo Maria Sforza al capitano della cittadella di Novara, 1467 febbraio 16, Milano; e ivi, copia di lettera di Galeazzo Maria Sforza ai canonici e al capitolo della cattedrale e all'economista di Novara, 1467 febbraio 16, Milano. La decisione ducale di revocare i provvedimenti di sequestro economale a danno del Rossi fu dovuta essenzialmente al fatto che bloccando il trasferimento di Bernardo alla sede novarese, il duca aveva in realtà posto in essere una situazione di tensione prolungata con la corte di Roma che non poteva essere prolungata indefinitamente, tanto più che in quel modo risultava di fatto bloccata anche tutta un'altra serie di operazioni che erano legate al passaggio del Rossi a Novara: dalla promozione di Giovanni Stefano Butigella al vescovato di Cremona, al passaggio a Giovanni Arcimboldi di tutti i benefici precedentemente tenuti dallo stesso Butigella.

in particolare sfruttando il proprio ascendente sul papa per convincerlo a non cedere ai *diktat* molto minacciosi che arrivavano da Milano. La solidarietà tra i membri della consorterìa rossiana, seppure in forme necessariamente coperte e non plateali, finì dunque per risultare prevalente rispetto ai vincoli che teoricamente avrebbero dovuto legare un ambasciatore al proprio signore. È interessante a tale riguardo una lettera dello stesso Agostino Rossi a Pier Maria, nella quale, qualche tempo questa vicenda, egli ebbe a confermare a Pier Maria tutta la propria lealtà: «di quello e de ziò che io ho al mondo et de la vita propria sapite bene ne site et sempre sarite signor e patrone fin a la morte, dica pur l'opposito chi voglia, perché questo a mi è naturale, né seria possibile may alterarlo et basta»<sup>120</sup>. Anche questo particolare ci dice dunque che gli Stati quattrocenteschi, pur con tutti i loro apparati ed i loro *officiales*, con la loro burocrazia pesante e le loro strutture diplomatiche organizzate, non erano dopo tutto dei “Leviatani” così monolitici, poiché la loro impersonale efficienza di tipo “statuale” poteva essere indebolita anche dall'interno, “infiltrandola” con il “virus” delle solidarietà familistiche. Ed anche con quello delle amicizie e dei rapporti personali. A tale proposito è significativo ad esempio seguire la conclusione delle vicende di Agostino Rossi, negli anni immediatamente successivi all'episodio dell'assegnazione del vescovato novarese a Bernardo. Di lì a non molto tempo infatti, anche per via del comportamento da lui tenuto proprio in occasione di questa vicenda – ma più in generale a motivo dei suoi rapporti troppo disinvolti con il pontefice – Agostino Rossi venne in effetti rimosso dal suo incarico di ambasciatore, e nell'aprile del 1468 dovette infine lasciare la sede romana, per ritornarsene in patria con un pesante carico di sospetti e di accuse. Tuttavia la sua caduta in disgrazia al cospetto del regime sforzesco non durò molto a lungo, e anzi di lì a qualche mese (nel settembre del '68) egli fu addirittura nominato consigliere segreto ducale, assecondando così una sua aspirazione di carriera (e raggiungendo un traguardo cui egli già altre volte aveva dichiarato di ambire)<sup>121</sup>. A favorire questa sua riabilitazione fu il potente primo segretario ducale Cicco Simonetta, che dei Rossi fu del resto sempre grandissimo amico (lo stesso Bernardo gli si rivolgeva, non a caso, indicandolo come proprio «patre et protectore»)<sup>122</sup>. Finché il Simonetta fosse dunque rimasto al potere i Rossi avrebbero sempre potuto contare, all'interno del regime sforzesco, su un vero e proprio parafulmini, che li avrebbe tutelati contro ogni rovescio (e infatti la vera rovina dei Rossi sarebbe poi arrivata solo

<sup>120</sup> ASPr, Famiglie, Rossi, cart. 2 (1400-1469), Agostino Rossi a Pietro Maria Rossi, 1468 gennaio 25, Roma.

<sup>121</sup> Cfr. C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. 10. Circa le ambizioni di Agostino Rossi riguardo al Consiglio Segreto cfr. ASMi, *Sforzesco* 63, Agostino Rossi a Galeazzo Maria Sforza, 1467 ottobre 6, Roma.

<sup>122</sup> Ivi, 60, Bernardo Rossi a Cicco Simonetta, 1466 ottobre 8, Roma.

dopo la caduta di Cicco, nel settembre del 1479). E anche questo fu certamente un fattore importante per capire perché i Rossi riuscissero infine a spuntarla nello scontro con il duca per portare Bernardo al vescovato di Novara.

L'ultimo aspetto da segnalare a proposito di questa vicenda novarese è infine connesso al fatto che durante le settimane ed i mesi che accompagnarono quello scontro politico-diplomatico tra la corte sforzesca ed il papa, l'ipotesi dell'esaltazione cardinalizia di Bernardo Rossi cominciò in effetti a profilarsi in maniera più concreta. Il 29 settembre 1466 per esempio lo stesso Bernardo riferiva ai duchi che Paolo II «tutto il dì dice ancora largamente a molti dignissimi prelati et altri, et talvolta etiam in concistoro, che ha voglia de farne bene et honorarne et exaltarmi»<sup>123</sup>. Certo, erano ancora discorsi molto generici, e che per concretizzarsi avrebbero indubbiamente richiesto ancora del tempo (tanto più che, come si è visto, i *protegés* di Paolo II in attesa del cappello rosso non erano certo pochi). Quello che si può dire però è che la prospettiva si andava ormai delineando con crescente chiarezza.

Dunque il rapporto con Roma si stava rivelando per i Rossi una vera e propria chiave di volta per sottrarsi a quelle prospettive più anguste cui la chiusura del “sistema degli Stati italiani” sembrava averli condannati.

Poi però arrivò improvvisamente la peste. E Bernardo, come si è detto, si ammalò.

Il papa, mentre il giovane vescovo di Novara agonizzava, gli mandò i suoi medici personali a visitarlo (altro segno di indubbia considerazione) e inoltre inviò al suo capezzale alcuni suoi *familiars* «ad fare amplissime offerte, etiam con dirli se desse de bona voglia, che col tempo lo exaltaria et li faria de le cose grande, idest cardinale et cetera»<sup>124</sup>.

Perfino l'agonia della peste avrebbe dunque potuto in teoria trasformarsi (se Bernardo fosse sopravvissuto) in un fattore positivo per il Rossi stesso, giacché il papa si era obiettivamente venuto a profondere in promesse che poi gli sarebbe stato difficile rimangiarsi. Ma il 28 ottobre 1467 Bernardo Rossi moriva, e così la sua storia si interrompeva. E con essa si interrompeva evidentemente anche tutto quello che per i Rossi essa avrebbe potuto rappresentare.

Non senza significato – e fu lo stesso Galeazzo Maria a voler battere su questo tasto – il successore di Bernardo Rossi sulla cattedra novarese sarebbe poi stato proprio quel Giovanni Arcimboldi, creatura ducale, con cui Bernardo si era trovato in contrapposizione, e alla cui nomina alla sede di Novara Paolo II non poté questa volta più opporsi (anche se per vero dire il papa non mancò in ogni caso di fare ancora qualche resistenza, tanto che il duca, per spuntarla,

<sup>123</sup> Ivi, Bernardo Rossi a Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, 1466 settembre 21, Roma.

<sup>124</sup> Ivi, 63, Agostino Rossi a Bianca Maria Visconti, 1467 ottobre 28, Roma.

dovette imbarcarsi in un altro estenuante contenzioso che si sarebbe infine risolto solo nel novembre del 1468). E sempre lo stesso Arcimboldi – anche in questo caso grazie alle incessanti pressioni del regime sforzesco – sarebbe poi approdato, seppure soltanto nel 1473 (e dunque già sotto il pontificato di Sisto IV), a quel traguardo cardinalizio che Bernardo Rossi aveva invece sfortunatamente mancato.

Il ruolo di “cardinale protettore” degli interessi lombardi in corte di Roma non sarebbe cioè stato assolto da un Rossi (con tutti i vantaggi che ciò avrebbe potuto comportare per le signorie rossiane), ma da un uomo del regime, di cui Galeazzo volle curare personalmente la promozione e l’ascesa. E anche questo può essere visto in fondo come un segnale significativo.

Molte preziose opportunità, per i Rossi si erano indubbiamente richiuse, e la morte di Bernardo aveva in qualche modo segnato una vera e propria cesura.

#### *6. Le lacrime di Pier Maria e un colloquio chiarificatore: ovvero epilogo post mortem*

Col tempo peraltro, proprio a proposito della morte di Bernardo si andò formando, tra i Rossi, una curiosa lettura storica. Il giureconsulto ravennate Vincenzo Carrari, nella sua *Historia de’ Rossi parmigiani* del 1583, riferì infatti un aneddoto già raccolto in precedenza del Caviceo, e che sarebbe stato poi ripreso anche dal Pezzana. Raccontò cioè che quando gli fu portata la notizia che Bernardo era morto, il padre non mostrò in realtà alcun segno di commozione: «Pietro Maria, havuta tal nova, niente commosso, altro non rispose se non che suo figliuolo havea reso quel che gli era stato già dato in prestito»<sup>125</sup>.

La storia di questo atteggiamento di grande freddezza (una rassegnazione cristiana che sembrerebbe sfiorare quasi i limiti del cinismo) non pare a dire il vero trovare conferma nelle lettere che Pier Maria Rossi scrisse invece a Milano nei giorni seguenti alla perdita del figlio, perché in quel caso in effetti non soltanto delle espressioni di dolore ci furono, ma furono anche formulate con coloriture decisamente enfatiche. Il 4 novembre 1467 ad esempio, Pier Maria si rivolgeva alla duchessa Bianca Maria Visconti per annunciare «non senza vehementissima displicentia de animo et amaritudine acerbissima de

<sup>125</sup> CARRARI, *Dell’historia de’ Rossi parmigiani*, cit., p. 158. Il Caviceo aveva a suo tempo riportato l’aneddoto con queste parole: «[Petrus Maria], cum ex Roma allatae essent litterae tristem nuntium feralis exitii filii praesulis ferentes, haud commotus est, sed conversus ad astantes inquit: “Filius meus mutuum reddidit”» (CAVICEO, *Vita Petrimariae de Rubeis Parmensis*, cit., p. 10). Cfr. anche PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. III, p. 226.

core, ... forte piangendo et cum angoxiosa doglia», la notizia dell'avvenuta morte di Bernardo<sup>126</sup>. Più di due settimane dopo, il 23 novembre 1467, lo stesso Pier Maria tornava ad accennare, in una lettera al duca, alla «inopinata et *michi lugenda* morte del Reverendo olim episcopo mio figliol, seguita a di proximi passati»<sup>127</sup>. E ancora un mese dopo, il 19 dicembre, egli chiamava in causa il devastante dolore provocatogli dalla scomparsa del vescovo di Novara per sottrarsi all'obbligo di andare a Milano a trascorrere il Natale alla corte sforzesca. E così, scrivendo a Galeazzo Maria Sforza, si soffermava su «la doglia ... che continuamente me sta infixata nel cuore, adeo ch'io sum tuto pieno de mestitia dal canto de dentro, et dal canto de fuora tute le mie guanze de lacrime viola, et io cum tuta la mia famiglia vestito de bruna, che sono cose malcondeciente a satisfare a la richiesta de quella»<sup>128</sup>.

A quale di queste due opposte rappresentazioni dobbiamo dunque prestare maggiormente fede? A quella della tradizione storiografica rossiana, che ci dipinge un Pier Maria completamente impassibile e freddo, perfino sarcastico, o piuttosto a quella delle lettere dello stesso signore di Felino, che invece ci presentano l'immagine di un padre costernato ed affranto, segnato (ancora dopo svariate settimane) dal dolore e dal lutto, e col volto quasi trasfigurato da un pianto incontenibile?

Difficile dire. Entrambe le raffigurazioni appaiono in realtà piuttosto costruite, se non addirittura posticce. Nella prima, quella degli storici «di famiglia» (dal Caviceo al Carrari), l'impassibilità e la fermezza del Rossi risultano infatti chiaramente funzionali alla costruzione del mito virile e cavalleresco di Pier Maria, indomabile guerriero, che si erge tetragono e fermo anche di fronte all'accanirsi di una sorte avversa ed ostile. Nell'altra, quelle delle lettere, l'enfatizzazione del dolore paterno sembra invece funzionale ad una sorta di *captatio benevolentiae*, da conseguirsi suscitando nei duchi (con cui così duramente ci si era confrontati) dei sentimenti di pietà e di commiserazione. L'operazione appare evidente soprattutto nella lettera del 19 dicembre, nella quale l'argomento del volto segnato dal pianto e delle vesti abbrunate nei colori del lutto venne in realtà utilizzato da Pier Maria come un vero e proprio pretesto per sottrarsi a quell'invito natalizio al castello di Milano. Sappiamo peraltro – come già mostrava Giorgio Chittolini qualche anno fa – che il Rossi tendeva in realtà a frequentare il castello milanese dei duchi il meno possibile, proprio per non volersi mischiare con «la folla di cortigiani, di nobili, di minori feudatari che si raccoglie[va] nelle anticamere della corte o nella cancelleria», e dunque, in definitiva per sottolineare an-

<sup>126</sup> ASMi, *Sforzesco* 831, Pier Maria Rossi a Bianca Maria Visconti, 1467 novembre 4, Torrechiara.

<sup>127</sup> Ivi, Pietro Maria Rossi a Galeazzo Maria Sforza, 1467 novembre 23, Torrechiara.

<sup>128</sup> Ivi, Pier Maria Rossi a Galeazzo Maria Sforza, 1467 dicembre 19, Torrechiara.

cora un volta la propria diversità ed il proprio *status* di “piccolo principe” o di aspirante tale<sup>129</sup>.

Ma in ogni caso, che avesse o non avesse pianto per la morte del figlio, è fuor di dubbio, a mio modo di vedere, che per Pier Maria la scomparsa di Bernardo Rossi dovette comunque rappresentare un colpo piuttosto duro. Con Bernardo infatti non moriva soltanto uno dei suoi molti rampolli, ma moriva e ad andava in fumo anche il disegno di conseguire in tempi relativamente brevi un cardinale. E con il disegno del cardinale svaniva per di più anche l'ipotesi di un possibile superamento, attraverso la carta romana, di quelle difficoltà e di quei problemi di rango che sopra ricordavamo. La speranza o l'illusione di poter dar luogo ad un radicamento curiale e cardinalizio che in qualche modo valesse a ridare visibilità politica a tutto il complesso delle signorie rossiane andava insomma in frantumi, e con essa si spegneva anche la prospettiva di immaginare un futuro per il “piccolo Stato” dei Rossi, che non fosse quello di una brutale alternativa tra l'accettare la condizione di sudditi o prendere la strada della ribellione armata.

C'è una testimonianza a questo riguardo che mi pare alquanto significativa, e che appunto vorrei qui proporre a titolo di conclusione.

È una lettera scritta da Roma nel maggio del 1469 dall'ambasciatore sforzesco Gerardo Cerruti, unitamente a Pietro Arcangelo, agente del conte d'Urbino Federico da Montefeltro. I due riferivano a Galeazzo Maria Sforza di un colloquio avuto il giorno prima con Paolo II. Sul tappeto, in quella conversazione, c'era la questione di Rimini. Deciso, come si è visto, a porre almeno qualche rimedio a quella condizione di frammentarietà territoriale degli Stati pontifici di cui si è parlato, il papa era ora fermamente intenzionato a prendere possesso di Rimini, ponendo fine alla signoria dei Malatesta sulla città. La cosiddetta “Lega tripartita” (la nuova alleanza cioè che era sorta nel 1467 tra Milano, Firenze e Napoli) si era però mobilitata a difesa di Roberto Malatesta, e aveva mandato in Romagna le proprie truppe, agli ordini, appunto del conte d'Urbino (nella sua veste di capitano generale della Lega stessa). Il papa era indignato per questa iniziativa, che gli pareva una palese violazione dei diritti della Santa Sede, ed un'indebita intromissione nella territorialità degli Stati Pontifici. In quel colloquio romano con il Cerruti e con l'Arcangelo il pontefice ritenne dunque di dover esprimere ai suoi due interlocutori tutto il suo disappunto. E per argomentare questa sua posizione (soprattutto al cospetto del Cerruti), si rivolse all'ambasciatore milanese con queste testuali parole (puntualmente riportate nella missiva): «“S'el duca volesse far contra Piermaria Rosso, voria luy che noi se impacciassimo de aiutarlo? May non che non lo comportaria; né noi se ne impacciarimo, perché non li haveriamo rasone nessuna. Così pocho si deve impacciare di Ruberto né luy né altri”»<sup>130</sup>.

<sup>129</sup> G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile*, cit., p 269.

<sup>130</sup> ASMi, *Sforzesco* 66, Gerardo Cerruti e Pietro Arcangelo a Galeazzo Maria, 1469 maggio 17,

Ecco! La frase del papa non era che una semplice considerazione incidentale, espressa in occasione di un colloquio politico che aveva per oggetto una questione rispetto alla quale i Rossi non c'entravano per nulla. Eppure quella semplice frase riveste, dal nostro punto di vista, una valenza per certi versi fulminante.

Si: perfino quel papa dal quale i Rossi potevano per un momento aver sperato di compiere quel salto di qualità che avrebbe risolto i loro problemi... quel che papa che avrebbe dovuto fare Bernardo cardinale, e che avrebbe dovuto o potuto permettere al dominio dei Rossi di ritornare sulla scena... Ebbene proprio quel papa dichiarava ora espressamente di considerare ormai Pier Maria e le sue signorie come delle entità in tutto e per tutto dipendenti dallo Stato sforzesco, e rispetto alle quali quale né lui né altri, avrebbero avuto «rasone nissuna» per interferire (proprio come lui riteneva dovessero fare gli altri con Rimini e con il Malatesta, di cui egli rivendicava e pretendeva la piena ed incondizionata sottomissione alla Chiesa).

All'epoca di quel significativo colloquio Bernardo Rossi era morto da poco più di un anno e mezzo. Nella chiesa romana dell'Ara Coeli, dove egli era stato sepolto, la lapide che Pier Maria aveva fatto predisporre per ricordare questo suo figlio da «immatura morte sublato», era già stata sistemata sul pavimento della navata, vicino alla porticella che immetteva all'attiguo convento dei Frati Minori. In essa Pier Maria aveva voluto ricordare, oltre a Bernardo, anche se stesso, e la sua aspirazione ad essere considerato come il signore di un "piccolo Stato": «Petrus Maria Rubeus, Berceti et multorum oppidorum agri Parmensis comes inclitus ac dominus»<sup>131</sup>. Ma il corpo di quel prelado che avrebbe forse potuto riempire di senso più vivo quell'aspirazione giaceva appunto sotto il marmo di quella lapide, e le parole che il papa aveva pronunciato all'oratore sforzesco suonavano in un certo senso come un secondo epitaffio, più esplicito e crudo dell'altro, ma a ben vedere anche più vero.

Con la morte di Bernardo Rossi una storia possibile si era infatti spezzata.

Un cardinale di casa "Rossi" non ci sarebbe mai stato, e ciò che sarebbe potuto accadere non accadde.

Per i Rossi si andava invece disegnando un diverso destino, di cui la grande rivolta dell'82 e la successiva cancellazione della gran parte delle signorie rossiane avrebbero in fondo rappresentato l'epilogo.

Roma [con un poscritto del 18 maggio].

<sup>131</sup> Vale la pena di riportare per intero il testo della lapide in questione: «BERNARDO RUBEUS EP[ISCO]PO/ NOVARIENSI PETRUS MARIA/ RUBEUS BERCETI ET MULTORUM/ OPPIDORUM AGRI PARMENSIS/ COMES INCLITUS AC/ DOMINUS FILIO IMMATA- / TURA MORTE SUBLATO/ FACIENDUM M[AN]DAVIT/ VIXIT ANN[OS] XXX, MENS[ES]/ IIII, DIES XXI. 1467» (cfr. *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Roma dal secolo XI ai giorni nostri*, 14 voll., a cura di V. FORCELLA, Roma 1869-1884, vol. I [1869], doc. n. 527 a p. 143).